LUIGI REPOSSI

MILANO E LA SUA ZECCA

ROMA - TORINO - FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

MDCCCLXXVII.

MILANO E LA SUA ZECCA

MILANO E LA SUA ZECCA

O

SERIE CRONOLOGICA DI TUTTI I SOVRANI DI MILANO

COLLA DESCRIZIONE

DELLE MONETE CHE FURONO BATTUTE

OD EBBERO CORSO IN QUESTA CITTÀ

DI

LUIGI REPOSSI

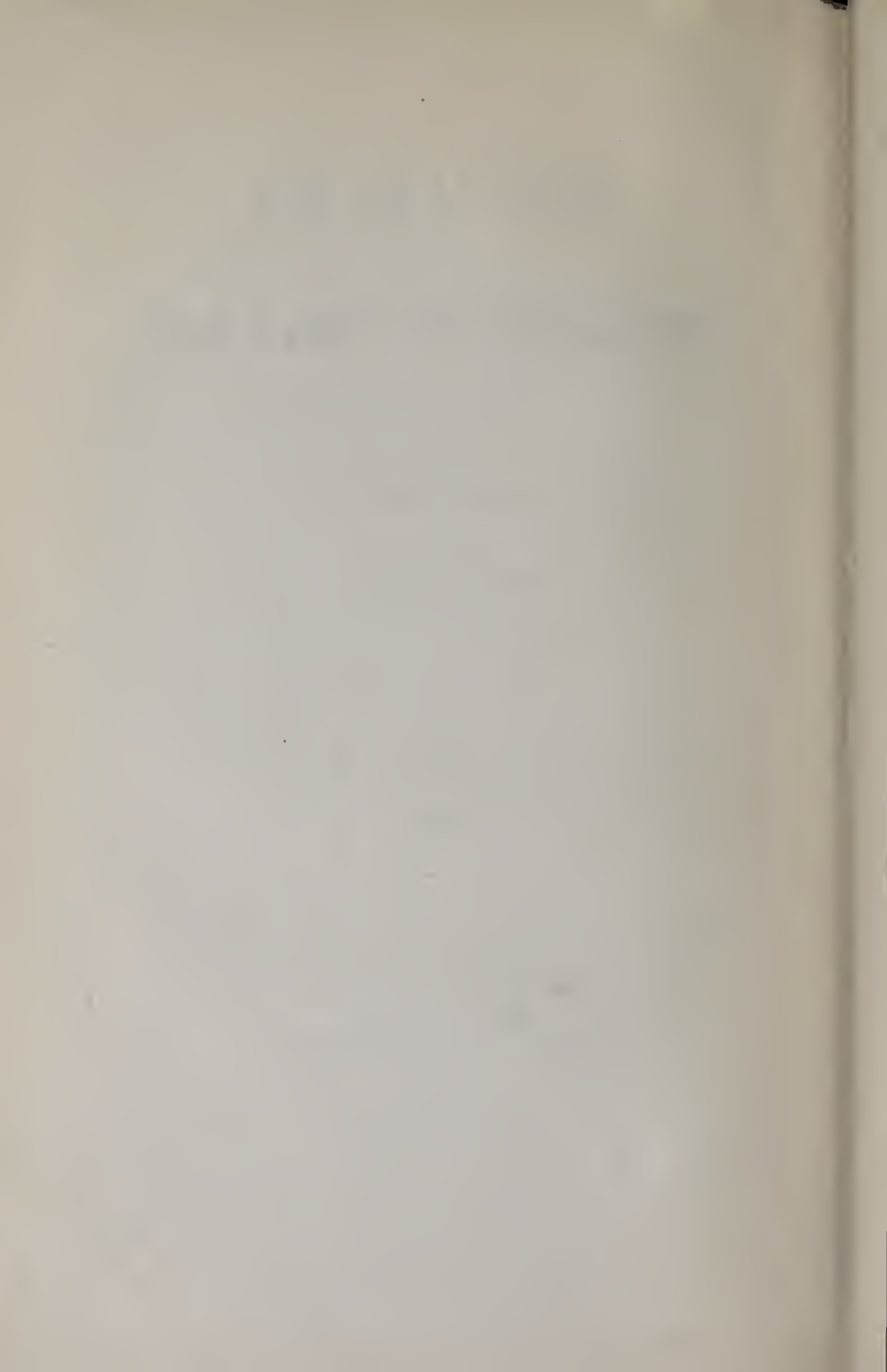
Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia

Membro di varie Accademie, ecc., ecc.

ROMA - TORINO - FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

MDCCCLXXVII.

TIPOGRAFIA ROUX E FAVALE.

AL CONTE

LORENZO SORMANI-ANDREANI

LAUREATO IN LEGGE

CULTORE DI SCIENZE ED ARTI

CONSERVATORE

DELLA PREZIOSA RACCOLTA NUMISMATICA MILANESE

INIZIATA DAL SUO PROAVO

CONTE PIETRO VERRI

CONTINUATA DALL'AVO CONTE GABRIELE

L'AUTORE

DEDICA QUESTO LAVORO

CON AFFETTO RIVERENTE

INTRODUZIONE

NOZIONI GENERALI INTORNO ALLA ZECCA DI MILANO E BIBLIOGRAFIA NUMISMATICA

Mio primo scopo, quando posi mano al presente lavoro, fu quello di fare la Storia metallica di tutti i regnanti di Milano, illustrandola coi disegni di tutte le monete da loro battute nella nostra Zecca, o che hanno avuto corso nella nostra città. Fu fatica di molti anni e di molte spese. Vi concorsi con una mia raccolta numismatica e con tutte quelle opere che direttamente o indirettamente trattarono la storia nostra, la biografia dei sovrani e la fabbricazione delle monete.

Di sette grossi volumi con oltre un migliaio di disegni riuscì pertanto l'opera mia che avrei affidata volontieri alle stampe nella sua integrità se non fossi stato trattenuto dal timore che essa non potesse riuscire perfetta per la perdita di qualche tipo non stato conosciuto dagli autori, o fuggito alle mie ricerche.

Ho voluto adunque per ora, come saggio, presentare l'ordine cronologico da me tenuto nella serie dei dominatori, e la nomenclatura di tutte le monete loro che furono battute in Milano, o, come dissi, che in questa città ebbero corso.

Gli scrittori della numismatica milanese ci lasciarono poche ed incomplete notizie senza un regolare e cronologico processo d'arte della monetazione, valore, metallo, bontà, leghe diverse, nomi della medesima, quantità, ecc. Che feci io adunque? Riepilogai alla meglio quel poco che fu scritto dagli altri dall'epoca più rimota ai giorni nostri, aggiungendovi quanto ho creduto del mio.

Prima che la nostra Zecca avesse il privilegio proprio di batter moneta correvano come nelle altre città le monete dell'impero romano che a quasi tutto il mondo comandava sì in Occidente che in Oriente; e così quando gli altri sovrani non batterono moneta in Milano lasciavano correre le loro battute altrove.

Alcuni eruditi pretesero, come il Ducange, ed in questi ultimi tempi il Saulcy, che già nel IV secolo in Milano vi fosse una Zecca, appoggiati all'esistenza di alcune monete d'oro o d'argento di pochi imperatori d'Occidente e d'Oriente che presentano nel rovescio delle lettere o nell'esergo o nell'area, così espresse MD o MDPS o simili iniziali variate, che i suddetti Nummofili credettero, con non lontana ragione, di vederne la verità, interpretando per *Mediolani* o per *Mediolani pecunia signata;* e per conseguenza le ammisero come battute nella nostra officina milanese.

Ma non conoscendo altri documenti che possano asserire la verità di tale assunto, io amerei di attendere migliori notizie che illustrar possano questo argomento con certezza, sebbene con molta ragione si possa opinare che nella nostra città fin da quell'epoca rimota abbia potuto esistere un'officina monetaria quando ne esistevano in altre di più piccola rinomanza istorica.

E per la verità fui io medesimo tratto dal pensiero che ciò potesse essere dall'analogia fatta e dalla osservazione di altre monete romane che nell'esergo del rovescio presentano le cominciate leggende di alcune città, come:

Ant. per *Antiochia*, in molte monete romane del Basso Impero.

Aqp. per *Aquileja*.

Car. o Kar. per *Carthago* o *Kartago*.

Con. per *Constantinopolis*.

Herac. per *Heraclea*.

Kyz. per *Kyziens*.

Lvg. per *Lugdunum*.

Nik. per *Nikomedia*.

Rav. per *Ravenna*.

Rom. per *Roma*.

Sirm. per *Sirmium*.

Sis. per *Siscia*.

Tes. per *Thessalonica*.

Tr. per *Trevers*.

Le quali iniziali tutte si spiegano giustamente e senza difficoltà come indicanti le Zecche suddescritte.

Taluno mi oppone dubbio in punto alla disposizione di dette lettere nell'area anzichè sempre nell'esergo, ma facilmente è sciolto simile dubbio dall'osservare tali indicazioni di nomi delle città nelle moltissime monete greche e romane, come a cagion d'esempio in alcuni quinari d'argento di Marc'Antonio ove trovasi la leggenda LVGVDVNVM, scritta nell'area per traverso, come appunto le iniziali delle nostre supposte milanesi MDPS e loro varietà.

Ciò che mi farebbe emettere qualche osservazione sarebbe piuttosto l'esistenza di epigrafi di due città sopra un medesimo rovescio, come presentano alcune monete d'Onorio, di Valentiniano II, ecc., che nell'area offrono le dette cifre letterali, e nell'esergo le altre iniziali CON., CONOB. o COMOB., o altrimenti, che coll'appoggio dell'anzidetto argomento si vogliono spiegare per *Constantinopolis;* a meno che non si abbia voluto tenere in questa circostanza il primo posto per mostrar la prima città imperante, lasciando nell'area le altre lettere che si suppongono indicare il nome della nostra città.

Ma lasciamo per ora questa pura ipotesi che altri forse col tempo e con più validi argomenti potrà o saprà convalidare.

Il dotto Gio. Sitoni (1) riferisce sull'autorità di Antonio Castiglioni, e del Galvano che S. Ambrogio aveva ottenuto da Teodosio I imperatore d'Oriente il privilegio della moneta; ma di quei tempi non conosciamo moneta sicura, nè quella che ci offre l'immagine di S. Ambrogio è di quell'epoca.

Il Carli ci dice che già sotto i Longobardi si restituì la Zecca a Milano, e soggiunge più avanti che da un documento si rileva che il corso delle monete milanesi nei secoli dei Longobardi era conforme a quello di Genova. Tale scritto segna la data del 796 ed è esistente nell'Archivio Ambrosiano, e dice: « *Regnantes dom. Nostro Veri Excell. Carolo et Pippino regibus in Etalia Anno Regni eorum vigesimo tertio et sextodecimo octaba decima diae mense Junii Ind. quarta feliciter. Constat me Johannes de Vico Solomno fil. qd. Aretheo qui fuit Notarius accepisse sicut et in presenti accepi ad te Erminald argento dinarius Nonagenta Legidimus bonus et promitto ut Ego Johannes vel heredibus meis ad anno Cercoli reddamus tibi Erminald aut ad tuis heretes* Argento dinarius Nonagenta legidimus bonus Mediolanenses aut Genenses *et valore eorum persolvamus vobis in vindimia, proxime veniente vino bono ad mensura juxta ad pleno urnas tres et si nobis in antea indutia dare volueretes similiterque persolvamus vobis per singolis annis lautre in vino qualiter superius legitur cautiones usque ad dies absolutione et de quale anno in ipso Vico per tempestas fato non fuerit persolvamus Vobis... Vino quando in ipso Vico fato fuerit puro... ipsas tres Urnas et... Actum Mediolani.* »

Oltre questo documento osservato dal Carli abbiamo pure le monete di Desiderio col nome della nostra città così espresso: FLAVIA MEDIOLANO; ed avvi lusinga eziandio che alcune altre de' suoi antecessori ve ne possano esistere coniate, e delle quali non possiamo interpretare le leggende per il barbaro modo con cui son fatte le lettere.

Dopo i Longobardi abbiamo pure le monete dei re Franchi da Carlo Magno in avanti, sebbene in tutte non si presenti il nome della nostra città.

(1) *De antiquis et modernis in Insubria monetis*, pag. 3.

Così gli Alemanni venuti quaggiù a signoreggiare ci lasciarono memorie della nostra officina monetaria.

L'analista Sassone edito da Ecardo parlando di Ottone il Grande all'anno 950, dice che soggiogando egli i Milanesi, rinnovò ad essi la moneta chiamata sino ad oggi (nell'epoca dell'autore) nummi *Ottelini*.

Goldasto (*Cathal. rei monet, tit.* 48 *imper.*), riferisce il decreto di Ottone Augusto col quale comanda ai Milanesi che falsificarono la moneta d'oro e d'argento che in avvenire non abbiano ad usare che quella di cuoio. « *Mediolanensibus qui falsificarunt nostram monetam auream et argenteam, mandamus et injungibus hac imperialis nostræ sententiæ condemnatione ut nulla moneta nisi de corio facta in posterum utantur. Dat. ann.* 966. »

Ma lasciando questo scrittore di non troppa buona fede, vediamo il Gobellino (1) quanto scrive di Ottone: « *Deinde cepit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenses monetam ejus respuerunt et a fidelitate ejus recesserunt. Quare rex Mediolanum regressus, coegit Mediolanenses de corio antiquo incidere, nummos et illos ab eis recipi mandavit.* »

Le stesse cose dice Teodorico de Niem (2). Per il che si può argomentare che gli *Ottelini* battuti in Milano siano stati tutti d'argento: anzi il Muratori opina che la moneta di Ottone il Grande sia stata la prima argentea moneta battuta in Milano.

Degli stessi Alemanni conosciamo pure che verso l'anno 1155 Federico I Barbarossa, altro dei tiranni della nostra città tolse ai Milanesi la proprietà e l'uso della Zecca, trasportandola a Cremona, come risulta da un documento riportato dal Muratori (3), e riportato da quasi tutti gli storici di Milano.

Cessato quindi l'odio del Barbarossa, dopo di averci ben rovinati nelle vite e ne' nostri averi e distrutta la città, fu pure restituita la Zecca in Milano dopo la pace di Costanza segnata nel 1183, per la concordia tra Federico e le città longobarde, come possiamo vedere dalle monete stesse col suo nome e da

(1) *In Cosmedron*, Act. VI, cap. 48.
(2) *In privil. et jur.*
(3) *Ant. medii Ævi*, t. II, pag. 592.

un diploma di quel sovrano che conferma tutte le regalie alla Repubblica Milanese nel 1185, citato dal Puricelli (1).

Da un'altra pergamena contenente un istromento riferito dall'Argelati (2), sappiamo che nel 16 ottobre 1385 fu data la facoltà di monetiere a Giacobino ed Ambrogio Filippi da tutto il collegio dei monetieri che erano in numero di 44. Codesti monetieri vengono colà distinti in tre classi, cioè della Zecca del comune di Milano, della Zecca del sacro imperio e della Zecca del regno dei Franchi.

In tal tempo Milano era già sotto il giogo dei Visconti, anzi in quest'anno medesimo vi si rese padrone Giovanni Galeazzo conte di Virtù.

Da ciò si vede che vi si facessero tre istituzioni della moneta: la prima per la città, e questa fu la più antica; la seconda dei Franchi, e ad essi spettavano quelle monete nelle quali si legge il nome del re col titolo *Rex Francorum*; la terza degli imperatori tedeschi d'onde ebbero origine le monete imperiali.

Sotto i Visconti e gli Sforza florida comparve la nostra Zecca, sì per ricchezza che per la bellezza delle monete.

Segue al governo di questi il potere spagnuolo che esso pure è segnalato d'un abbondante ammontare di moneta d'ogni metallo sortita dalla nostra Zecca.

Comparsi di nuovo gli Alemanni nel 1706 sino al 1796, vi batterono pure la loro moneta, e così le susseguenti Repubbliche Cisalpina e Italiana, nonchè i regni d'Italia e del Lombardo Veneto sino a noi continuarono a fabbricar monete e medaglie nella nostra officina.

Prima di dar fine però a questi preliminari sulla Zecca di Milano, credo dovere di ripetere almeno quanto fu detto intorno la stessa da un dotto numismatico patrio.

Il conte Mulazzani trattando il suo discorso sull'officina monetaria di Milano asserisce non potersi fondare uno scrittore in tale materia con sicuro argomento che per *quattro secoli, cioè*

(1) *In Monum. Basil. Amb.*, num. 587.
(2) *De Monetis Italiæ*, P. III, p. 57.

dalla metà del secolo XVI *al* 1812 potendosi in questo lasso di tempo camminar franco nell'emettere le notizie di fatto.

Divide però egli lo spazio suddetto in tre epoche: la prima dal 1556 al 1711, quando noi fummo sotto il giogo degli Spagnuoli (sebbene io osservi che già dal 1529 Carlo V fosse dei nostri) che ci dominavano in qualità di duchi di Milano per la nota investitura di Carlo V imperatore; la seconda dal 1711 al 1796, epoca di quel cambiamento che provò allora la Lombardia passando dall'infelice governo della Spagna a far parte, per le vittorie del principe Eugenio di Savoia, coronate dal trattato di Radstadt del 1711, degli Stati della casa d'Austria. La terza riguarda Napoleone qual re d'Italia dal 1805 al 1814.

L'attività maggiore della nostra Zecca la stabilisce sotto quest'ultimo dominatore che in soli sei anni non compiuti dal 1° gennaio 1808 al 1° ottobre 1813, non computate le Zecche di Venezia e di Bologna, ha battuto 102 milioni di lire italiane, al ragguaglio di 17 milioni all'anno.

Qui il lodato autore, sebbene impiegato di Zecca, non so il perchè, non s'incarica di annoverare la non lieve somma delle monete qui battute da Napoleone nell'anno 1807, epoca prima come moneta imperiale, nè quelle qui battute nel rimanente del 1813 in tutto il 1814 e continuata con tal nome sino al 1819.

Dopo quest'epoca fa egli seguire in ragione di ricchezza quella del governo austriaco sotto Maria Teresa che eresse la nuova Zecca in Porta Nuova nell'anno 1778, favorita da Giuseppe II del privilegio di coniare qualunque moneta solita a coniarsi nelle altre zecche della monarchia, con suo editto del 1786 25 gennaio; poichè da un registro risulta che dal 1779 al 1807, nel solo giro di 29 anni si giunse a fabbricare (benchè Milano dal 1796 fosse sotto la Signoria francese) 502 milioni di lire milanesi, pari a 385 crescenti di lire italiane, in ragione di milioni 13 e mezzo di italiane per ogni anno.

Sempre retrocedendo da quest'epoca annovera un'altra guida sicura nelle tavole dell'Argelati compilate sui registri di Zecca (1) che fanno ascendere l'argento a marchi di Milano 4,319 570,

(1) *De Monetis Italiae*, t. III, ad Partem III, Appendice p. 31 e seg.

che costituiscono un valore di 201,161 324 di lire italiane senza computare le monete erose che vi entrano in valore intrinseco, non annoverato il rame, per altri 13 milioni di lire.

L'oro altresì, ma in proporzione minore, monetato nella nostra Zecca ascende a 48 e più milioni di lire.

E per unire in questo quadro anche il rame puro stampato, per quanto si può dire per la prima volta dopo l'impero romano in Milano dai governatori Spagnuoli nel 1633 in una misura arbitraria, la monetazione totale aumenta a milioni 264,710 777,024.

Non per questo, continua lo stesso autore, bisogna dimenticare la floridezza della nostra Zecca sotto le dinastie dei Visconti e degli Sforza nei secoli XIV e XV.

Volgendo l'anno 1474 un ottimo e copioso sistema monetario fu creato in Milano dal duca Galeazzo Maria Sforza sulle rovine dell'antico difettosissimo degli ultimi Visconti, e di suo padre Francesco I.

I capitoli di Zecca del 4 gennaio 1474, pubblicati nel 2° volume, pag. 179 dell'Argelati, parlano di marchi d'argento e di biglione 103 mille, che si dovevano coniare in tre anni, i quali marchi in ragione del loro taglio per ogni marco portano a poco meno di 16 milioni il numero della moneta che si conia.

Il detto Mulazzani fa notare in questa circostanza che la cifra suddetta deve essere aumentata coll'enumerazione del Testone o Lira da 20 soldi non nominata dall'Argelati in quella tavola, ma però accennata nel tom. 3, p. 49.

Se in tre anni, conchiude il Mulazzani, in sole monete minori si coniarono tanti milioni di pezzi d'argento meno buono al titolo di 0,896 e via discendendo sino all'ultimo biglione di 0,062,50, quale poi non sarà stato il valore del Testone del titolo di 962, che teneva il posto a quell'età dei nostri scudi, e che è il pezzo più comune a rinvenirsi al presente, come il ducato d'oro di quel principe, delle quali monete ve n'ha ricchezza in ogni piccola raccolta (1)?

(1) Il citato conte Mulazzani ci fornisce nella sua Memoria la copia d'un pezzo di proemio che ebbe la sorte di avere fra le sue mani del sistema monetario dato da Galeazzo Maria Sforza del 1474, dove si scorge che

Il movimento impresso alla nostra Zecca durò dal secondo duca Sforza pel rimanente secolo sotto i suoi successori Giovanni Galeazzo (1476) e Ludovico il Moro (1494) dell'istessa casa, ed anche pei primi anni del 1500, regnando Luigi XII re di Francia (1499-1512), del che ne è prova la quantità delle monete che se ne hanno.

Se non che più ricchi degli Sforza per certo furono per denaro e più potenti e grandi i Visconti dei secoli XIV e XV anche per l'ampio Stato che giunsero a fondare dalle radici delle Alpi al cuore dell'antica Etruria o Siena.

Copiosissimi sono finalmente gli avanzi dei nummi Viscontei, per cui giusta il parere sempre dello stesso Mulazzani, la Zecca Viscontea di Milano dopo Venezia, Firenze e Genova, le tre città più famose dei secoli XIV e XV, è la quarta Zecca d'Italia (1).

l'appalto triennale ivi accennato fu affidato a due cittadini milanesi. Tale notizia non fu conosciuta dall'Argelati, e qui si trascrive ad esuberanza di cognizioni nummarie, e per dimostrare che il detto appalto ebbe veramente effetto.

« Galeat. Maria, etc.

« Et si Cecha seu officina monetarum hujus inclicte urbis nostre Melni subastare et plus offerenti camere nostre deliberari pro more solet tamen pro majori bono et commodo subditorum nostrorum quo melius et abundantius monete fabricare possint, volumus dictam Cecham absque ullo camere nostro emolumento viris idoneis et sufficientibus tradi debere, qui quam majorem et meliorem possint quantitatem monetarum fabricare faciant. Itaque de consensu et ordinatione nostra nobile viri magistri intratarum subastaverunt viris Joanni Antonio de Castilliono et Petro de Requis cives Mediolani nostros dilectos cum pactis et capitulis intrascriptus per omnis tribus prox. fut. incipiendis a Kal. Augusti prox.-fut. in antea, pactu vero et capitula sunt hoc, videlicet.

« Primo quod magistri et socii incantatores fabrice seu Ceche teneantur et debeant solvere quantitatem argenti, etc. » con quel che segue poi dall'Argelati.

(1) Nei diversi musei della nostra città esistono monete di Como, Milano, Piacenza, Bologna, Siena, Genova, Pavia, Cremona, Verona, Padova, decorate dell'insegna Viscontea e fornite del nome del principe ed aventi scolpiti i santi protettori delle città e mostranti le epigrafi: *Dominus*, oppure *dux Mediolani*, *Papiae*, *Veronae*, *Paduae*, *Januae*, etc.

Non si potrebbe però precisare per mancanza di documenti la quantità della massa metallica circolante fra noi riguardo la prima dinastia (dalla terza decade del 1300 alla metà del 1400) coniata principalmente nella Zecca metropolitana di Milano; ma il Mulazzani non teme di stimarla meno di quanto fu assegnato agli Sforza che ne furono gli immediati successori, corrispondente ai 385 milioni di lire italiane dalla fine del secolo scorso e principio dell'attuale.

Resta finalmente ad esaminare l'ultimo periodo, il secolo XIII, sebbene sia il più notabile, e il più glorioso nei fasti monetari, ma nello stesso tempo il più oscuro; e sebbene siano scarse le memorie nostre in tal epoca, abbiamo nei musei magnifici nummi di quell'età de' quali lo storico non può più metterne in dubbio l'esistenza.

Per rivendicare intanto l'alto onore a cui giunse la Zecca di Milano allora libera città, ci viene in appoggio la famosa moneta imperiale di cui si fa cenno in tutte le pergamene dei bassi tempi d'Italia e fuori di essa. Nata per comando di Federico I Barbarossa nel 1163 in un villaggio vicino alla città nostra durante la distruzione che ne aveva fatto nell'anno indietro, interessante scoperta dovuta al conte Carli (1), seguito dal Zanetti (2). La moneta imperiale fu continuata da noi, allorchè restituiti ai nostri patrii lari in virtù della lega Lombarda ci fu dallo stesso tiranno ridonato col trattato di Reggio del 1185, con altri privilegi, anche il diritto della Zecca che ci aveva tolto coll'anatema del 1155.

Conchiude da questo argomento il Mulazzani che per moneta imperiale debba intendersi la moneta coniata a Milano, lasciate nel nulla tutte le opinioni messe fuori in proposito dagli autori intorno la sua origine, il suo tipo, la sua bontà, il suo valore (3).

(1) *Opere*, t. V, p. 12.

(2) *Delle Monete d'Italia*, t. III, p. 10, nota 44; t. IV, p. 417, nota 237.

(3) In una nota lo stesso Mulazzani aggiunge, che quando dice moneta imperiale intende lo stesso che moneta milanese, senza escludere che in qualche altra città d'Italia non vi sia stata moneta egualmente distinta con tal nome. Il Zanetti ci parla di quella di Brescia circolante verso la metà del XIII secolo (t. IV, p. 418). Lo stesso, in quel tomo medesimo, fa

E ben degni sono pure della Zecca imperiale milanese i nummi fabbricati alla metà del secolo di cui parliamo, detti Ambrosini grandi e piccoli di quasi puro argento i primi ed a 900 i secondi sparsi in ogni collezione, non che l'Ambrosino d'oro purissimo (l'odierno zecchino), monete tutte coperte di semplici emblemi repubblicani, senza nome d'imperatore o re e che perciò fanno fede di esser comparse in tempo di libertà.

E dal sin qui detto ne argomenta l'antichità della nostra Zecca ammontante ad oltre mille anni, lasciando da parte l'opinione di alcuni eruditi che ne vogliono far rimontare l'origine al IV secolo dell'êra cristiana per certe lettere che si leggono nelle monete di diversi imperatori Romani che hanno soggiornato in Milano in quell'età, come fu da me avvertito nel principio di questi cenni.

Ecco pertanto quali furono le opinioni del dotto conte Mulazzani intorno all'antichità della Zecca milanese, e quanto io potei raccogliere su questo argomento dall'esame dei vari scrittori da me studiati. Con tali nozioni, sebbene succinte, potrà lo studioso partire da principii sicuri e camminar franco in un tale numismatico patrio aringo.

Il Muoni nella sua dotta memoria, *La Zecca di Milano nel secolo XV*, parlando delle monete battute all'epoca di Federico Barbarossa ci dà indicazione del luogo ove esisteva allora la Zecca di Milano e dove fu poscia trasportata, colle seguenti parole: « Precedentemente od anche posteriormente a quest'e-
« poca la Zecca della città era posta nella via che ancora si
« denomina San Mattia alla moneta; nel secolo XV veniva tra-
« sportata da Galeazzo Maria Sforza nell'altra via poco lontana

parola di quella di Parma e molto di quella di Pavia (Zanetti, t. V, p. 70, Argelati, t. II, p. 24). Un documento poi scoperto dal Neri (Carli, t. I, p. 332), dice che nel 1254 si volesse introdurre da sette città confederate d'Italia una moneta uniforme col titolo d'*Imperiale*. Il concordato però non ebbe effetto mancando le monete relative e ristretta a proporzione del secolo XIII fu la durata della moneta imperiale altrove che in Milano dove continuò sino all'imperatrice Maria Teresa che intitolò nazionale la nuova moneta del 1778 data alla Lombardia giusta l'editto 25 ottobre 1778, § 5.

« e comunemente nota sotto il nome di Zecca Vecchia, per es-
« sere trasportata in tempi a noi più vicini nel luogo, ove an-
« cora si trova, presso ai bastioni e lungo il grande stradone
« della Moscova che dai pubblici giardini conduce alla piazza
« d'armi ed al castello. »

A quanto ho esposto nel presente capo aggiungo una bibliografia delle opere che trattano in qualche modo della nostra Zecca e della nostra Storia, e che furono da me consultate, oltre alcune che già si trovano citate nel libro.

Argelati. *De Monetis Italiae*, etc.

Azarius. *Chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno MCCL usque ad annum MCCCLXX.*

Banduri. *Numismata Imperatorum Romanorum a Trajano Decio ad Palaeologos imperatores.*

Barthelemy (de). *Manuel complet de la numismatique moderne.*

Beccaria. *Del disordine e dei rimedii delle monete nello Stato di Milano.*

Beeldenaer *of te figuer book dienende op te nieuve ordonnantie vander munte etc.*

Bellati. *Dissertazione sopra varie antiche monete inedite dell'austriaca monarchia.*

Bellini. *De Monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis dissertationes quatuor.*

Benaven. *Le Caissier italien.*

Berg. *New müntz büeck.*

Bertolotti. *Denaro Milanese di Ardoino re d'Italia.*

Billon *d'Aur et d'Argent de plusieurs royaumes, ducés, contés, seigneuries, pays et villes.*

Biondelli. *Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle Monete e Zecche d'Italia.*

— *La Zecca e le Monete di Milano.*

Bonneville P. F. *Traitè de Monnaies d'or et d'argent.*

Bonneville A. *Encyclopédie monétaire.*

Brambilla. *Moneta di Ardoino re d'Italia battuta in Milano.*

— *Alcune annotazioni numismatiche.*

Carli Rubbi. *Delle Monete e dell'Istituzione delle Zecche in Italia.*

Caro. *Risposta ad un Amico sopra le Monete nello Stato di Milano.*
Caronni. *Ragguaglio del Viaggio compendioso di un dilettante antiquario, ecc.*
Carte *ou liste contenant le prix de chacun marq, once, esterlin et as, etc., selon l'ordonnance de mars* 1627.
Charvet. *Origines du pouvoir temporel des papes précisées par la numismatique.*
Conbrouse. *Catalogue raisonné des monnaies nationales de France.*
Cordero di S. Quintino. *Sulle Monete dei Longobardi in Italia.*
Damoreau. *Traité des Négotiations de banque et des monnaies étrangères.*
Déclaration *du roy et nouveau règlement sur le faict de monnoyes tant de France qu'estrangères.*
Dechamps. *Quelques monnaies de la race Carlovingienne, frappées en Italie.*
Ducange. *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis.*
Ebn-Taher. *Lettre critique à M. Schweitzer touchant la première décade.*
Édict *et règlement faict par le roi sur le cours et prix des monnoies tant de France qu'estrangères.*
Engelken. *Neuere und neueste im Weltverkehr coursirende gold-und-silber-münzen aller Welttheile und Staaten.*
Ferrario. *Tariffa del valore delle monete d'oro e d'argento dall'anno* 1359 *a tutto l'anno* 1673, *ecc.*
Fiorino *d'oro antico illustrato.*
Fougères et Conbrouse. *Description des monnaies de la deuxième race royale de France.*
Friedlaender. *Numismata medii aevi*, inedita.
Frisi. *Memorie storiche di Monza e sua Corte.*
Fumagalli. *Vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore.*
Giulini. *Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano.*
Harduinus. *Opera varia.*
Heiss. *Descripcion general de las monedas Hispano-Cristianas desde la invasion de los arabes.*

Histoire *métallique de Napoléon.*

Histoire *numismatique de la révolution française.*

Huillard Breolles. *Historia diplomatica Frederici II.*

Imperii *Germanici ius ac possessio in Genua Ligustica eiusque ditionibus.*

Indice *delle monete d'Italia raccolte ed illustrate da monsignor Giannagostino Gradenigo, vescovo di Ceneda.*

Joachin. *Das neuröfnete munzcabinet.*

Klotzius. *Historia numorum obsidionalium.*

Kunz. *Primo e secondo catalogo di oggetti di numismatica.*

— *Miscellanea numismatica italiana.*

Labouchère. *Monnaies du XVI siècle.*

Leblanc. *Dissertation historique sur quelques monnaies de Charlemagne, de Louis le débonnaire, de Lothaire et de leurs successeurs.*

Lelewel. *Numismatique du moyen-âge.*

Litta. *Famiglie celebri italiane.* Veggansi le famiglie Visconti e Sforza e la Casa degli Hohenstaufen.

Longpérier (de) et P. Lambros. *Monnaies de Jean Galeaz comte de Vertus en Champagne.*

Manni. *De variis Italiae monetis medii aevi ratiocinationes XLIV.*

Massagli. *Dissertation sur les monnaies frappées à Lucques sous les empereurs de Germanie et les rois d'Italie, dans le X. XI et XII siècles.*

Mazzucchelli. *Il Monetario del commercio.*

Morbio. *Storie dei Municipii italiani.*

— *Monete franco-italiche ossidionali.*

— *Monografia storica delle Zecche italiane.*

— *Delle monete battute da Carlo Magno.*

Mulazzani. *Della lira milanese dall'anno* 1354 *al* 1778.

— *Sulla Zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri.*

— *Discorso sulla monetazione della Spagna coniata in Milano dal* 1556 *al* 1711.

Muoni. *Collezioni di Autografi di famiglie sovrane.*

— *La Zecca di Milano nel secolo XV.*

Nipote del Vestaverde. *Strenna popolare, ann.* X *e* XI.

Ordonnance *pour les Changeurs.* Anvers, 1633.
Osservazioni *sopra di un libro intitolato: Dell'Origine e del Commercio delle monete e dell'istituzione delle Zecche d'Italia.*
Pallastrelli. *Moneta di Bernabò Visconti.*
Pembrochius. *Numismata antiqua.*
Pfaffenkoffen (de). *Denier frappé à Milan au nom des empereurs Otton I et Otton II.*
Pfister. *On a silber coin of Berengarius II king of Italy, With his son Albertus as coregent* 950-962.
Promis D. *Monete di Zecche italiane inedite o corrette.*
Promis V. *Tavole sinottiche delle monete italiane illustrate con note.*
Robert. *Lettre à M. de Longpérier sur quelques collections du Piémont et de la Lombardie; — Deuxième lettre à M. de Longpérier sur des collections d'Italie.*
Rosmini. *Istoria di Milano.*
Sacchetti. *Della coniazione monetaria e delle monete italiane del secolo XIX.*
Saulcy (de). *Deniers Carlovingiens déterrés à Belvezet près d'Uzez.*
Schiavini. *Observationes in veteros nummos a clarissimo Muratorio editos, aliis item de novo adiectis.*
Schlickeysen. *Die im Östereichischen staate Während des aufstandes in den jahren* 1848 *und* 1849 *geprägten münzen.*
Schweitzer. *Indice delle Zecche italiane.*
— *Zecchino doppio di Francesco II duca di Milano.*
— *Ugo re d'Italia col figlio Lottario re d'Italia.*
— *Berengario II re d'Italia, col figlio Adalberto, denaro di Milano.*
Sensuit. *La forme et manière de cognoistre toutes formes et espèces des monnoyes tant d'or que d'argent.*
Sitone de Scotia. *De antiquis et modernis in Insubria monetis elucubratio.*
Touchon d'Annecy. *Notice sur une médaille de Philippe Maria Visconti Duc de Milan.*
Trésor *numismatique et de gliptique.*
Ughelli. *Italia sacra.*

Verri A. *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato: Del disordine e de' rimedi delle monete dello Stato di Milano P. P. I. C.* (Pascolo per i cogl.....)

Verri P. *Dialogo tra Frontino e Simplicio sul disordine delle monete nello Stato di Milano.*

Vimercati Sozzi. *Sulle monete della città di Bergamo nel secolo XIII.*

Zanetti. *Tutte le sue opere di numismatica italiana.*

Zardetti. *Osservazioni su due monete del museo Mainoni, l'una dell'imperatore Lamberto e l'altra della regina Jolanda.* Milano, 1822.

Zerbi. *Discorso intorno al banco di S. Giorgio.*

I.

MILANO SOTTO IL DOMINIO DEI GALLI, ROMANI, UNNI, ERULI, OSTROGOTI ED IMPERATORI D'ORIENTE, DALL'ANNO DXC A. C. AL DLXVIII D. C.

Questo capo comprende la serie dei primi dominatori della città di Milano dall'epoca più remota fino al regno de' Longobardi. Non essendovi una catena storica di regnanti d'una sola nazione mi limitai a raccogliere i nomi dei principali individui che ebbero diretto rapporto colla nostra città o che quivi segnarono fasti meritevoli di menzione.

Si presenta prima il suo supposto fondatore od ampliatore Belloveso, duce dei Galli, qui venuto per cercar stanza co' suoi nell'anno 590 a. C.

Dopo quest'epoca rimase Milano in uno stato di lenta progressione per circa due secoli.

Non si parla di Brenno, altro duce dei Galli, che conquistò l'Italia nel 390 avanti C., poichè gli atti storici di quei tempi non dicono che tale invasore abbia veduto Milano, ma soltanto che venne poco dopo scacciato dall'Italia dal gran Camillo.

Si tiene parola di Viridomaro, altro avventuriero e capo dei Galli, che pure s'impadronì dell'Italia, e penetrò sino a Milano, allora in potere dei Romani, nell'anno 222 avanti G. C.

Impadronitisi di nuovo i Romani del nostro suolo, si fa menzione di Claudio Marcello, console nello stesso anno 222 avanti G. C., che ne scacciò i Galli colla morte del loro duce Viridomaro, e riduce Milano a capo di provincia.

Nell'anno 191 pure avanti G. C. comparve in queste contrade Cornelio Scipione Nasica, altro console di Roma, che unisce in tale epoca la nostra Milano alla capitale del mondo.

Segue nel nostro quadro il Gran Pompeo, di cui è comune opinione dei dotti che qui abbia dimorato. Tiene luogo avanti quindi il di lui figlio Sesto Pompeo, che circa mezzo secolo prima di G. C. onorò la nostra città del titolo di seconda Roma.

Giulio Cesare fu qui fra noi e vi dettò alcune leggi, ma non se ne conosce l'epoca.

Crasso pure, che si asserisce da alcuni storici, senza indicarci il tempo, dimorò per qualche tempo in Milano.

Bruto, creduto figlio naturale di Cesare, ebbe il governo della Gallia Cisalpina, nella quale epoca fermò stanza a Milano, ove gli fu eretta una statua di bronzo.

Fra gli altri magistrati romani Milano ebbe pure Cicerone.

La nostra città diede sul finire del secolo II dell'êra volgare i natali a due imperatori romani, a Publio Elvio Pertinace e Didio Giuliano. Da quest'epoca sino al tiranno Aureolo non si trova menzione particolare della città di Milano.

Questo tiranno intanto figura nella nostra serie per essere stato assediato in Milano dall'imperatore Gallieno, legittimo sovrano, nell'anno 268 dell'êra volgare e di aver qui finiti i suoi giorni di regno usurpato.

Gallieno, imperatore di Roma, comparve nei nostri fasti per aver vinti i Germani, che avevano assediata Milano. Questa vittoria gli acquistò il titolo di Germanico.

Da Gallieno noi procediamo, seguendo sempre i nostri principii adottati, coll'imperatore Massimiano Erculeo, che cinse la nostra città di mura e di torri nell'anno 303 di G. C.

Si parla di Costantino Magno, perchè nel 313 pubblicò da Mi-

lano la legge colla quale tollerava qualunque religione. Nella sua divisione dell'Italia nominò Milano col nome d'Italia Settentrionale nell'anno 335 dell'êra volgare.

In Milano fu creato Cesare il tiranno Decenzio nel 351, quando il di lui fratello Magnenzio usurpò la porpora imperiale.

Per la nostra città egli era poi troppo giusto che si facesse qui menzione del nostro Patrono S. Ambrogio, vescovo e vicario imperiale di Milano, cui andiamo debitori dell'istituzione dei divini uffizi che pur anco conserviamo; ciò accadde oltre la metà del IV secolo dell'êra volgare.

Questo Santo poi comincia a figurare sulla nostra moneta già dal XII secolo incessantemente sino al XVIII.

Qui cade in acconcio di esporre anche il nome di quegli imperatori d'Occidente e d'Oriente che giusta la congettura già emessa nella storia della nostra Zecca, si suppone sia da loro stata battuta moneta nella nostra città, sull'appoggio delle sigle ivi espresse di MDPS o simili; opinione, dopo il Ducange, abbracciata pure dal dotto Saulcy di Parigi, indefesso numismatista della serie bizantina.

Questi imperatori incominciano da Valentiniano I e, dopo gli invasori Unni, Eruli e Goti, ritornano a farsi vedere nella sola persona di Maurizio Tiberio, del quale ultimo regnante dubiterei alquanto, essendo salito al trono nell'anno 582 dell'êra volgare, epoca in cui qui stanziavano già i re Longobardi, che non avrebbero mai permesso che si battesse moneta agli imperatori orientali, nè tampoco a Costantinopoli Maurizio avrebbe commesso la ridicolaggine di esporre sulla sua moneta una città non più sua.

Di tali imperatori non si dà che un semplice cenno d'epoca per tenere la loro guida cronologica.

Verso la metà del quinto secolo discende Attila re degli Unni, e devasta il nostro paese, segnando la prima distruzione di Milano sotto i barbari.

Milano cade quindi in potere degli Eruli comandati da Odoacre, che si fa nominare primo re d'Italia nell'anno 476.

Teodorico, re degli Ostrogoti, la toglie ad Odoacre nel 493 e se ne rende padrone e re.

Sotto Vitige, altro re degli Ostrogoti, col suo infame capitano

Uraja, vien notata la seconda distruzione della nostra città nell'anno 539 dell'êra nostra.

Dopo tale infortunio Milano resta sotto il dominio di Giustiniano, imperatore d'Oriente, mercè la destrezza dei suoi generali Narsete e Belisario, che riducono Milano suddita dell'impero d'Oriente nell'anno 553: durò in tale stato per anni 15, sino all'anno 568, epoca della discesa dei Longobardi sotto la condotta di Alboino; dal quale comincia la dominazione longobardica per Milano.

CRONOLOGIA.

GALLI

A. C. 590. BELLOVESO, duce dei Galli. In quest'epoca edificò od ingrandì Milano.

Di lui non si conoscono monete.

» 222. VIRIDOMARO, duce dei Galli. Conquistatore di Milano.

Anche di lui non si conoscono nè monete, nè medaglie.

ROMANI

A. C. — CLAUDIO MARCELLO, console romano. Toglie Milano ai Galli.

Rimangono a di lui memoria due denari battuti in Roma da Marcellino, che, giusta l'ultima opinione del Riccio, si crede esser stato P. Cornelio, figlio di P. Lentulo Marcellino, triumviro monetale circa l'anno 43 a. C. In questa moneta vien figurata la stessa sua effigie, dietro cui vedesi la Trinacria, simbolo delle sue conquiste in Sicilia. La leggenda offre il nome di MARCELLINVS, *che battè questa moneta. Nel rovescio lo stesso conquistatore colle spoglie opime del vinto Viri-*

— *domaro sta per entrare nel tempio di Giove. L'iscrizione indica il suo nome* MARCELLVS *coll'annesso suo quinto consolato. Tale moneta per l'alta memoria che in sè contiene, venne pur restituita dall'imperatore Traiano, per meglio tramandare alla posterità le gesta di Marcello. Queste due monete sono assai pregiate dai dotti. — Sebbene non mi sia prefisso di ragionare della moneta romana, pure dirò di volo soltanto sull'argomento di essa, che il* DENARO D'ARGENTO *di quei tempi valeva 10 assi di bronzo; l'*ASSE *era diviso in 12 oncie, la metà dell'asse ne valeva sei e si diceva* SEMISSE; *la terza parte ne valeva quattro e si chiamava* TRIENTE; *la quarta parte dell'asse, di tre oncie, si diceva* QUADRANTE; *la sesta parte, di due oncie, si nominava* SESTANTE *e l'unità* ONCIA. *Il mezzo denaro aveva nome di* QUINARIO; *la quarta parte di* SESTERZIO; *venti denari d'argento formavano il* DENARO D'ORO *e la terza parte di quest'ultimo,* QUINARIO.

190. P. CORNELIO SCIPIONE NASICA, console. Unisce Milano a Roma.

S'ignorano le sue monete.

82. GNEO POMPEO MAGNO, triumviro. Visita Milano.

Le sue monete appartengono alla serie romana e non contengono fasti a noi risguardanti.

60-43. C. GIULIO CESARE, imperatore. Dimora per qualche tempo a Milano, ove dettò alcune leggi.

Non ha moneta che segni fasto per la nostra città e la conosciuta appartiene alla romana.

— MARCO LICINIO CRASSO, triumviro. Si assicura da alcuni storici che Crasso abbia fatto dimora nella nostra città.

Le sue monete però appartengono alla serie romana.

ROMANI

A. C. 50. Marco Giunio Bruto, console. Quale governatore della Gallia Cisalpina fissò stanza a Milano, ove gli fu eretta una statua di bronzo, come ne fanno fede Svetonio e Plutarco.

Non vi ha moneta di lui che a noi spetti.

» 44-35. Sesto Pompeo, prefetto della flotta e della spiaggia marittima romana. Onora Milano col titolo di seconda Roma.

Le sue monete spettano alla serie romana.

D. C. 253-268. P. Licinio Gallieno, imperatore. Morì assassinato dai congiurati all'assedio di Milano, ove si era chiuso il tiranno Aureolo.

Molte medaglie esistono di quest'imperatore, ma neppur una segna una leggenda o un fasto che ripeter si possa alla nostra città, sebbene qui morto.

» 268. Manlio Acilio Aureolo, tiranno. Fu assediato in Milano dall'imperatore Gallieno.

Le monete d'oro e di bronzo di questo tiranno appartengono alla serie romana, non essendovi menzione in esse della nostra città.

» 286-310. Massimiano Erculeo, imperatore. Nell'anno 303 cinse la nostra città di torri e di mura.

Sebbene abbia qui dimorato per molto tempo e che si sia occupato di rendere magnifico il soggiorno di Milano, tuttavia non trovossi finora nella molta sua suppellettile numismatica una moneta che ci indichi anche nelle sole iniziali il nome della nostra città.

» 306-337. Costantino Magno, imperatore. Nel 313 pubblica in Milano la tolleranza di qualunque religione. Divide nel 335 l'impero fra' suoi tre figli e due nipoti. L'Italia viene divisa in due parti, destinando Milano, nella Settentrionale, sede e residenza di un vicario e quindi anche degli imperatori. Da questa divisione si può argomentare

D. C. 306-337 che vi fosse anche stabilita a Milano una zecca, ove forse saranno state battute quelle monete che vedremo in appresso.

Nullameno nessuna moneta milanese si ha attribuibile con certezza a Costantino.

» 351-353. DECENZIO, tiranno. Creato Cesare a Milano nel 351.

Le sue monete appartengono alla sola serie romana.

» 374-397. S. AMBROGIO, vescovo. Compone l'ufficiatura, rendendosi capo della Chiesa milanese. — Di questo nostro patrono non esiste moneta propria battuta a' suoi tempi. Comincia però a comparire su quella di Enrico VI, imperatore tedesco e re d'Italia, nel secolo XII per non cessare che al principio del secolo XVIII sotto Filippo V, ultimo re spagnuolo per noi. La sua effigie però si trova frequenti volte sopra tessere o segni di pubblico o privato diritto.

» 364-375. VALENTINIANO I, imperatore. Nella sua dimora fatta a Milano compose alcune leggi.

» 375-383. GRAZIANO, imperatore. Dicesi sepolto a Milano.

» 383-392. VALENTINIANO II, imperatore. Allevato da sua madre nell'arianismo a Milano. Assassinato a Vienna nella Gallia, il suo corpo fu trasportato a Milano e posto nella tomba di Graziano. Sant'Ambrogio recitò il suo elogio funebre.

» 379-395. TEODOSIO I, imperatore d'Oriente. Recatosi a Milano ebbe conferenza con S. Ambrogio, che lo rimproverò severamente per la strage de' cristiani da lui ordinata a Tessalonica, gli chiuse le porte della basilica mentre era per entrarvi e lo obbligò a severa penitenza.

» 383-388. MAGNO MASSIMO, imperatore d'Occidente.

» 383-388. VITTORE, tiranno d'Occidente.

» 392-394. EUGENIO, tiranno d'Occidente.

» 395-408. ARCADIO, imperatore d'Oriente.

ROMANI

D. C. 395-423. Onorio, imperatore d'Occidente. Trovavasi nel 423 in Milano nell'epoca dell'invasione di Alarico.

» 408-450. Teodosio II, imperatore d'Oriente.

» 455-456. Avito, tiranno d'Occidente.

» 457-474. Leone I, imperatore d'Oriente.

» 461-465. Severo III, imperatore d'Occidente.

» 472. Olibrio, imperatore d'Occidente.

» 474-491. Zenone, imperatore d'Oriente.

» 474-475. Nipote, imperatore d'Occidente.

» 582-602. Maurizio, imperatore d'Oriente.

Sulle monete di Magno Massimo, Vittore, Eugenio, Onorio e Maurizio leggonsi le sigle MDPS, *oppure* MDOS, *che lasciarono supporre ad alcuni dotti esser state battute in Milano.*

UNNI

D. C. 434-452. Attila, condottiere degli Unni. Nel 452 entra in Milano, spargendo ovunque stragi, terrore e morte, e la sua venuta segna l'epoca della prima distruzione di Milano.

La sua moneta non segna epoca per la città nostra, nè appartiene alla nostra Zecca.

ERULI

D. C. 476-493. Odoacre, governa l'Italia col titolo di patrizio ottenuto da Zenone, imperatore d'Oriente.

Il Carli suppone che di Odoacre sia stata battuta una moneta in Ravenna; ma se questa esiste noi non la conosciamo.

OSTROGOTI

D. C. 497-526. Teodorico, re degli Ostrogoti e d'Italia.

La moneta di questo re d'Italia appartiene alla serie degli imperatori romano-orientali Anastasio e Giustino I, coi quali trovasi unito.

OSTROGOTI

D. C. 537-550. VITIGE, re degli Ostrogoti e d'Italia. Milano, che unita a Bergamo, Como e Novara, aveva prese le armi contro Vitige, fu da lui assediata e soffrì gran penuria di viveri, per cui si arrese al nemico senza alcuna condizione in favore dei suoi miseri abitanti. I maschi furono scannati, le donne ridotte in ischiavitù e vendute ai Borgognoni e gli edifizi tutti vennero distrutti. Tale barbara distruzione, che è la seconda per noi, fu condotta dal perfido Uraja, capitano di Vitige, nell'anno 539. — Se crediamo a Procopio in quell'eccidio perirono più di trecento mila persone.

Le sue monete sono fregiate del nome di Giustiniano imperatore e di quello di Roma, eppereiò appartenenti alla serie romana.

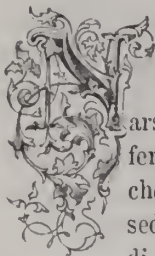
IMP. D'ORIENTE.

D. C. 527-566. GIUSTINIANO I, imperatore. I suoi generali Belisario e Narsete riducono Milano suddita degli imperatori d'Oriente.

Noi manchiamo di monete milanesi che segnino quest'imperatore, sebbene molte ne abbiamo di lui appartenenti alla serie romano-bizantina.

NOTA. — Il Comm. D. Promis nella sua memoria: *Monete di Zecche italiane inedite o corrette*, Torino 1867, a pag. 33, fa risalire l'origine della Zecca di Milano alla metà del terzo secolo dell'era volgare, *conoscendosi*, egli scrive, appoggiato a non so quale autorità, *monete di Salonina moglie dell'imperatore Gallieno in essa battute.* Coll'appoggio del Cohen però troviamo per la prima volta comparire le lettere MD o MED sulle monete di Valente dopo la metà del IV secolo. Dallo stesso autore e dal Sabatier risulterebbero appartenere alla Zecca di Milano le monete dei seguenti imperatori: 1° d'*Occidente*, Valente, Valentiniano I, Teodosio I, Eugenio, Onorio, Valentiniano II, Avito, Maiorano, Libio Severo, Antemio, Glicerio, Giulio Nepote; — 2° d'*Oriente*, Arcadio, Teodosio II, Leone I, Zeno, Maurizio Tiberio, sulle quali tutte si vede il MD o MED ad eccezione di quelle di Maurizio Tiberio che hanno ML.

II.

DOMINAZIONE LONGOBARDA IN MILANO
DALL'ANNO DLXVIII AL DCCLXXIV D. C.

Narsete per vendicarsi dei torti che diceva aver sofferto in grazia di Belisario, chiamò i Longobardi, che condotti dal loro duce Alboino, fissano la loro sede a Pavia, che da quell'istante veste la dignità di capitale del regno dei Longobardi.

Scelsero i Longobardi quella città per essere Milano assai bassa a quei tempi. Per la qual cosa nella storia di questi re poco o nulla di particolarità si trova a riguardo della nostra città; dovetti però tesserne la cronologia come nostri assoluti dominatori.

Devo pur notare che, variando gli autori nell'assegnarci l'epoca precisa del principio e della fine di regno di molti di questi re Longobardi, io mi attenni alla opinione dei più accreditati.

Da Alboino comincia una serie non interrotta di 25 re di questa schiatta, e una regina reggente nella pia Teodolinda, dei quali si vedrà il prospetto nel seguente quadro cronologico.

Sotto il loro governo la nostra Italia, allora conosciuta col nome di Lombardia, si estese ne' suoi dominii, ebbe un corpo di leggi proprie, e fu ornata dovunque di monumenti pubblici, chiese, conventi, villeggiature, che pure esistono anche al dì d'oggi.

Dopo il secondo re Clefi successe un interregno di dieci anni per avere quest'ultimo macchiato il suo regno d'inaudite crudeltà: il governo prese allora la forma di repubblica, che ebbe fine coll'elezione di un altro re longobardo, nella persona d'Autari, che figura per terzo re e primo sposo della regina Teodolinda, che gli successe qual regina reggente, e che quindi sposò Agilulfo, quarto re, e già duca di Torino e primo re che abbia abbracciato il cristianesimo, essendo stati i primi seguaci dell'eresia di Ario.

A questi successe Adoloaldo, quinto re, quindi Arioaldo, sesto re, già duca di Torino; Rotari, settimo re, già duca di Brescia, celebre per il suo codice di leggi. A questi succedette Rodoaldo, ottavo re, ed Ariberto I, nono re, sotto i quali nessun avvenimento notabile accadde per la nostra patria: spento Ariberto ne succede una divisione del regno nei due suoi figli Pertarito e Godeberto, decimo ed undecimo re, fissando il primo la sua dimora a Milano, il secondo nell'antica sede a Pavia. Nata quindi colpevole brama in Godeberto di regnare da solo, il fratello Pertarito è costretto salvare la vita colla fuga, ed essendo Godeberto assassinato dal duca di Benevento, siede quest'ultimo a duodecimo re, quale usurpatore: succede nel regno il di lui figlio Garibaldo, altro usurpatore, col titolo di tredicesimo re. Non ancora assiso sul trono quest'ultimo, ricompare Pertarito, che viene ristabilito sul soglio cogli antichi suoi diritti; a questi tien dietro Cuniberto, quattordicesimo re, e figlio di Pertarito; succede quindi un altro usurpatore in Alachi, duca di Brescia, a quindicesimo re. A Liutberto, sedicesimo re, tien dietro altro usurpatore in Ragimberto, duca di Torino e diciasettesimo re; poscia Ariberto II, altro duca di Torino usurpatore e diciottesimo re. Ansprando lo segnano qual dicianovesimo re, Liutprando, vigesimo re, ed il di lui figlio Ildebrando, vigesimoprimo re; Rachis, vigesimosecondo re, già duca del Friuli; Astolfo, vigesimoterzo re, altro duca del Friuli, e per ultimo Desiderio con suo figlio Adelchi, vigesimoquarto

e vigesimoquinto re, che chiudono il regno dei Longobardi, lasciandolo ai Franchi, chiamati dal papa Adriano I, sotto la scorta di Carlo Magno, nell'anno 774.

Dall'esposto si vede che il regno dei Longobardi durò per 206 anni, cioè dal 563 sino al 774, incominciò con Alboino per terminare con Desiderio, non avendo da solo regnato il di lui figlio Adelchi.

I re Longobardi facendo ogni sforzo per opprimere Roma ed usurpare il principato al Papa, si prepararono la loro rovina, ed Adriano I fu quello che li distolse dall'Italia.

Notizie sulle monete longobarde. — Sembra quasi incredibile a dirsi, che i re Longobardi non abbiano avuto che scarsissima moneta nel lungo spazio di tempo che ebbero qui stanza di dominio, quando troviamo di altri regnanti ed usurpatori effimeri facil moneta. Io penso dai pochi nummi conosciuti, che la sconnessa e spesso non intelligibile leggenda, sia causa che noi non abbiamo notizia di tutte le altre loro monete, poichè esistono di fatti non poche di queste che sentono quest'epoca e collocate fra le incerte, perchè non si possono leggere, nè attribuire con buon argomento a taluno di questi re, constando le loro leggende di tante linee indeterminate rette o curve senz'altra cifra che ci lasci interpretarne un nome; per il che conviene, a mia sentenza, lasciarle ancora nella classe delle monete incerte, per non correre rischio di emettere una falsa attribuzione.

Intanto dei primi tredici re nessuno ci ha descritto moneta, tranne il Zanetti che ce ne presentò una in oro d'Alboino, se pure è legittima; ne furono pubblicate alcune pure in oro di Cuniberto, altre di Luitberto, di Ariberto II, di Liutprando, d'Astolfo e di Desiderio, ma non tutte possono meritar fede.

Il cav. V. Promis (*Tav. sinott. delle Zecche italiane*) dice: « I Longobardi, cacciati i Greci, fondarono in Italia un regno, ma non si conosce alcuna moneta di questi re battuta a Milano anteriormente a Desiderio. Di questa città conosco una moneta falsa in argento col nome di Cuniperto. Quella poi pubblicata dal Caronni erroneamente fu detta d'argento. »

Così esistono dei medesimi in bronzo restituiti a questi in

tempi posteriori, alcuni dei quali vennero trovati fuori di Pavia in occasione degli scavi fatti negli anni 1817-1818 per prolungare il naviglio sino al Ticino.

In quanto alle descritte monete desse sono tutte in oro fino.

In queste spesso compare la regia testa sempre coronata.

Formano tipo del loro rovescio la vittoria, il S. Michele, protettore dei Longobardi, o una semplice croce nell'area.

La loro fabbrica è rozza e barbara. Esimia è la rarità di questi nummi.

Del resto molti autori parlano di queste monete, ma finora non vennero scoperti documenti che ci narrino della Zecca longobarda stabilita nella nostra città. Intanto però non è da passarsi sotto silenzio che, in tutto il regno dei Goti si è conservata la forma monetaria degli imperatori greci. Nelle 32 lettere del libro II di Teodorico scritte ad Atalarico si comanda di non fare novità alcuna nel peso e nel numero dei denari già in corso. Tale costanza però cessò sotto i Longobardi, che posero la confusione in tutta l'Italia, e così nacque anche l'alterazione delle monete istituendosi nuova forma di computo.

Quindi la parola *soldo* menzionata nelle leggi e documenti de' Longobardi non si sa se sia d'oro o d'argento. Il Carli opina che significasse l'argento, appoggiato alle immense somme inflitte per leggieri delitti incompatibili colle finanze private, se creder si volessero quei soldi d'oro.

Rotari impose la pena in una multa di 900 soldi per chi facesse insulto ad una donna libera o ad una fanciulla, e 1200 a chi o l'una o l'altra uccidesse.

Da altri documenti il Carli osserva che i Longobardi quando volevano esprimere l'oro, ne indicavano il nome intiero di *soldo d'oro;* non curandosi di esprimere l'indicazione dell'argento quando era tale, dicendolo semplicemente *soldo.*

CRONOLOGIA DEI RE.

LONGOBARDI

D. C. 568-573. ALBOINO. Nel 3 settembre 569 passò a Milano per fuggire a Genova.

Sua moneta e medaglia. — Nella raccolta Calogieriana (T. 28, p. 479) trovasi pubblicata una moneta d'oro, che dal suo dotto illustratore viene attribuita ad Alboino, perchè credette leggere nell'iscrizione il nome HALPVI *(per Alboinus). Per averne intiera notizia di tal fatto credo opportuno di riprodurre il suo dettato in proposito. Eccolo:*

« La moneta d'oro in circa della lega dell'Ongaro, alquanto rotta, non ostante del peso di caratti sette (veneti) come quella di Wallia a cui s'informa pure nell'essere sottile con l'orlo largo, e di quelle dette bracteate in grandezza, come il disegno fa vedere, fu ritrovata l'anno 1740 *in Oderzo. Dal diritto nel campo ha una testa virile di rozzo disegno, non però strano quanto quello di Wallia; con una capigliatura che va a finire in due lunghe treccie sull'estremità di loro aggruppate ed all'occipite rivolte, lasciando scoperto l'orecchio; acconciatura che vedemmo da Isidoro nelle sue origini denominarsi* Cirros Germanorum scilicet capilli in nodum coacti. *Alla testa una corona congiugnesi, fatta appunto come quelle di Wallia, e con gli stessi barbarici ornamenti. Dietro ad essa testa sembra vedersi qualche vestigio di lettere, ma rotta in quella parte la moneta, non lascia ben tutte discernerle.*

Bensì avanti la faccia della testa si vede fuor di luogo, o perchè sia trascorso il conio, o per la mala facitura del medesimo, una lettera H *mal accennata, piuttosto che espressa, che tocca il concavo dell'orlo interiore della moneta. Ma nel campo dello stesso dinanzi alla faccia della testa, camminano circolarmente le qui sotto poste lettere, alla quale per dar l'intiera leggenda l'*H *predetta si unisce* HbPPVI *o* |X|bPPVI. *La seconda lettera che sembra il nostro* b *piccolo è l'*L, *come appunto vedemmo in Wallia, con la sua parte inferiore rivolta all'insù e dalla superiore attaccata. Visibili poi sono li due* PP, *l'*V *e* I. *Il che tutto assieme dice* HLPPVI, *la lettera* H *contenendo in sè l'*A, *che da' Longobardi pronunciavasi con aspirazione, e gutturalmente, siccome caricavasi nel pronunciarla la lettera* P, *e però si vede replicata; replicazione che pur vedemmo su la lettera* L, *che compone il nome di Wallia*, HALPPVI, *dunque è il nome della testa con quella affinità che spicca tra* HALPPVI *e* ALBVINVS, *ma con quella differenza che in Wallia osservossi passare tra la pronunciazione ed ortografia delle nazioni settentrionali e la nostra; guida, senza di cui quasi impossibili riescono le scoperte di consimili monumenti. Il rovescio della moneta è lo stesso che quello della moneta di Wallia, cioè la figura nel campo egualmente conforme della Vittoria con all'intorno lettere non intelligibili, fuorchè alcune che indicano* Victoria *e deve esservi* Augustorum *e* Conob *come in Wallia. Tanta conformità tra una moneta e l'altra, mi fa credere che Alboino volesse nella sua quella di Wallia imitare; poichè siccome quello fondò un regno nell'Aquitania, così esso un altro ne fondava in*

Italia; concordi l'uno e l'altro nel darsi a vedere nel rovescio delle monete successori ne' loro regni novelli dell'antica romana potenza e di Roma, vittoriosa delle nazioni. Vero è che a Wallia il jus *di por l'effigie su l'oro fu conferito, quale Alboino usurpossi. L'anno* 571, *che fu quello in cui con l'asta all'uso longobardo fu inaugurato al regno d'Italia Alboino, deve credersi tal moneta stampata con quella rozzezza che portavano il secolo e la nazione. La calata di essa in Italia e il feroce suo procedere molto diverso da quello de' Goti, in certo modo famigliarizzatisi con gl'Italiani, gli fece correre per la terza volta alle Lagune a stabilirvi il domicilio, talchè l'Isole si popolarono, e di alcune di esse contigue e dagli edifizi poi congiunte, in progresso la città di Venezia formossi, e questo è quanto ci occorre dire intorno alle monete del primo re longobardo di qua dall'Alpi.* »

Questa moneta fu riprodotta dall'Argelati (T. III, app. pag. 77), che opina esser stata battuta nella Zecca di Verona.

Finalmente dal Zanetti (T. IV, pag. 52, *tav.* 1 *e* 2, *nelle monete incerte), il quale pensa esser dubbia l'attribuzione di tal moneta per Alboino, per la gran rozzezza del conio e la somma difficoltà dell'intelligenza dei caratteri.*

Dal canto mio volli nuovamente mettere in luce questa moneta, perchè possa esser meglio studiata ed in confronto di qualche altra simile, che la fortuna ci facesse scoprire, e meglio conservata, dedurne una più chiara interpretazione a persuasione del fatto, o abbandonarla, come si fece da alcuni, nella serie delle incerte.

L'altro pezzo che si ritrova è un medaglione

D. C. 568-573 *di bronzo di forma oblunga, rinvenuto a Pavia nel* 1817 *negli scavi intrapresi fuori di Porta Milano, in occasione dell'erezione del nuovo Borgo in riva al naviglio che mette foce al Ticino.*

Questo medaglione è lavoro di tempi posteriori ad Alboino, più vicini a noi, restituito alla di lui memoria, non raro esempio nella ragione numismatica.

La sua fabbrica è discreta, il disegno corretto e l'incisione fa sentire dell'arte del XVI secolo.

» 573-575. CLEFI.

Di questo tiranno non si conosce moneta.

» 575-585. INTERREGNO, con 36 duchi. In questo interregno un altro Alboino fu duca di Milano, ma di lui nulla si racconta.

Di questa repubblica s'ignora ancora la moneta.

» 585-590. AUTARI.

Non si sa ancora se questo re abbia avuta moneta.

» 590-625. TEODOLINDA, fu moglie dei re Autari ed Agilulfo.

Non si conosce ancora la moneta di questa principessa, se pure esiste.

» 591-615. AGILULFO, duca di Torino. Nel 604 si associò al trono suo figlio Adaloaldo in una radunanza tenuta in Milano, epoca del suo battesimo.

Ignota pur anco è la moneta di questo re.

» 615-625. ADALOALDO.

La sua moneta non si conosce ancora.

» 625-636. ARIOALDO, duca di Torino.

Di questo re non si conoscono ancora monete.

» 636-652. ROTARI, duca di Brescia. Fu il primo re longobardo che si applicò allo studio delle leggi, che compilò in 386 editti e rese di pubblico diritto in tutta la Lombardia nell'anno 644.

Ignota per noi è la sua moneta.

LONGOBARDI

D. C. 652-653. RODOALDO.

Manca la sua moneta.

» 653-661. ARIBERTO I. Suo padre Guadoaldo era fratello della regina Teodolinda.

Le monete che portano questo nome pare che si debbano attribuire al secondo.

» 661-662. PERTARITO, figlio di Ariberto I. Ebbe la sua sede in Milano, che abbandonò forzato.

» 661-662. GODEBERTO, altro figlio di Ariberto I. Ebbe la sua sede in Pavia.

Di questo secondo non è conosciuta la moneta.

» 662-672. GRIMOALDO. duca di Benevento, usurpatore. Nel 668 aggiunse undici leggi al codice di Rotari e ne tolse alcuna.

Non ci è nota la sua moneta.

» 672. GARIBALDO, figlio di Grimoaldo, usurpatore.

Non si conosce moneta di lui.

» 672-688. PERTARITO di nuovo. Nomina Milano col titolo di grande città. Si associa il figlio.

» 688-700. CUNIBERTO.

Le monete di questi due re appartengono alla Zecca di Pavia. — Il comm. D. Promis nella sua memoria: MONETE E MEDAGLIE ITALIANE, Torino 1873, *pag. 9, pubblica una moneta di Cuniberto per Milano avente nel diritto in giro* + DN *(per dominus)* HVNIPERTVS *e nel centro* R *(per Rex), e nel rovescio una stella ad otto raggi con attorno* + FLA *(Flavia)* MEDIOLANO.

» 690. ALACHI, usurpatore.

» 700-701. LIUTBERTO, figlio di Cuniberto.

Nella citata memoria del Promis trovasi pure la descrizione di una moneta appartenente a Liutberto o Luitperto figlio e successore di Cuniberto, col FLAVIA MEDIOLANO.

» » RAGIMBERTO, usurpatore, poi duca di Torino.

Non esiste moneta di questo re.

LONGOBARDI

D. C. 701-712. ARIBERTO II, figlio di Ragimberto, usurpatore.
Le sue monete appartengono alla Zecca di Pavia.

» 712. ASPRANDO.
Mancano ancora le sue monete.

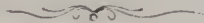
» 712-744. LIUTPRANDO.
Le sue monete appartengono alla Zecca di Pavia.

» 744. ILDEBRANDO.
Manca questo principe di moneta.

» 744-749. RACHIS, duca del Friuli.
Manca la di lui moneta.

» 749-756. ASTOLFO, fratello di Rachis.
Le sue monete appartengono alle Zecche di Lucca, Pavia, Pisa e Ravenna.

» 756-774. DESIDERIO, già duca di Brescia, ultimo re dei Longobardi. Nel 759 si associa il figlio

» 759-774. ADELCHI.
Le monete di Desiderio portano il nome delle città di Lucca, Milano, Pavia, Piacenza e Treviso.

III.

MILANO SOTTO IL DOMINIO DEI FRANCHI COL TITOLO D'IMPERATORI E RE D'ITALIA, E DI ALTRE DINASTIE ITALIANE, BORGOGNONE E TEDESCHE, DALL'ANNO 774 ALL'ANNO 961.

Cessato il regno dei Longobardi coll'ultimo loro re Desiderio, fatto prigioniero da Carlo Magno e spedito in Francia, cominciò per Milano e per l'Italia una serie di altri dominatori di origine francese, detta dei Carlovingi, da Carlo Magno, qui chiamato da Adriano I per toglierci dal giogo dei Longobardi e metterci sotto quello dei Francesi.

Resosi padrone, nell'anno 774, Carlo Magno dei nostri Stati, si fe' incoronare a Monza (1) dapprima col titolo di re dei Longobardi, quindi con quello di re d'Italia, fissando egli pure la sua sede in Pavia.

A Carlo Magno primo nostro re, succedettero suo figlio Pipino (II re), che morì in Milano; Bernardo figlio di quest'ultimo (III re); Luigi il Pio, figlio di Carlomagno (IV re), uomo odioso,

(1) Taluno pretende essere ciò accaduto a Pavia.

inetto tanto a regnare quanto disgraziato per parte de' suoi figli, che furono: Lotario I (V re) che morì presso Brescia, donde trasportato a Milano fu sepolto in S. Ambrogio; Luigi II (VI re) principe guerriero; Carlo II il Calvo, ultimo figlio di Luigi il Pio (VII re); Carlomanno, già re di Baviera, figlio di Luigi il Bavaro (VIII re); Carlo III il Grosso, fratello di Carlomanno (IX re), con cui termina la dinastia dei Carlovingi, cominciandone una nuova nell'anno 888 detta dei Marchesi Italiani sotto Berengario, già duca del Friuli (per noi il X re); Guido, duca di Spoleto (XI re) e Lamberto, figlio di Guido, che regnano insieme (XII re); Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno (XIII re); Lodovico il Cieco, re di Provenza (XIV re); Rodolfo re di Borgogna (XV re); Ugo, duca e marchese di Provenza (XVI re); Lotario II, figlio di Ugo (XVII re); Berengario II, marchese d'Ivrea (XVIII re), col di lui figlio Adalberto (XIX re), coi quali finisce la serie degli imperatori Francesi e re d'Italia col loro dominio nei nostri Stati nell'anno 961.

La dinastia dei Carlovingi dominò fra noi per 114 anni, cioè dal 774 all'888; e quella dei marchesi Italiani, investiti del titolo di re d'Italia, per altri 73 anni, dall'888 al 961; in totalità anni 187.

Carlo Magno radunò tutte le nazioni cristiane in un solo impero, dandovi un'uniformità, reprimendo la potenza dei duchi, e favorendo quella dei conti e dei marchesi.

Figurano in questo periodo e Francesi e Italiani ed Alemanni. Continue guerre tormentarono il nostro suolo, ma alla fine Ottone il Grande, fatto prigioniero Berengario II, restò padrone dell'Italia e da quell'epoca i Tedeschi ne furono sempre i re eccetto Ardoino e Napoleone, e sempre imperatori, tranne lo stesso Ardoino e Lotario.

Anche i sovrani che figurano in questa sezione fissarono la loro sede in Pavia.

Moneta. — Dal principio del dominio dei Franchi in Italia la nostra Zecca prese un vigore che, si può dire non ha più cessato, anzi andò sempre aumentando nel suo progresso. Da Carlo Magno fino ai giorni nostri si conta una serie infinita

d'imperatori e di altri principi minori, che però tengono luogo nella storia italiana.

A risparmiare inutili ripetizioni nel seguito della Cronologia, quando non sia il caso di particolare menzione, ho creduto di consacrare un apposito capo sotto il titolo di *Denominazione delle Monete milanesi*, nel quale tratterò particolarmente di ciascuna moneta che fu battuta in Milano, o che qui ebbe corso, col nome, valore, ecc., disponendolo a comodo di tutti in ordine alfabetico.

CRONOLOGIA.

CARLOVINGI

774-814. CARLO MAGNO, imperatore d'Occidente e re d'Italia. Sotto il suo regno la nostra città di Milano non presenta gran cosa di notabile, tranne che il nuovo imperatore cercò di sostituire nella Chiesa Milanese il rito romano a quello stabilito fra noi dal vescovo metropolita S. Ambrogio con approvazione dei sommi pontefici.

Il cav. Labus nelle sue note all'opera del cav. Rosmini vorrebbe asserire che le monete finora attribuite a Carlo Magno non siano di quel monarca, ma di Carlo il Calvo. Ma gli approfonditi monetografi, il Zanetti, il Zardetti e tant'altri sono del più assennato parere di considerarla appartenente a Carlo Magno, come venne già dal chiarissimo Le Blanc con giuste ragioni opinato, e che ripeterò più avanti.

Carlo Magno tosto salito sul trono di Francia pensò di assegnare il valore della libbra d'argento e del denaro per rendere l'unità della moneta. Taluno sostenne che costui ed altri sovrani non avessero fatto battere la loro moneta che nel solo palazzo, appoggiato all'editto dello stesso Carlo, che dice: « Volumus ut nullo alio loco moneta sit nisi

774-814. in palacio nostro » *(editto dell'anno* 805*). Ed altrove in altro editto dice lo stesso, ma così espresso:* « ut in alio loco moneta percutiatur nisi ad Curtem; » *laonde il Carli giudica a dovere su questa espressione che il Palazzo e la Corte erano la stessa cosa, e chè la Corte dicevasi nel medio evo quella fabbrica ove si facevano i placiti e si amministrava la giustizia; per conseguenza Milano, Pavia, Lucca, Roma, ecc., saranno stati i luoghi da lui destinati per l'amministrazione de' suoi affari nell'Italia e quindi anche per il conio della sua moneta.*

Io credo però che nelle dette città vi sia stata apposita Zecca, e che la moneta battuta in questo luogo detto Palazzo *o* Corte *sia quella contrassegnata colla leggenda* Palatina moneta, *che accade di vedere sotto Carlo Magno, Luigi il Pio, Lotario I e Carlo il Calvo; e che suppongo, appoggiato al Le Blanc, esser stata battuta in Francia anzi che in Italia.*

Nei decreti di Carlo Magno si vede adoperata la parola di soldi, *ma questi erano moneta immaginaria, la sola moneta reale era il denaro, di cui si trovano alcuni esempi coi nomi delle esposte città* (1).

Il Le Blanc (pag. 80*) fa osservare che Carlo Magno in un decreto inserito nei suoi Capitolari del* 779 *stabilisce che non si debbano tagliare più di* 20 *pezzi o soldi d'argento per ogni libbra di peso. Dalla qual cosa si vede pure che il computo era fatto sull'oncia romana, che era divisa in grani* 576 *(equivalenti a* 512 *grani del peso francese di marco). Se adunque questi grani* 512 *venivano divisi per* 20 *(che era il valore del soldo) si troverebbero grani* 25 $^{12}/_{20}$ *per ciascun denaro.*

(1) Tacendo le altre monete degli Stati di Carlo Magno fuori dell'Italia.

CARLOVINGI
774-814.

Il che prova dal confronto delle monete di questo monarca che già dal principio del suo impero rinforzò la moneta.

Osserva lo stesso Le Blanc (pag. 83) che Carlo Magno tralasciò di servirsi della libbra romana per prendere quella dei Galli, che pesava 12 delle oncie di marco francese, laddove la libbra romana non pesava che oncie 10 $^{1}/_{3}$.

Ed allora tagliandosi sempre 20 pezzi d'argento per ogni libbra di peso, necessariamente dovevano sortire i denari di Carlo Magno da 27 e fino a 28 grani traboccanti per ciascheduno, come si trovano difatti, e 28 $^{4}/_{5}$ fanno precisamente la ventesima parte dell'oncia francese di marco; ed il soldo doveva pesare 345 grani $^{3}/_{5}$ del peso di marco.

Nel 794 Carlo Magno fece un nuovo regolamento sulle monete che dal 779 in avanti erano decadute in peso e in bontà a motivo delle grandi spese di guerra: ed allora opina il Le Blanc, da un'espressione dello stesso decreto, che sia stato aggiunto il monogramma di Carlo sulla moneta, che prima non si usava, affine di impedire ai falsarii la contraffazione; ma questi tuttavia continuando nella loro frode, il re nell'805 e poi nell'808 ordinò che la sua moneta non si dovesse più battere che nel suo palazzo. Dalla quale espressione poi i monetografi superficiali hanno dedotto che Carlo Magno non avesse mai battuto moneta se non che nel suo palazzo.

Il diritto e il rovescio di questi denari offrono le leggende del suo nome e grado, e quello della città ove furono battuti, col semplice tipo d'una croce dal lato dove si trova il nome del re, e dall'altra parte nel centro trovasi un monogramma composto delle parole CAROLVS.

Il Le Blanc (pag. 88, n. 12) ed altri ne of-

frono una di Lucca d'oro bassissimo colla leggenda FLAVIA LUCA, *col tipo d'un astro, e dall'altra parte una croce e il nome di Carlo colla qualità di re e il titolo* dominus noster, *raro a trovarsi in queste monete.*

Di Carlo Magno esiste un denaro d'argento battuto a Roma, in cui da una parte si vede il busto del re coronato e di fronte, armato di spada nella destra, e di una croce nella sinistra; la leggenda non del tutto conservata ci offre il nome di CAROL . . . . *Il rovescio porta la leggenda di S. Pietro, e nel mezzo vi è il nome in monogramma di Roma.*

Il Le Blanc ed altri ci espongono pure un terzo di soldo d'oro coll'effigie e la leggenda nel dritto, di Grimoaldo, duca di Benevento, a cui Carlo Magno lasciò il possesso di quel ducato coll'obbligo di mettere il suo nome sulla moneta, che difatti si trova nel rovescio con questa leggenda DOMS CARLVS R. VII. *e col tipo d'una croce sui gradini fra le due lettere* G V. *L'effigie del duca in busto di fronte si vede nel diritto con diadema crocifero e la leggenda* GRIMOALD.

Di questi tipi indubitabili non ne ho ancor veduti.

Altri denari esistono pure col nome di Carlo. ma non potendosi precisare se ve ne siano di spettanti al Carlo di cui parliamo, si tralasciano per non confondere la monetazione vera di Carlo Magno colle incerte.

Il titolo di Rex francorum *toglie ogni dubbio d'attribuzione che questi denari siano di Carlo Magno; e chi volle assurdamente dire il contrario, attribuendoli a Carlo il Calvo, o a Carlo il Grosso, non osservò che quando questi re possedevano queste città erano di già imperatori, nè avrebbero sofferto che si avesse a mettere sulla loro moneta il solo*

774-814. *titolo di re, quando erano imperatori, titolo di cui andavano sì gelosi, specialmente Carlo il Calvo.*

Il titolo poi di Rex francorum *dato a Carlo su queste monete non può convenire che a Carlo Magno, che fu padrone di queste quattro città molto tempo prima d'esser stato eletto imperatore. Il Le Blanc osserva pure che Carlo Magno nelle sue monete battute in Italia non prende che il titolo di* Rex francorum. *Il peso di tali denari superiore a quelli degli altri Carli viene pure di grande appoggio all'emessa opinione.*

I denari di Carlo Magno offrono inoltre due particolarità, già osservate dal Le Blanc: la prima sta nel vedersi il suo nome cominciato con un C *e non col* K, *come negli altri re di questa seconda razza; la seconda si vede nella maggior bellezza di fabbrica e regolarità di forme nelle sue monete battute dopo la conquista d'Italia, fatto confronto colle anteriori sempre rozze e con leggende barbaramente simmetrizzate.*

Dal fin qui detto conosciamo quanto fu scritto dagli autori francesi su questa materia. Esponiamo al presente quello che i moderni hanno pronunciato intorno alla monetazione di Carlo Magno per quella che offre il nome delle città italiane da lui conquistate.

Il Carli (T. V, *pag.* 5*) ci dice che il denaro di Carlo Magno è del peso di grani* 34, *ed ha d'argento fino per marca circa carati* 1032, *cioè peggio carati* 120, *che vuol dire contenente d'intrinseco grani* 30 $^{5}/_{11}$ *per ogni denaro. Per conseguenza la lira di soldi di denari di Carlo Magno era del peso d'argento fino grani* 7300 (1) *e cor-*

(1) Che al T. VII, pag. 332 corregge in 7309 $^{1}/_{11}$ e su questo secondo dato offre la suddetta corrispondenza.

774-814. *rispondente a L. 105. 7 in moneta milanese del Filippo e a L. 124. 8. 9 in moneta di parpaiole, e così la lira di denari sarà stata di grani d'argento fino 609, corrispondenti a L. 8. 15. 7 in valuta del Filippo ed a L. 10. 7. 4. 9/12.*

Lo stesso Carli (al T. VII, *pag. 338) nella tavola espone il denaro di Carlo Magno al suddetto intrinseco di Milano di grani 30 5/11, che valuta soldi 8, den. 10 alla riduzione del Filippo d'argento di L. 7. 10 e soldi 9. 6. 3/4 alla riduzione della parpaiola. Il ripetuto Carli (T.* IV, *pag. 48) fa cenno dei denari di Carlo Magno battuti in Milano e in Pavia e li asscrisce di peso uniforme, cioè di carati 8 1/2 di Venezia, ossia grani 34. Se però 264 di essi ve ne volevano per formare il giusto peso della libbra di soldi 22, risulterà questo di carati 2244.*

Bernis nella sua carta calcolò la lira di soldi di Carlo Magno a L. 66 correnti di Francia. Secondo il Le Blanc la lira di soldi di Carlo Magno è stata valutata a franchi 76 1/2. Il computo su esposto però del Carli è il più esatto ed è convalidato dai calcoli di Du Tot.

781-810. PIPINO, re d'Italia. Associato dal padre nel regno, muore in Milano.

Non si conosce la sua moneta e probabilmente non ne esiste, avendo mai regnato da solo.

812-818. BERNARDO, figlio di Pipino e re d'Italia.

Anche di questo infelice principe manca la moneta. Circondato da tanti nemici ne' suoi congiunti medesimi, gelosi d'ogni potere e delle virtù di lui, non gli avranno lasciato agio di far uso de' suoi acquisiti diritti.

814-840. LUIGI IL PIO, altro figlio di Carlo Magno.

In tanti anni di regno e di giuocata ambizione necessariamente doveva egli esser corredato di molte

814-840.

monete. Anzi il Le Blanc ci fa notare essere egli il primo che abbia voluto che sulla moneta vi fosse impressa la sua effigie.

Si occupò egli al pari di suo padre nel formare dei regolamenti intorno alla moneta, ordinando che fosse ripristinata nella sua bontà come si trovava nei primi tempi del regno di Carlo Magno.

I denari, dice Le Blanc, ben conservati che ci restano di questo imperatore provano che essi erano del medesimo peso di quelli della fine del regno di Carlo Magno, cioè di grani 28 4/5 del peso francese, che pesava 12 once di marco, ossia 6912 grani, perchè 20 soldi moltiplicati per 12 denari danno 240 denari, i quali moltiplicati per 28 4/5 daranno 6912 grani.

Lo stesso Le Blanc soggiunge alla pag. [illegible] che alcuni denari di questo imperatore verso la fine del suo regno erano più pesanti, e da una libbra non ne sortivano che 216, ma opina però che non fossero di argento fino.

Fra le monete coniate in Italia col nome di Luigi, ve ne possono essere alcune di Luigi II di lui nipote, che è ben difficile di poter distinguere.

Intanto di questo imperatore non se ne conoscono finora che di Milano, di Pavia e di Roma.

Le monete di Luigi I coniate in Italia sono di bello stile e corrette leggende.

Sono tutti denari d'argento.

La sua testa, quando compare, è sempre laureata: in mancanza di questa vi è una croce e la leggenda offre il nome e il titolo di Luigi.

Per tipo del rovescio vi è una chiesa e la leggenda occupa l'area della moneta: e questa è [illegible] il nome della città ove fu coniata.

Quelle di Roma nel dritto presentano all'intorno il nome dell'imperatore e nel centro un mono-

814-840. *gramma indicante quello d'un pontefice o della città stessa di Roma; e nel rovescio la leggenda circolare offre il nome di S. Pietro e nel centro un altro monogramma.*

Le monete di Luigi 1 battute in Italia che si trovano nei diversi Musei sono due di Milano, con tipo diverso, una di Pavia.

840-855. LOTARIO I, figlio del precedente. Un atto autentico ci dice che sotto Lotario il regno d'Italia comprendeva: Milano, Pavia, Lodi, Como, Vercelli, Torino, Albenga, Vado, Alba, Cremona, Modena, Parma, Piacenza, Mantova, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Ceneda, Asolo, Reggio e tutto il foro Giulio.

Milano, Pavia, Venezia e Roma furono le città italiane che diedero la moneta a Lotario, sempre mancante della sua effigie.

Di Milano esiste il soldo d'oro, che il Le Blanc asserisce del peso di 40 *grani (non essendosene potuto riscontrare uno identico ne' Musei da me conosciuti), e il denaro d'argento il cui peso varia d'assai nei molti esemplari esaminati, dai* 24 *sino ai* 40 *grani.*

Di Pavia e di Venezia non conosco che il denaro d'argento, di peso vario come quello di Milano.

Il denaro d'argento battuto in Roma gli è, credo, dello stesso peso.

Il tipo dei denari delle prime tre città è sempre la croce colla leggenda del nome e del suo titolo imperiale espressa con leggiere varietà d'ortografia. Nel rovescio leggesi il solo nome, nell'area, della città.

Il denaro di Roma presenta nel diritto il suo nome e la dignità in giro, e nel mezzo il monogramma di Pius, *di che non si saprebbe conoscere*

840-855. *l'argomento. Nel rovescio la leggenda circolare ci offre il nome di* S. Pietro.

Fra le monete battute in Francia avvi un denaro d'argento, ove si trova espresso da un lato il nome di suo padre Luigi I il Pio, e dall'altro il suo proprio, ciò che prova l'associamento al trono operato già dall'anno 817 *da suo padre stesso.*

Bella è la fabbrica in generale di questi denari, e la loro esimia rarità scemò d'assai dopo il ritrovo fatto di molti esemplari fregiati del nome di Milano e Pavia.

855-875. Luigi II, figlio di Lotario.

Nessuna moneta milanese abbiamo che si attribuisca a lui. Il Le Blanc (pag. 108*) crede appartenere a questo principe due denari d'argento, uno battuto a Roma, l'altro a Benevento.*

Il primo offre la leggenda circolare col suo nome e dignità, e per tipo una mano aperta colle lettere R O *(per Roma), dall'altro lato si vede il busto di S. Pietro di fronte fra le lettere iniziali* S P, *e per leggenda circolare vi è il nome del papa Benedetto, che, all'epoca di questo re, era il terzo di questo nome.*

Il secondo denaro fu coniato a Benevento, come lo indica la leggenda nell'area. Un appoggio che tal moneta di Benevento sia fatta per Luigi II, sta in un atto dello stesso re, steso in quella città nel XVII *del mese di marzo dell'indicazione* XV, *e nell'epoca in cui si era reso padrone.*

875-877. Carlo il Calvo, figlio minore di Luigi il Pio.

Questo re fece alcuni regolamenti sulla moneta, ma dessi non riguardano che quella di Francia, non conoscendosi finora denari italiani di questo principe.

877-884. Carlomanno.

Per riguardo alla città nostra questo re non lasciò moneta.

CARLOVINGI

884-888. Carlo il Grosso. Con lui termina la dinastia dei Carlovingi incominciata con tanto splendore e terminata con disprezzo.

Anche di questo intruso re d'Italia non esiste moneta battuta nella nostra Zecca.

Durante il regno degli ultimi Carlovingi Ansperto da Biassono, nostro arcivescovo, acquistò potere in Milano; rialzò le mura della città, vi eresse un ospedale pei poveri ed altri pubblici stabilimenti, e fece costruire l'atrio avanti alla chiesa di S. Ambrogio, come si legge in un epitaffio posto sul suo sepolcro nella detta basilica nell'881 (1). L'arciprete Dateo nel 787 fu il primo che abbia eretto in Milano un ricovero pei trovatelli nella contrada di S. Salvatore.

NUOVE DINASTIE

888-924. Berengario I, duca del Friuli.

888-894. Guido, duca di Spoleto.

894-898. Lamberto, figlio di Guido, associato al padre.

894-896. Arnolfo di Carinzia, figlio naturale di Carlo Manno, chiamato in Italia in aiuto di Berengario.

900-904. Lodovico il Cieco.

Nell'anno 888 i prelati e primari signori assembrati a Pavia eleggono Berengario, duca del Friuli, re d'Italia, e viene incoronato colla corona di ferro a Monza; ma quegli stessi signori che avevano chiamato Berengario, eleggevano poco dopo Guido, duca di Spoleto. Da ciò nacque acerbissima guerra

(1) Il Verri, *Storia di Milano*, scrive che i nomi di Ansperto e di Uraia dovrebbero essere assai più conosciuti dai Milanesi di quanto mai lo furono per lo addietro; affinchè richiamandoci di frequente alla memoria l'orrendo eccidio con cui lo spietato generale dei Goti portò lo spavento, la disperazione e la morte fra gli avi nostri, ci si ridesti sempre maggiore la riconoscenza verso di Ansperto che tanto si adoperò con affettuose cure a trarne dall'angoscia e dall'avvilimento i tardi nipoti.

NUOVE DINASTIE

900-904. civile, ed i due emuli non potendosi sostenere colle forze proprie invocano l'aiuto dello straniero. Guido ricorse a Francia e Berengario domandò aiuto ad Arnolfo, duca di Carinzia e re di Germania. Invece di due sono quattro i pretendenti d'Italia, due nazionali e due stranieri. Arnolfo riesce vincitore, ma invece di riconsegnare l'Italia a Berengario, la tiene per sè. — Morto Guido si riaccende la guerra tra Berengario e Lamberto, il quale muore nell'898. Berengario si era già liberato da tre competitori, quando gl'Italiani fecero venire in Italia Lodovico re della Bassa Borgogna, lo crearono re, poi imperatore. Berengario, abbandonato da tutti, fuggì in Baviera. Presto s'ingelosirono gl'Italiani del nuovo re, e come avevano chiamato Lodovico per abbattere Berengario, richiamarono Berengario per abbattere Lodovico.

Ritornato Berengario in Italia, sorprese il re Lodovico, lo acciecò e cacciò per sempre dalla Penisola, e si fece incoronare imperatore.

Nel 921 i signori Italiani (come scrive il Ricotti) sempre bramosi di aver due re, affine di non obbedire a veruno, tramarono di nuovo in favore di Rodolfo, re dell'Alta Borgogna, che proclamarono re d'Italia. La congiura fu scoperta, Berengario perdonò ai congiurati, ma poco dopo venne ucciso da un tal Flamberto, suo famigliare, a tradimento, mentre recavasi, come era solito, alla messa, nel marzo del 924.

Avrebbe l'Italia sotto Berengario potuto divenire forte, unita ed indipendente, ma intestine discordie la traviarono, e furono causa di nuovi guai.

Le monete di Milano appartenenti a Berengario sarebbero, secondo il cav. V. Promis, anteriori al 915. *Il Dechamps riporta una moneta di questo principe anche a nome di Arnolfo re di Germania.*

NUOVE DINASTIE

900-904. *sotto la cui protezione erasi posto. Dopo Berengario non si hanno più monete fino a Rodolfo.*

924-929 RODOLFO I, re dell'Alta Borgogna.

926-947. UGO di Provenza.

931-950. LOTARIO, figlio di Rodolfo. Morì a Torino e fu trasportato a Milano e sepolto nella chiesa di S. Ambrogio.

950-961. BERENGARIO II, marchese d'Ivrea.

950-961. ADALBERTO, figlio di Berengario II regna col padre.

Dalla morte di Berengario I fino alla venuta di Ottone I l'Italia è contristata da torbidi, da delitti e da viltà commesse da' suoi pretendenti e da Marozia, vedova del marchese di Spoleto, da Ermengarda, marchesa d'Ivrea, e da Berta, marchesa di Toscana, donne di mal costume, che la signoreggiavano.

A Rodolfo, scacciato, fu sostituito Ugo signore di Provenza, che tiranneggiò con angherie, spogliazioni, stragi, spie, sospetti. Si cercarono inutilmente dagli Italiani altri principi stranieri.

Finalmente Berengario II, ad istigazione degli stessi Italiani, calò dalla Germania, ove tenevasi nascosto, ed Ugo, esecrato dagli Italiani, si ridusse in Provenza e morì in un convento. Lotario, figlio di Ugo, ma d'animo ben diverso dal padre, fu dall'Assemblea dei signori Italiani chiamato a succedergli sotto la guida di Berengario.

Lotario morì di veleno dopo cinque anni e Berengario II fu proclamato re d'Italia, 950. Poco dopo si associò il figlio Adalberto.

Gli strazi e la prigionia fatti soffrire da Berengario ad Adelaide, vedova di Lotario, chiamarono in Italia Ottone il Sassone, re di Germania, che sposò Adelaide, assunse il titolo di re d'Italia e ritornò in Germania.

Berengario ed Adalberto portatisi alla Dieta di

950-961. Augusta, si presentarono al re, ed in ginocchio gli resero omaggio pel regno d'Italia e si riconobbero vassalli di lui. Viltà per la quale l'Italia diventò una seconda volta feudo della Germania.

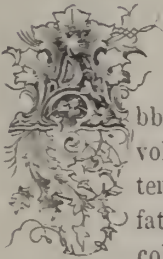
Traditore tradito, Berengario fu poscia fatto prigioniero d'Ottone e colla moglie Villa mandato prigioniero in Germania, ed il figlio Adalberto andò a morire in esiglio (1).

L'Italia rimase soggetta al re di Germania.

Appartengono alla Zecca milanese le monete di Rodolfo, di Ugo, di Ugo con Lotario e di Berengario II con Adalberto. La Zecca dei vescovi di Milano fu da Lotario arricchita di molti privilegi, i quali furono in vigore fino alla venuta di Federico I di Svevia. Abbiamo inoltre monete pavesi di Rodolfo e di Berengario con Adalberto, pavesi e lucchesi di Ugo con Lotario, e veronesi di Lotario.

(1) Durante il regno di Berengario II Milano fu in preda ad uno scisma. Manasse, arcivescovo d'Arles, che aiutò Berengario ad impossessarsi della fortezza di Formigara, ebbe dal re in promessa l'arcivescovado di Milano. Ora essendo morto l'arcivescovo Arderico, Berengario vi pose Manasse. Il clero ed il popolo malcontenti di lui elessero Adelmanno, per cui la Chiesa fu involta in uno scisma.

IV.

MILANO SOTTO IL DOMINIO DEGLI ALEMANNI COL TITOLO D'IMPERATORI D'ALEMAGNA E RE D'ITALIA, DALL'ANNO 961 ALL'ANNO 1240

Abbiamo veduto nei capi precedenti, che i nostri non volendo, o non potendo mai fare da sè per la prepotenza dei loro monarchi, dovettero sempre, dopo certo fatidico periodo, chiedere il soccorso altrui per isvincolarsi dalle loro oppressioni, ma sempre cadendo sotto un dominio straniero.

La fertilità colla ricchezza delle nostre deliziose contrade stanno in causa prima di tanta nostra sventura; e quei sovrani oltramontani gavazzando in cose non loro e non avvezzi a tanto, facilmente inebriandosi nei piaceri, mostrarono la loro tempra, come in uomo dedito al vino si spiega la morale tendenza al bene o al male diretta.

L'Alemanno or qui comincia il suo potere fra noi con Ottone I detto il Grande, qui chiamato per riparare le atrocità dell'ultimo regnante Berengario II, e che viene coronato a Pavia a re d'Italia o di Lombardia nell'anno 961.

Tengon dietro a questo, Ottone II nel 973, Ottone III nel 983. Ardoino nel 1002, Enrico I (e II per l'Alemagna) nel 1004 e Corrado I nel 1024. Dopo questo sovrano, la nostra città si erige in Repubblica nel 1037 sotto il capitano Lanzone, ma tosto nel 1039 riconosce il potere sovrano. Quindi sale il trono Enrico II (III per gli Alemanni) nel 1056. In quest'epoca Milano trovasi immersa in guerre civili per le fazioni sfrenate dei preti simoniaci e concubinarii. I cittadini si sottraggono all'impero, e vânno alle crociate. Dopo il qual sovrano monta al trono Enrico IV (V per l'Alemagna). I Milanesi sbandati e inferociti distruggono Lodi e Como, nel 1111.

Nell'anno 1106 riceve la corona Lotario I, quindi Corrado II, nel 1138, per dar luogo al tiranno Federico I, detto il Barbarossa, nell'anno 1152, sotto il quale Milano conosce la sua terza distruzione, e i perseguitati cittadini vengono sparsi qua e là pei villaggi, ove conducono vita raminga ed oppressa per ben cinque anni.

Nel 1167 Milano viene rifabbricata. Nel 1176 Federico rimane vinto a Legnano.

Nel 1190 compare fra noi Enrico V (VI per l'Alemagna); quindi Ottone IV nel 1197, e chiude questa sezione Federico II, che salito al trono nel 1213, sfrenato distruttore al pari di suo zio Barbarossa, piomba sulla Lombardia coll'intenzione di farne strage. I Milanesi assaliti, si dispongono alla difesa, e battuti dapprima a Cortenova, trovano poscia un difensore in Pagano della Torre, coll'aiuto del quale ritornano in patria e ne scacciano i nemici nell'anno 1239, epoca in cui comincia la quinta serie.

Sotto questi dominatori, che stanziavano sempre lungi da noi, la nostra città fu sempre tormentata da vessazioni, e quando non le aveva per parte di essi, vi era il germe della discordia interna, mantenuta dal clero, che compiva il nostro malessere. Gli è per ciò che ad illustrazione anche della storia mi estesi assai più in questo periodo che altrove.

Moneta. — Questo capo presenta molte incertezze d'attribuzione circa le monete dei suoi regnanti. Quelle degli Enrici lasciano una gran lacuna per agire con certezza; e sebbene il

Rosmini si sia affaticato nell'assegnare le monete speciali a ciascuno degli Enrici, vi rimangono ancora dei dubbii, che impongono di tenerne sospeso il giudizio definitivo. Le monete consistono d'ordinario in denari d'argento; ma in quest'epoca la purezza del metallo di rado si riscontra.

Le teste dei quali regnanti non figurano mai nella nostra moneta: vi si vede ora un'aquila, ora una croce, e sulla fine si vede il nostro S. Ambrogio, od i Ss. Gervaso e Protaso.

Le leggende latine esprimono il nome e la qualità del regnante o quello della città.

La fabbrica è ancor rozza, le monete sottili e spesso *bracteate*. Sono queste monete piuttosto ricercate.

CRONOLOGIA.

ALEMANNI

961-973. OTTONE I, di Sassonia, incoronato re d'Italia in Milano dall'arcivescovo Valperto. L'Italia deve ad Ottone l'istituzione del Governo Municipale.

Voltaire dice che Ottone ristabilì l'impero di Carlo Magno in Italia, e Sismondi asserisce che egli si meritò assai più che Carlo Magno il nome di Grande. Il nostro storico Bernardino Corio ci narra che Ottone edificò il Monastero Maggiore in Milano nella porta Vercellina, dotandolo di grandi possessioni. Istituì a ciascuna porta i suoi capitani, p. e., in P. Romana, i Visconti; in P. Nuova, quelli della Torre; in P. Vercellina, quelli d'Arluno, ecc. Esaltò l'arcivescovo sopra tutti i prelati, istituendolo Signore di Milano nel temporale e nello spirituale. Alcuni ingiustamente pensano che Ottone sia stato il primo a farsi incoronare colla corona ferrea. Il Corio invece propende per Corrado I.

Di questo monarca si conoscono i denari d'argento, che variano di peso da quelli di Carlo

ALEMANNI

961-973. *Magno, di circa quattro grani ciascuno, in meno, deteriorando nel titolo.*

Il cronista sassone asserisce che Ottone abbia rinnovata la moneta in Milano « Mediolanenses subjugans, *dice egli*, monetam iis innovavit, qui nummi usque hodie OTTELINI dicuntur. » *Sotto questo nome alcuno interpretò, senza fondamento* (1), *che la nuova moneta fosse di cuoio; ma dessa era d'argento come quelle di Ugo e di Lotario.*

Il denaro d'Ottone, giusta il dettame del Carli (2), *era di grani* 30, *per cui aveva d'intrinseco grani* 23 $^{8}/_{11}$ (3), *e per conseguenza la lira di soldi dei denari di Ottone sarà stata di grani* 474 $^{6}/_{11}$ *di argento fino.*

973-983. OTTONE II. Sotto questo imperatore nulla avvi di notabile per la nostra città e si può dire, che per 22 anni rimase tranquilla.

La moneta di Milano che a lui si attribuisce fu battuta tra il 967, *in cui ebbe la corona imperiale ed il* 973 *anno della morte del padre.*

983-1002. OTTONE III. Sotto di lui gli Italiani in generale cominciarono a mostrarsi dispiacenti di obbedir sempre a monarchi stranieri, e tendevano a quella tanto bramata libertà cui giunsero in progresso di tempo.

I Milanesi non furono gli ultimi a palesare un tal sentimento, e sdegnati con Landolfo da Carcano, eletto dal sovrano senza il loro voto all'arcivescovado di Milano per mezzo dell'oro, cominciarono col discacciarlo dalla sua sede con i suoi partitanti, scorrer facendo non poco sangue cittadino. Questi poi fra non molto ritornò fra noi, per mezzo d'altro delitto. Col cedere alcuni beni della chiesa a favore

(1) *Goldast. Cathol. rei monet.*, tit. 48.

(2) T. v, p. 6.

(3) Lo stesso Carli, T. vii, p. 338, lo dice di grani 24 $^{7}/_{32}$.

983-1002. dei laici, col fondare il monastero di S. Celso, e col rifabbricare quella chiesa, che riccamente dotò, e così credette riparare tutti i suoi falli.

Di Ottone III non si conosce finora alcuna moneta battuta in Milano. Abbiamo però ancora monete di Ottone I battute a Verona, di Ottone III battute a Lucca, e di tutti e tre battute a Pavia.

1002-1015. Ardoino. Morto Ottone III i signori di Germania elessero re Enrico II di lui parente, ma i signori Italiani riuniti a Pavia elessero re Ardoino, marchese d'Ivrea, ardito guerriero, già fattosi potente con tremende lotte contro i vescovi vicini che durarono per dieci anni fra questi due principi, alimentate dalla discordia e dall'incostanza degli Italiani. Finalmente Ardoino stanco dalle fatiche e da' disgusti, si chiuse spontaneamente nel monastero di San Benigno nel Canavese, da lui fondato.

Le sue monete, battute in Milano, vennero illustrate dal Bertolotti e dal Brambilla.

1004-1024. Enrico II, ultimo imperatore del ramo di Sassonia. Durante il regno di Enrico II si deve notare a riguardo della nostra città, che la lontananza dei re nostri signori dall'Italia, le gare dei diversi pretendenti insorti per possederla, e più di tutti i mali che soffriva incessantemente, fecero sì che i nostri Italiani ingigantissero nel pensiero di governarsi da sè.

A questo scopo non deve passarsi sotto silenzio, che il vescovo d'Asti, partigiano di Ardoino, quando vide a trionfare Enrico, si era ricoverato a Milano. Enrico per vendicarsi di lui, fa giudicar vacante il suo posto in Asti e nomina in sua vece Olderico, fratello di Manfredo marchese di Susa. Arnolfo che favoriva le parti del rifuggito, dichiarò nulla quell'elezione, che si credeva a lui solo spettante, negando di consacrare il nuovo eletto. Ol-

1004-1024. derico speranzoso nel potere del re, andò a Roma e si fece consacrare dal Papa.

L'arcivescovo allora, doppiamente irritato nei suoi diritti infranti, provocò un Concilio de' vescovi suoi suffraganei, scomunicò Olderico, e quindi alla testa di un esercito andò a stringere la città d'Asti d'assedio, ponendo a sacco quei dintorni.

Il nuovo vescovo Olderico e il marchese suo fratello non potendo resistere, chiesero una capitolazione, che fu loro concessa, in forza della quale vennero ambedue a Milano, e quando furono a tre miglia della città, coi piedi nudi andarono fino alle porte della basilica di S. Ambrogio, ove alla presenza d'immenso popolo, confessarono il loro errore, chiedendone perdono. Entrati poi in chiesa, Olderico depose sull'altar maggiore le insegne vescovili, che dall'arcivescovo però gli vennero restituite. Il marchese fece dono alla chiesa d'una grossa d'oro che fu investita in una croce. Dopo di che i due fratelli proseguirono il loro cammino sino alla chiesa di S. Tecla, ove dall'arcivescovo, dal clero e dal popolo furono ricevuti come amici.

Si è narrato tale incidente storico, per far vedere il primo esempio dell'arbitrio preso dagli arcivescovi di Milano di muover guerra, quasi fossero assoluti signori, anzi contro la volontà del sovrano.

Il Promis riporta la moneta milanese, illustrata dal Rosmini (1), *che attribuisce ad Enrico II, perchè uguale nel tipo e bontà a quelle degli Ottoni, e superiore a quelle degli altri Enrici.*

1024-1039. CORRADO I di Franconia, chiamato in Italia dall'arcivescovo di Milano Eriberto.

Non appena giunse in Italia la notizia della

(1) *Storia di Milano*, pag. 214, n° 3.

morte di Enrico, il nostro arcivescovo Eriberto (1) andò con onorevole accompagnamento a Costanza, ove si trovava quel re, invitandolo a venire in Italia per ricevere la corona del regno.

Non tardo si mostrò Corrado a tale invito; passò nel 1026 le Alpi con un esercito, ed arrivato sotto le mura di Pavia, trovò che si erano fatte le disposizioni per resistergli per lungo tempo: trovando egli inutile allora d'assaltarla, se ne venne a Milano, ove dallo stesso arcivescovo fu incoronato nella basilica di S. Ambrogio (2).

Pavia non desistendo dal suo proposito, il re pensò a saccheggiare il territorio, a incendiarne castelli e chiese, a far massacrare i miseri cittadini, perseguitando quei magnati che si erano alleati coi Pavesi. Lo storico Vippone (tedesco) ci dice che Corrado afflisse i Pavesi per due anni di seguito. Tali furono i primi segni di paterno affetto mostrati da quel monarca oltramontano, sempre per noi straniero. Nel 1027 Corrado partì col nostro arcivescovo Eriberto alla volta di Roma, per farsi incoronare imperatore d'Occidente dal papa Giovanni XIX. L'incoronazione ebbe luogo alla presenza di Canuto re d'Inghilterra e di Rodolfo re di Borgogna.

Corrado per compensare lo strisciamento mostratogli dall'arcivescovo Eriberto, gli concedette il privilegio di nominare il vescovo della chiesa di Lodi, quando fosse vacante. Venuto a tal punto colla morte del suo vescovo, Eriberto usando dell'acquistato diritto, vi diede e consacrò a quella

(1) Da alcuni detto Ariberto impropriamente, poichè nei suoi diplomi si sottoscrisse sempre *Heribertus*.

(2) Il Marimonti aggiunge che fu anche incoronato a Monza, anzi il Corio scrive che fu il primo a usare la corona ferrea, benchè altri pensi sia stato Ottone I.

1024-1039.

sede uno de' suoi proprii cardinali, chè così chiamavansi allora i canonici regolari della Metropolitana.

Rifiutata dai Lodigiani tale elezione, Eriberto pensò d'indurli colla forza, e radunato un esercito, entrò nel Lodigiano e mettendo a ferro e fuoco le terre e i castelli dei dintorni, si accampò presso Lodi. Quel popolo che non si aspettava tale violenza, si adattò a ricevere il proposto vescovo, detto Ambrogio, del quale ebbero poi a lodarsi; ma da quell'istante ebbe origine un odio implacabile fra le due città, del quale ne vedremo avanti i suoi tristissimi effetti.

Più tardi Eriberto comandò gli eserciti di Corrado nella guerra di Corrado contro Oddone duca di Champagne, e fu vincitore.

Ritornato l'arcivescovo Eriberto a Milano, avvenne cosa che disturbò la città tutta, agitandola per molto tempo.

Si era stabilita in Milano già da circa un secolo una gerarchia di Vassalli composta di tre ordini; nel primo vi erano i duchi, i marchesi, i conti, i vescovi e gli abati dei più distinti monasteri: chiamavansi *Ottimati* o *Magnati*, e dipendevano immediatamente dal re o imperatore. Questi per estendere le loro relazioni potevano concedere in feudo castelli e terre ad alcuni nobili, che allora prendevano il nome di *Valvassori maggiori* o *Capitani* o *Cattani e Militi*, e questi potevano investire a vicenda altri nobili minori che si appellavano *Valvassori minori* o *Valvassini*. Premessa questa necessaria notizia e venendo al nostro storico sunto si deve aggiungere che Eriberto quando di Germania ritornò a Milano superbo per gli ottenuti privilegi, cominciò a governare la città da assoluto padrone, trattando duramente i valvassori

a lui sottoposti, opprimendoli con gravezze, e così per scala gli altri magnati ad imitazione dell'arcivescovo non cessavano di vessare i loro valvassori. Questi ultimi, vinti dallo sdegno e già avvezzi alle armi, colta l'occasione che uno di loro fu privato con violenza d'un feudo importante, convocata una adunanza, ed unitisi ad un gran numero di servi, sul finire del 1035 si ribellarono ai loro signori ed armati si fecero contro l'arcivescovo, accusandolo principale motore della loro oppressione. Eriberto alla vista di ciò, tentata inutilmente la dolcezza per calmarli, si armò egli pure co' suoi partigiani, e la zuffa si accese nel centro della città colla peggio dei primi; i quali, fuggiti da Milano ed unitisi coi Lodigiani vogliosi anch'essi, pei noti motivi, di vendicarsi dell'arcivescovo, vollero rientrare in città; ma l'astuto ed avveduto Eriberto, che aveva ingrossato il suo esercito con nuovi armati speditigli da Olderico, vescovo d'Asti, andò loro incontro in un luogo detto Campo Malo o la Motta, fra Milano e Lodi. La lotta fu lunga ed accanita e non cessò che colla notte senza decisione di vittoria da nessuna parte, tranne la morte d'Olderico stesso.

L'arcivescovo allora, temendo un esito sinistro per sè, ricorse sollecitamente a Corrado, pregandolo di voler venire in Italia con forte esercito a por freno ai tumultuanti, che colle loro sedizioni avevano offesa la reale sua autorità.

Corrado si mosse nel 1036, e fermatosi per poco a Verona, se ne venne a Milano, ove fu onorevolmente accolto. I magnati e i valvassori non furono tardi a presentare le loro doglianze contro Eriberto. Corrado rispose che sarebbe stata loro resa giustizia nella Dieta che si sarebbe a ciò tenuta a Pavia. Poco dopo si sparse la voce che Corrado avesse

1024-1039.

tolto ad Eriberto il privilegio dell'elezione del vescovo di Lodi: una tale notizia cambiò i nemici del nostro arcivescovo in tanti suoi fautori ed aderenti, per cui l'imperatore l'ebbe a sdegno. Radunata pertanto la provocata Dieta, gli accusatori dell'arcivescovo erano tanti e parlarono forte da persuadere Corrado, che impose ad Eriberto di scolparsi o di restituire il mal tolto di cui veniva accusato: questi si rifiutò all'obbedienza, e il re lo fece arrestare e condurre prigione in Piacenza insieme ai vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza. Quando Milano ebbe notizia di questo fatto si mise a lutto, ordinando preci e processioni per la libertà dell'arcivescovo.

Ma questi che era stato condotto nelle prigioni di Piacenza, trovò il modo di fuggire, ubbriacando le guardie tedesche. Il suo ritorno a Milano fu per lui un trionfo. Tutta la città si arma e si dispone a fortificarsi e ad introdurvi vettovaglie d'ogni qualità.

Furioso Corrado mosse l'esercito suo al sentire tale fuga, e lo accampò presso Milano. Ma vistala ben munita e difesa, levò l'assedio e andò a sfogar la solita rabbia contro i villaggi e i castelli del territorio. Trovandosi però nel giorno della Pentecoste sotto Corbetta, un terribile temporale con grandine ed impetuosi venti sconcertò, con l'uccisione di molti soldati, tutto l'esercito di Corrado, per cui credette allora conveniente di ritornare in Germania. Ma strada facendo, avendo voluto passare per Roma e per la Puglia, nata una grande epidemia ne' suoi, perdette il fiore dell'esercito.

Nutrendo egli sempre un odio fierissimo contro l'arcivescovo di Milano gli sostituiva Ambrogio, uno dei cardinali ordinarii della metropolitana, che però i cittadini non vollero mai conoscere, e sollecitava

i principi e vescovi a far guerra alla città di Milano, promettendo intanto di allestire un possente esercito onde venire in loro aiuto. Eriberto dal canto suo raddoppiò le sue cure per sostenere un lungo assedio, chiamando alla sua diocesi gli abitatori d'ogni condizione atti alla guerra e li armò.

In quest'occasione Eriberto inventò quell'insegna che nominossi Carroccio, che consisteva in un carro a quattro ruote coperto d'un tappeto rosso o colore delle insegne proprie di ogni città con frangie in oro: in mezzo vi era un albero sulla cui estremità si trovava un pomo dorato, d'onde svolazzavano due bandiere. Alla metà dell'albero stava una croce coll'immagine di G. C. colle braccia distese, un campanello serviva di tamburo, sul davanti si trovava un altare per la celebrazione dei divini uffizi o misteri. Alla difesa di questo carro, guidato da quattro paia di buoi riccamente addobbati per metà di color rosso alla destra e metà in bianco alla sinistra, eran posti i più valorosi soldati dedicati alla custodia e alla difesa del sacro vessillo, affinchè non venisse tolto dall'inimico, evento il più infausto ad accadere. Su questo carro si tenevano consulte di guerra e si amministrava la giustizia e vi era pure un sacerdote pei divini uffizi ed otto trombettieri; ivi eran deposte le cose più preziose dell'esercito. Vicino ad esso trovavasi sempre il comandante generale.

Tutta la Lombardia trovavasi già sull'armi e l'esercito nemico stava nelle vicinanze di Milano, quando arrivò la notizia che Corrado nel 4 di giugno del 1039 aveva cessato di vivere in Utrecht, donde fu trasportato a Spira. A questa novella le nemiche schiere si ritirarono precipitosamente nei loro Stati, non senza soffrir sconcerti nella loro ritirata.

1024-1029. Corrado regnò anni 15, e lasciò il trono ad Enrico III che segue.

Per le leggi da lui fatte nella Dieta di Roncaglia, fu Corrado considerato come autore del diritto feudale scritto.

Vi sono di Corrado monete battute a Lucca, a Milano, a Pavia ed a Venezia.

1039-1046. REPUBBLICA.

Durante i torbidi che dilaniavano la Germania, la città di Milano si era dichiarata contro Corrado I e contro l'arcivescovo della nostra città, Eriberto.

Dalle insorte guerre civili, il basso popolo rimase vincitore e i nobili sortirono dalla città, ponendole quindi il blocco.

La guerra civile e il blocco durarono per tre anni, ed alla fine un certo Lanzone, capitano del popolo, si adoperò in modo onde stabilire per allora una pace e concordia, che fu poi ristabilita all'arrivo di Enrico III in Italia, l'anno 1046.

1039-1056. ENRICO III. Milano si trovava in preda alla guerra civile tra i nobili e i plebei e la città era in potere dei secondi.

In questo tempo si videro prodigi di valore in ambo i partiti, sebbene i plebei bloccati fossero in peggior stato, massimamente sulla fine del triennio in cui mancavano delle cose più necessarie alla vita: pure non si sentiva fra loro discorrere di accordi.

Il loro capitano, Lanzone, però mal comportando veder tante vittime soffrire, andò in Germania da Enrico per chiedergli buon numero di soldati in soccorso della bloccata Milano, il che promise a condizione però, che accondiscendesse a ricevere in città 4000 cavalli, che tosto gli spedirebbe e gli giurasse fedeltà a proprio e a nome dei Milanesi, che poi sarebbe venuto con numeroso esercito per riceververi la corona del regno.

Il Lanzone allora promise tutto e giurò, e sollecito ritornò a Milano a recar questa nuova al popolo, che la ricevette con gioia, sentendosi nel tempo stesso risvegliarsi l'indebolito coraggio.

Lanzone però, dotato d'una rara antiveggenza, maturando il suo operare, giudicò che coll'ammettere quanto aveva promesso al re, sarebbero di nuovo i cittadini ridotti a quel vergognoso giogo di obbedire ad un monarca straniero, per cui cangiato pensiero, divisò più conveniente di accordarsi coi nobili, sempre nostri concittadini, anzi che deturparci cogli Alemanni.

Infatti abboccatosi con uno di essi, gli fu facile di combinare i preliminari di pace e i nobili furono bentosto ricevuti dal popolo, terminando così quella pericolosa discordia, che aveva prodotto tanto spargimento di sangue.

In quel torno, alli 16 gennaio 1045, si perdette il nostro arcivescovo Eriberto, lasciando di sè buona fama di valoroso guerriero anzi che di zelante pastore. Milano pianse una tal morte. Fu sepolto nella chiesa di S. Dionigi da lui fatta edificare. Tosto dopo il clero, i nobili e il popolo scelsero quattro dotti cardinali della nostra chiesa, che andarono dal re in Germania, giusta il costume, perchè facesse la scelta a suo piacere di uno per la nostra sede arcivescovile.

Ma quel re, nostro signore, sempre ascoltando i sentimenti di barbara nazione e di despota oppressore di nostra libertà, scelse nessuno di quelli, ma uno zotico di infima condizione e di scarsa dottrina, nella persona di Guidone da Velate, che nessun altro merito aveva che di essere nemico dei nobili, circostanza favorevole pel sovrano onde mantenere la discordia fra noi.

I nostri cittadini però mostrando maggior senno

1039-1056. di quanto il monarca mostrare doveva maggior deferenza in paese di non suo sangue, ma di cui ne succhiava i tesori, sopportarono tale affronto, e ricevettero in pace quell'arcivescovo; che però spese gran quantità d'oro per mantenersi in carica.

Discese quindi Enrico in Italia, ponendo la calma in città, di già promossa da Lanzone, capitano del popolo, nel 1046. Tenne un Sinodo a Pavia, ove Guidone del certo l'avrà incoronato re d'Italia (1).

1056-1106. ENRICO IV. Celebre per la lotta sostenuta contro Gregorio VII, sommo pontefice, a cagione delle due investiture che venivano date ai vescovi. La prima *temporale*, che mediante la consegna di un confalone, di uno scettro o di una spada, riconosceva nel vescovo il titolo di conte e vassallo dell'impero; la seconda *spirituale*, che colla consegna dell'anello e del pastorale venivano posti al possesso dell'autorità ecclesiastica.

In riguardo alla nostra Milano durante questo regno dobbiamo dire e ripetere in esteso ciò che la concerne. La poca età del nuovo re, il nessun timore che dalla Germania venissero eserciti per sostenere i suoi diritti, e il cominciato costume di alcune città d'Italia di erigersi a mo' di repubblica, diedero spinta a mantenerne il pensiero ed aumentare i progressi. Milano e Pavia furono intanto le prime città a mostrare un tale divisamento di supremazia, abbandonandosi per questo titolo ad una atroce guerra che durò per ben tre anni.

I Pavesi furono i primi ad uscire in campo nel 1061, dandosi a saccheggiare il territorio di Milano, senza ritegno a sesso o ad età. I Milanesi allora uniti ai Lodigiani, divisero il loro esercito in due parti: l'una investì Parasio (l'odierna Pa-

(1) Il Marimonti assicura essere stato incoronato anche a Monza.

lasio), grossa terra dei Pavesi fra Treviglio e Crema, e la distrussero; l'altra marciò contro i Pavesi, che dapprima vinti e posti in fuga, quindi aiutati da soccorsi retrocessero, ed ebbe luogo un'ostinata battaglia, in cui giacque estinto il fior dei militi; ma i Milanesi rimangono padroni del campo. Il luogo di questa atroce zuffa fu detto quindi Campo Morto, ed è situato presso Setezano, confinante coi due territorii milanese e pavese.

Pavia dopo un tal fatto cominciò a gustar della pace, ma Milano continuò ad essere bersagliata da crude dissenzioni civili, per le già brevemente addotte ragioni sui disordini del clero tutto, immerso nei due delitti di simonia e di concubinaggio, o nicolaismo. Per togliere questi due vizi già condannati da tanti Concilii, sorsero tre valenti cittadini, Arialdo da Alzate ed i due fratelli Cotta, Landolfo ed Erlembaldo, i quali, muniti delle bolle pontificie, cominciarono a parlare dal pergamo contro tali sacerdoti delittuosi.

Dall'eloquente parlare di questi zelanti ne nacquero due partiti: uno, dei fautori di tali disordini alla cui testa vi era lo stesso arcivescovo Guidone, l'altro di chi difendeva la causa degli oratori.

Ed intanto la nostra vasta diocesi per molti anni si trovò in preda a tutti gli eccessi delle fazioni, uccisioni, ruberie ed altre violenze. I pontefici tentarono ogni modo per metter un freno a tanti disordini; ma la fazione dei malvagi che è sempre la più prepotente, ebbe la crudeltà persino di mettere a morte tra i martirii i due apostoli della buona causa Arialdo ed Erlembaldo, che furono poi canonizzati, il primo un anno dopo, da Alessandro II (1), il secondo da Urbano II.

(1) Questi era il nostro arcivescovo Anselmo da Baggio che, divenuto papa, assunse il nome di Alessandro II.

I tumulti di Milano si calmarono colla morte di Erlembaldo. Ottone successo al defunto arcivescovo Guidone, non venne riconosciuto, e il scismatico Gotifredo espulso. Mandati allora dalla città ad Enrico quattro distinti candidati per la scelta dell'arcivescovo, egli, ad imitazione del padre suo, ne elesse uno a suo modo, in un certo Tedaldo, cappellano di corte, però di Milano. Questi chiesta l'approvazione di Gregorio VII giusta l'ordinario procedere delle gelose autorità, non viene riconosciuto, anzi ne viene minacciata la scomunica per chi lo avesse consacrato. Ma di pari passo camminando i prelati nostri e Tedaldo non curandosi delle minaccie pontificie, venne intanto consacrato. La sua elezione viene quindi condannata e Gregorio deposto, come abbiam veduto; ma il Sinodo ricambia la scomunica contro il re. (Giuochi scandalosi delle somme autorità che, deturpandosi a vicenda, danno origine a mali interminabili, che finiscono col disordinare la mente dei sudditi).

Durante il regno di Enrico segna Milano un'altra epoca, cioè quella della sua prima crociata contro i Turchi, guidata dall'arcivescovo Anselmo da Boisio, e provocata da Urbano II in un suo Concilio tenuto a Piacenza nel 1° marzo 1095.

In questa crociata, a cui concorsero tutte le potenze cristiane, che nel 15 luglio 1099 s'impadronì di Gerusalemme, e che nel 14 successivo agosto sconfisse pienamente in Ascalona il Soldano d'Egitto, si distinsero molti Milanesi, fra i quali meritano particolare menzione Ottone Visconti, Giovanni da Rho. Benedetto Rozio da Cortesella, Pietro de' Selvatici e molti altri.

Anselmo, arcivescovo di Milano, volle pure segnalarsi in un'altra impresa cogli stessi suoi crociati Milanesi, coi quali partì nel 13 settembre 1100

onde privare gli Infedeli del regno di Babilonia; ma la sorte non gli arrise, poichè tradito dall'imperatore greco Alessio Comneno, inteso coi Turchi, vennero i suoi tagliati a pezzi, ed egli stesso ferito e trasportato a Costantinopoli, dovette morire per le ferite nel 30 settembre 1101. Quei pochi che ritornarono dalla Palestina con Angilberto Pusterla e Senatore Settala, fondarono in Milano nella contrada dei *Pattari* il pio luogo delle Quattro Marie, ed altri la chiesa di S. Sepolcro.

Non dobbiamo passare sotto silenzio a riguardo della nostra patria storia, che in questa guerra, che suole nominarsi Santa, i nostri Milanesi, che erano 7,000, avevano per loro duce particolare Ottone Visconti, figlio di Eliprando Visconti, uomo di gran coraggio ed esperto nell'arte militare. Il vessillo colla croce rossa era stato assegnato a Giovanni da Rho, che quindi fu per questo nominato della Croce, e che fondò poi questa famiglia ancora fra noi vivente.

Ottone nel calor della mischia uccise in singolar tenzone un feroce principe saraceno detto Voluce. Questi aveva un elmo fregiato d'una biscia a sette evoluzioni con un fanciullo in bocca. Ottone per eternare il suo nome adottò quest'impresa, che venne poi mantenuta sino a noi (1).

A quest'epoca Milano e le altre città si rifiutarono di conoscere anche i messi imperiali, e crearono due consoli, che ne facevano le veci, un consiglio generale di nobili e plebei, un consiglio di credenza per il segreto ed altri ministri di giustizia, di guerra, ecc. E il re non si riconosceva che per il tributo o *fodro*.

(1) Ottone sposò una principessa francese detta Lucrezia, da cui nacquero Andrea ed Ottone II, dal qual ultimo sortì Uberto Giovanolo (Corio).

1056-1106. Un prezioso monumento in marmo esistente nell'atrio di S. Ambrogio ci mostra l'autorità del nostro arcivescovo e dei consoli nel modo seguente: ✠ *In nominæ sanctæ Trinitatis ad ejus honorem et Ss. Protasii et Gervasii martirum. statutum est ab archiepiscopo Anselmo et ejus postea successoribus sub nomine excomunicationis et comuni concilio totius civitatis, ut non liceat alicui hominum in eorum festivitate, per dies tres antea et per tres postea, curtadiam tollere, et in jus sibi proprium usurpare. Iterum confirmam pacem omnibus hominibus ad solemnitatem et redeuntibus: Adam et Pagano huic bono opem dantibus anno domini MIIC.*

Questo decreto del 1098 fu emesso per favorire una fiera in onore dei nostri santi compatroni Gervaso e Protaso, nella quale si stabilisce che per tre giorni prima e tre giorni dopo, non si esigesse la gabella che i mercanti solevano avere; nè si molestasse in giudizio, colle guerre private, comuni in quei tempi. chi va o viene in mercato.

1100-1101. Corrado II. Quando la contessa Matilde si trovava intenta a suscitar nemici contro Enrico IV, indusse il di lui figlio Corrado, già eletto re dei Romani, a ribellarsi al padre e viene incoronato re d'Italia a Monza, quindi a Milano dall'arcivescovo Anselmo nella basilica di S. Ambrogio. Il suo regno durò un solo anno.

Nessuna moneta milanese fu battuta che lo ricordi.

1106-1125. Enrico V. Volendo ridurre le notizie di questo principe a quanto riguarda la nostra città, diremo che nel 1107 i Milanesi non contenti della propria libertà. pensarono a toglierla altrui, dilatandone la giurisdizione col soggiogare le città vicine, e sotto pretesto che i Lodigiani, uniti ai Cremonesi e Pa-

1106-1125. vesi, avevano mosse le armi contro Tortona loro alleata, unitisi ai Cremaschi dichiararono loro la guerra, e in un tempo si videro sei città a distruggersi a vicenda. La prima a soffrire fu Tortona, saccheggiata dai Pavesi, che le incendiarono uno dei sobborghi.

Mentre tali cose succedevano in Lombardia, il re Enrico discese in Italia, per la corona imperiale e per punire le città ribelli; e mosso un numeroso esercito, s'impadronì senza contrasto di Ivrea e di Vercelli e giunto a Novara, la incendiò per essersi opposta alle sue ordinazioni.

I Milanesi intanto che da quattro anni assediavano Lodi, finalmente la espugnarono nel 24 maggio 1111, coll'abbatterne le mura, incendiandone le case e costringendo i miseri cittadini a rifugiarsi nei borghi vicini, soggetti alle durissime leggi che dai Milanesi furono loro imposte.

Difficili sono a classare con esattezza i denari di questi tre Enrichi, figlio, nipote e pronipote di Corrado, epperciò anche il Promis li colloca insieme.

1125-1137. Lotario III, nominato imperatore nella Dieta di Augusta nell'anno 1125 dopo la morte di Enrico V.

Durante il regno di Lotario continuava la guerra fra i Milanesi e i Comaschi. Coi primi si unirono i Lodigiani e i Cremaschi ed occuparono le colline e le due valli di S. Martino e di Lugano. Ma i Comaschi intrepidi rintuzzavano sempre le offese dei loro nemici, per il che ostinandosi i Milanesi nel loro proposito di volere la rovina di una città che era loro costata tanto tempo e tanto sangue, fecero venire l'anno 1127 da Genova e da Pisa degli artefici atti a fabbricar navi, castelli di legno, baliste ed altre macchine per abbatter la piazza, ed unitisi altri alleati e disposto l'occorrente convertirono il blocco in istretto assedio.

1125-1137. Visto un tale apparato, i Comaschi scorgendo non poter a lungo sostenere un tale impeto fecero salire sulle loro navi di nottetempo le donne, i vecchi e i fanciulli, e quanto avevano di prezioso, e quindi fatta un'impetuosa sortita sopra i nemici per distrarre la loro attenzione, si ritirarono nel castello di Vico, fermi di difendersi sino all'ultimo sangue.

I Milanesi senza ostacolo alcuno entrarono il 27 giugno del 1127 in Como, e si avviarono tosto al castello di Vico, munito di due grandi torri ma accortisi essere ancora una difficile impresa l'abbattere quei nemici, pensarono di venire a proposizioni di pace; e diffatti vennero queste intavolate. Le condizioni furono di conservare i loro beni, di pagare ai Milanesi un annuo tributo, di obbedire loro, e di atterrare le loro mura e le fortezze.

I Milanesi indiscreti però, sortendo dai loro patti, vollero che fossero atterrate anche case, seco conducendo quantità di prigionieri.

Questa guerra fratricida durò 10 anni (1), e disturbò gran parte della Lombardia, la quale nutriva nel suo seno una smodata ambizione.

1128-1138. CORRADO III. Dopo aver disputato per 10 anni il trono al suo predecessore venne eletto in una Dieta tenuta in Coblentz nel 1128. In causa dell'elezione di questo effimero re d'Italia, i Milanesi s'inimicarono cinque città, cioè: Novara, Pavia, Cremona, Piacenza e Brescia.

1152-1190. FEDERICO I, detto Barbarossa dal colore della sua barba, imperatore e re.

Riguardo a questo personaggio, diversamente

(1) La guerra dei Milanesi coi Comaschi fu ampiamente descritta dal Corio.

giudicato dagli storici, per non estendermi quanto il soggetto richiederebbe, mi limito a dire che Milano sotto di lui fu distrutta per la terza volta, e che il lungo periodo della dominazione Sveva ricorda la più gloriosa pagina della nostra storia, in confronto dell'efferrata perfidia e crudeltà del barbaro imperatore tedesco che ci ridusse alla disperazione. Pontida, Legnano e Costanza ci insegnano quanto valga una nazione unita che combatte per la propria indipendenza (1).

A quanto ho già detto nel capo I intorno alle vicende della nostra Zecca ai tempi di Federico I, aggiungerò quanto scrive il Fumagalli nella Dissertazione XVI delle Antichità Longobarde e Milanesi: « *Dopo l'eccidio di Milano i nostri maggiori furono privati del privilegio della Zecca.* « *Per altro essa continuò come dianzi a coniar* « *denari, con questa differenza però, che la dire-* « *zione della medesima venne dal principe affidata* « *ad un tedesco ufficiale, laddove era in addietro* « *amministrata dai nostri. Siamo di ciò assicurati* « *da Ottone Morena, il quale, sotto l'anno* 1163, « *afferma che nel borgo di Noceto o Noceta (detto* « *oggi anche Nosceto), luogo presso il monastero* « *di Chiaravalle, a circa tre miglia da Milano* « *distante, dove dopo la distruzione di Milano*

(1) Nel 1155 i Milanesi riedificano Tortona, città loro alleata, rovinata dall'imperatore Federico I detto Barbarossa, chiamato in Italia dai nemici dei Milanesi. Mandano pure una bandiera ed un sigillo ai Tortonesi. Nella prima stavano dipinti il sole e la luna, simboli l'uno della città di Milano, l'altro di quella di Tortona. *Siccome la luna riceve la luce dal sole, così Tortona riceve il suo essere da Milano* tali erano le espressioni usate dai Milanesi, scrivendo in questa occasione ai Tortonesi. Nel sigillo erano scolpite le due città per indicare la stretta loro unione.

Nel 1168 i Milanesi fondano la città di Alessandria nel luogo dove la Bormida sbocca nel Tanaro. Questo nome gli venne dato in onore del papa Alessandro III, promotore della Lega Lombarda.

ALEMANNI

1152-1190. « *ridotti si erano molti de' suoi abitanti, e dove*
« *pure vi aveva un palazzo per risiedervi l'impe-*
« *riale ministro, era stata formata una Zecca, e*
« *che il danaro ivi coniato, custodivasi in quella*
« *grandissima torre, che in onore di Federico era*
« *stata in quel borgo innalzata dal tedesco sovrin-*
« *tendente alle di lui monete, Rodolfo di nome.* »

1190-1197. Enrico VI, erede della paterna ambizione, della crudeltà e dell'odio contro le città d'Italia e specialmente di Milano. Dopo le sue imprese però malamente da lui operate nel regno delle Due Sicilie, per cui dovette fuggire a Genova, ritornò quindi a Milano senza poter mettere allora in esecuzione i suoi perversi disegni contro le repubbliche nostre, mancando di un regolare e numeroso esercito.

Ma se non potè farlo colla forza, spiegò l'animo suo cattivo verso di noi coll'accordare ai Pavesi, sempre nostri nemici, degli ampli privilegi a nostro danno; e quando si ridusse in Germania spedì l'anno appresso 1192 ai Cremonesi un privilegio, con cui concedeva loro il possesso del castello di Crema e dei paesi vicini, stati già assegnati a Milano da Federico suo padre, stringendosi inoltre in lega con essi, coi Comaschi, Pavesi, Lodigiani, Bergamaschi e il marchese di Monferrato, coll'astuto e maligno pensiero di dar esca a guerre parziali e civili onde indebolire poi i Milanesi; i quali però trionfando sempre nei provocati fatti d'armi, distornavano le mire del sovrano.

Bonaparte Faba era podestà di Milano.

Enrico continuando sempre nelle sue turpitudini, pose allora al bando dell'impero Crema, Brescia e Milano per essersi unite contro di lui.

I Milanesi, già resi esperti nell'armi, provocarono un Congresso in Borgo S. Donnino, onde far rivivere la Lega Lombarda. Questo difatti ebbe luogo

ALEMANNI

1190-1197. nel luglio 1195, col concorso dei deputati delle città di Verona, Mantova, Brescia, Faenza, Milano (i messi della quale ultima città furono Giordano Litta, rettore; Corrado, giudice, e Manfredo Pozzobonello), Bologna, Reggio, la Terra di Gravedona, Piacenza e Modena. Formata così la nuova Lega, si disposero a far fronte all'ardito monarca, che entrando in Milano il 12 agosto 1196, quale amico, finse ipocritamente disapprovare l'atto del suo ministro, che aveva messo al bando dell'impero quelle città.

Reduce il re per le dette guerre nella Puglia e morto a Messina, servì tale avvenimento a consolidare l'indipendenza della Lega Lombarda e a rinnovare le guerre di partito.

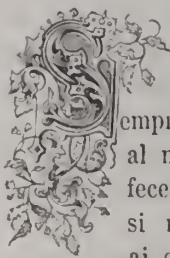
1197-1213. OTTONE di Baviera. Morendo Enrico VI lasciò un solo figlio d'anni tre. La minor età di questo principe diede pretesto ad Ottone di Baviera ed a Filippo di Svevia a contrastargli la corona.

Ottone venne poi incoronato re d'Italia in Milano dall'arcivescovo Uberto ed imperatore in Roma dal pontefice Innocenzo III.

1213-1250. FEDERICO II. Succede ad Enrico VI suo padre sotto la tutela della madre e del pontefice Innocenzo III. Con questo imperatore terminano i regnanti tedeschi sopra Milano, che allora si erige in Repùbblica sotto Pagano della Torre.

Riavuta col trattato di Costanza la contrastata regalìa, Milano continuò a battere moneta imperiale col nome stesso del vinto Enobarba, poi con quello degli imperatori e re Enrico VI e Federico II che ebbero nominalmente l'alto dominio di questa contrada.

V.

MILANO IN REPUBBLICA RETTA DAI TORRIANI DALL'ANNO 1240 AL 1277

Sempre dominata la patria nostra da principi stranieri al nostro sangue, non poteva questa fiorire, come già fecero alla lor volta tutte le altre città che a vicenda si ressero da se stesse, e si reggono tutt'ora anche ai giorni nostri colle proprie leggi e i proprii regnanti. Egli è pure difficile di trovare un conquistatore o usurpatore che entri in bel paese e ricco, qual è il nostro, si faccia a padre benefico di quel popolo, e tenga il potere colla bilancia d'Astrea proteggendone i suoi privati diritti: unico scopo di quegli è il proprio interesse e non l'altrui; per il che non sarà mai da meravigliarsi se gli infelici nostri concittadini sempre oppressi dal prepotente impero dei barbari chiedessero di quando in quando l'altrui soccorso per migliorare il proprio stato, o per reggersi in repubblica, che non potè mai durare a lungo mancando sempre di salde e continuate guide.

Stanchi pertanto i Milanesi del governo tedesco, oppressi da Federico II, si ribellano contro di lui nel 1239, e trovano in Pagano della Torre, signore della Valvassina, un protettore che

eleggono a loro capo nel 1240. Col di lui braccio e destrezza ne vengono scacciati gli Alemanni, e Milano si erige in Repubblica, che dura 37 anni.

Durante il loro governo i Milanesi ritolsero ai barbari molte di quelle terre che vi avevano usurpato.

Alla morte di Pagano da alcuni detta al 1247 e da altri al 1253, ma dal suo epitaffio esistente in Chiaravalle accennata al 6 gennaio 1241, succedette Martino della Torre, figlio di Jacopo e nipote a Pagano, al quale i Milanesi conferirono il titolo di Anziano della Credenza di S. Ambrogio, carica equivalente al tribuno della plebe degli antichi Romani.

Dimenticato questi dal popolo per nuove discordie insorte fra i nobili e i plebei, che durarono 5 anni, viene nominato in sua vece signore di Milano Manfredi Lancia, quindi Oberto Pallavicino.

Risorto nel 1257 il partito di Martino, i nobili col loro capo Leone di Perego, arcivescovo di Milano, ne vengono a vicenda scacciati da Milano.

Nel 1258 succedette la pace così detta di S. Ambrogio fra i nobili e i plebei.

Nel 1259 Martino vien fatto signore di Lodi.

Nel 1261 in Milano vien creato l'arcivescovo Ottone Visconti.

Alla morte di Martino, accaduta nel 1263, gli succedette Filippo della Torre, fratello di Martino, come signore, podestà perpetuo di Milano, il quale estese i dominii dei Milanesi a Como, Bergamo e Vercelli.

Nel 1265 egli muore e gli succede Napoleone della Torre figlio di Pagano, che nel 1274 viene eletto Vicario imperiale da Rodolfo d'Absburgo.

Nel 1277 vinto e sconfitto alla battaglia di Desio vien fatto prigioniero dal prevalente partito dei Visconti guidati da Ottone. Nè valsero i continui tentativi fatti da Guido della Torre per ripristinare l'antico dominio dei Torriani.

Il dominio dei Torriani in Milano durò anni 37.

Moneta. — Non si conosce finora la moneta milanese col nome dei Torriani, ma si conosce bensì la moneta battuta da questa repubblica che fu denominata Ambrosiana.

VI.

DOMINAZIONE DEI VISCONTI PRIMA COL TITOLO DI SIGNORI E POSCIA DUCHI DI MILANO DALL'ANNO 1277 AL 1447. REPUBBLICA DAL 1447 AL 1450.

Cessato il potere dei Torriani sul popolo Milanese successe quello dei Visconti dopo la loro vittoria riportata a Desio sopra Napoleone della Torre nel 1277 da Ottone Visconti arcivescovo e signore di Milano.

Comincia egli il suo dominio nello stesso anno dopo di aver passato molte vicende di varia fortuna. Prima di morire nominò successore suo nipote Matteo Visconti col titolo di capitano del popolo di Milano, Vercelii e Novara, e nel 1294 lo fa riconoscere Vicario imperiale da Adolfo di Nassau, quindi signore II di Milano. Succeduto Matteo I a suo zio nel 1295 ebbe a soffrir sventura per la risorta Repubblica guidata da Alberto Scotti che durò più di 7 anni: riprese quindi il suo potere in Milano nel 1320. e nel successivo anno fu ristabilito signore di Milano coll'intiera disfatta dei Torriani, condotti da Guido della Torre. Ridotto Matteo alla vecchiezza chiama erede suo figlio Galeazzo nel 1322. e ritiratosi nel convento di Crescenzago vi morì poco dopo.

Galeazzo Visconti III signore subì varie fortune e morì nel 1328:

durante la sua signoria, Luigi Duca di Baviera passa per Milano e si fa acclamare Re d'Italia nel 1327. A Galeazzo subentrò Azzone IV signore che però non fu riconosciuto se non nel 1330. Questi assassinò suo zio Marco, e non si acquistò fama di buon regnante: morì nel 1339 lasciando il governo a Luchino, V signore che non svariò dal carattere de' suoi antecessori, ed avvelenato quest'ultimo dalla propria moglie Isabella del Fiesco morì nel 1349, succedendogli Giovanni arcivescovo e VI signore. Morto questi nel 1354 occuparono la signoria di Milano i tre fratelli Matteo II, Galeazzo II e Barnabò, come VII, VIII e IX signori di Milano. Estinti questi, sorse Giovanni Galeazzo nel 1378 come X signore e quindi I Duca di Milano nel 1395. Giovanni Maria gli successe a II Duca nel 1402, e Filippo Maria III Duca nel 1412 chiude il dominio dei Visconti in Milano che durò 170 anni.

Milano dopo la morte di Filippo Maria, accaduta nel 1447, si erige in Repubblica, che dura sino al 1450 e che fu detta la Repubblica dei 30 mesi.

Sebbene il governo dei Visconti abbia fatto inorridire i Milanesi per le inaudite loro crudeltà, tuttavia il loro dominio venne esteso, e Milano ed i suoi dintorni vennero abbelliti di insigni monumenti come il Duomo, la Certosa di Pavia, l'Ospitale e tanti altri edifizi.

Moneta. — Questa sezione offre un discreto numero di monete in ogni metallo, e qui pure notai non solo quelle battute in Milano pei suoi dominatori, ma ben anche nelle altre zecche d'Italia loro spettanti, come Pavia, Genova, Verona, Pisa, Como.

Dei primi due signori: Ottone e Matteo I Visconti non si conoscono ancora le monete. La testa di questi regnanti di rado si fa vedere sulla moneta Viscontea: quella sola di Azzone compare sopra una di Cremona, e quindi sino al primo Duca Gian Galeazzo. Del resto la loro effigie non scorgesi che a cavallo, come in alcune monete di Galeazzo II, di Gian Galeazzo, di Filippo Maria. S. Ambrogio si presenta in molte foggie sulla moneta di Milano: ora col di lui busto mitrato di fronte, ora a cavallo; ed è da notarsi a questo proposito che sino al dominio di Galeazzo II egli non ha che il bastone pastorale e quindi innanzi è inoltre armato anche della sferza.

Fra i tipi sacri è pure da annoverarsi il protome di Maria Vergine e i due santi Gervaso e Protaso in piedi.

Nella moneta dei Visconti battuta nelle varie città si presentano pure i loro santi protettori, come S. Abbondio di Como, S. Petronio di Bologna, S. Zenone di Verona, ecc.

I tipi secondarii di questa sezione non consistono che nella croce semplice o gigliata: nel serpe divorante il fanciullo, stemma Visconteo, nell'elmo anguifero, nell'aquila, nel leone, nelle chiavi di S. Pietro, ecc.

Oltre i tipi figurati nei suddetti santi, o nelle figure dei duchi armati a cavallo, questi vanno talora accompagnati da tizzoni accesi da cui pendono due secchi, impresa di Galeazzo II.

La leggenda, sempre latina e talora scorretta, offre nulla di particolare; ci presenta nomi dei regnanti, dei santi e della città o di qualche particolare impresa o i titoli del regnante.

I caratteri sono latini, ordinari, ed in alcune si vedono i caratteri gotici aperti o chiusi.

La fabbrica delle monete Viscontee è d'ordinario comune, spesso rozza, alcune di esse però ci offrono il bello dell'arte, e sorpassano l'idea che se ne farebbe di quei tempi.

Le varie qualità di queste monete cominciano dalle prime, comparse sotto Galeazzo I.

In questa serie pure si trovano delle monete di Lodovico il Bavaro, che nel 1327 fu qui di presenza, e per il quale furono battute col nome della città.

Alcune medaglie furono battute o fuse ai detti regnanti, e talora ancora restituite in tempi posteriori.

Chiude queste serie la comparsa di alcune monete milanesi battute durante la Repubblica dei 30 mesi dal 1447 al 1450.

Sebbene coniata nella nostra città la moneta di questi signori non è tanto comune come si potrebbe credere: l'esterna è più rara ancora.

La storia di questa famiglia fu sapientemente trattata dall'illustre nostro storico il conte Pompeo Litta, al quale rimando i lettori, restringendomi alla semplice cronologia de' varii personaggi che ebbero o si disputarono la signoria.

CRONOLOGIA.

VISCONTEI

1277-1295. Ottone Visconti, arcivescovo e primo signore di Milano. Fu principe guerriero, moderato e buon politico; il suo governo fu saggio, imparziale e benefico. L'autore però della storia di Milano in compendio ha lasciato scritto che Ottone col suo governo sospettoso e crudele si sia tirata la malevolenza dei Milanesi.

Finora non si è scoperta moneta che porti il nome di questo primo signore.

1295-1322. Matteo I, nipote di Ottone. Estese i suoi dominii, ma fu assai bersagliato dalle fazioni e dalla risorta Repubblica che durò 7 anni. Fu di carattere orgoglioso e finto. Se non fu virtuoso, non si macchiò di nessun delitto.

Non si conoscono monete che gli appartengano.

REPUBBLICA

1302-1310. Repubblica. Ritiratosi, per l'avversa fortuna nelle armi, Matteo Visconti nel castello di San Colombano dopo la vittoria dei Torriani, 15 giugno 1302, i Milanesi si eressero in Repubblica sotto la scorta di Guido della Torre e di Alberto Scotto signore di Piacenza. Ma nel febbraio del 1310 tornata contraria la fortuna ai Torriani, la Repubblica cessò d'esistere.

Se non è confusa la moneta con quella della prima Repubblica non si hanno dati per conoscere la presente.

ALEMANNI

1310-1313. Enrico VII imperatore. Con diploma 16 novembre 1311 Enrico VII concesse larghi privilegi alla zecca di Milano.

ALEMANNI

1310-1313. *Fra le varie monete che gli appartengono ve ne ha una di puro argento col nome suo e con quello della città, coll'effigie di S. Ambrogio seduto da una parte e con quello dei Ss. Gervaso e Protaso dall'altra.*

VISCONTEI

1322-1328. GALEAZZO I, figlio di Matteo I, nato nel 21 gennaio 1277 nella notte della famosa vittoria di Desio, riportata da Ottone Visconti sui Torriani; è chiamato Galeazzo perchè sua madre venne disturbata dal canto di un gallo mentre stava per darlo alla luce.

Fu il III signore di Milano della famiglia Visconti. La sua moneta appartiene alla zecca di Piacenza.

ALEMANNI

1327-1329. LODOVICO IL BAVARO, imperatore e Re d'Italia incoronato in Milano.

A suo nome Milano coniò moneta.

VISCONTEI

1330-1339. AZZONE, figlio di Galeazzo I, vicario imperiale nominato da Lodovico il Bavaro nel 1329, signore di Milano nel 1330.

1339-1349. LUCHINO, fratello di Matteo, consapevole e consigliere della morte di Marco Visconti ebbe a soffrire congiure per parte dei Pusterla e degli Aliprandi.

1349-1354. GIOVANNI, arcivescovo e VI signore di Milano, fratello del precedente, fu principe assai moderato nel suo governo (1).

(1) Nel 1350 comperò per 200 mila fiorini d'oro Bologna dai fratelli Pepoli che ne erano i dominatori, e viene riconosciuto signore al 23 ottobre dello stesso anno con rincrescimento di molti cittadini. Minacciato d'interdetto per quest'acquisto, prese la croce nella sinistra e la spada nella destra, dicendo al popolo che coll'una avrebbe difesa l'altra, e spedì quindi

VISCONTEI

1349-1354. *Le monete di questi due principi si trovano tanto col solo nome di Luchino o di Giovanni, quanto coi due nomi uniti.*

1354-1355. MATTEO II,

1354-1378. GALEAZZO II,

1354-1385. BARNABO', figli di Stefano e nipoti di Matteo I, furono chiamati alla successione dall'arcivescovo Giovanni.

Di Matteo I non si conosce moneta che gli appartenga; ma il Bellati (pag. 10, N° 17) ce ne offre una che segna unite le iniziali dei nomi dei tre fratelli M. B. G. VICE COMES. *Morto Matteo, gli altri due tennero Milano indivisa e vi batterono moneta a nome di ambedue e separatamente. Milano ricorda con spavento la terribile quaresima di Galeazzo II* (1).

ambasciatori a Roma per dire al papa di preparargli un alloggio per sè, per 12,000 cavalli e 6000 fanti. Il papa sgomentato da tale avviso lo pregò di non andarvi, accordandogli tutto quello che domandava, assolvendolo dalla scomunica ed investendolo del vicariato di Bologna mediante la somma di mille fiorini d'oro.

(1) Ecco come descrivono gli storici quest'iniqua legge fatta da Galeazzo nel 1362 contro i rei di Stato:

« L'intenzione del signore è che dei capi traditori s'incominci il castigo a poco a poco. Il primo dì cinque tratti di curlo (probabilmente di corda). Il secondo si riposi. Il terzo dì similmente cinque colpi di curlo. Il quarto si riposi. Il quinto giorno similmente cinque colpi di curlo. Il sesto si riposi. Il settimo similmente cinque colpi di curlo. L'ottavo si riposi. Il nono si dia loro a bere acqua, aceto e calcina. Il decimo si riposi. L'undecimo dì similmente acqua, aceto e calcina. Il duodecimo si riposi. Il decimo terzo giorno si taglino due correggie di pelle sulle spalle e si lasci sgocciolare sopra (forse acqua od olio bollente). Il decimo quarto si riposi. Il decimo quinto giorno si levi loro la pelle della pianta di ciascun piede poi si facciano camminare sopra i ceci. Il decimo sesto si riposi. Il decimo settimo camminino sopra i ceci. Il decimo ottavo si riposi. Il decimo nono si pongano sopra il cavalletto. Il vigesimo si riposi. Il vigesimo primo si pongano sopra il cavalletto, Il vigesimo secondo si riposi. Il vigesimo terzo giorno si tragga loro un occhio dal capo. Il vigesimo quarto si riposi. Il vigesimo

1378-1402. GIOVANNI GALEAZZO, detto anche Gian Galeazzo conte di Virtù. Fu principe avaro, sospettoso, crudele ed esperto nella simulazione. Fu il X signore e I duca di Milano creato nel 1305 dall'imperatore.

Oltre Milano batterono moneta a nome di lui Padova, Pavia, Siena e Verona.

1402-1412. GIOVANNI MARIA, II duca, figlio di Giovanni Galeazzo. Principe inetto a regnare, oltre ogni dire crudele ed inumano, fu ucciso dai congiurati nella chiesa di S. Gottardo (1).

Le sue monete appartengono alla sola zecca di Milano.

1412. ETTORE E GIAN CARLO. Alla morte di Gio. Maria, Ettore, figlio di Barnabò, fu proclamato signore di Milano col nipote Gian Carlo, ma pochi mesi dopo assediati da Filippo Maria si ritirarono a Monza.

quinto si tronchi loro il naso. Il giorno vigesimo sesto si riposi. Il vigesimo settimo si recida loro una mano. Il vigesimo ottavo si riposi. Il vigesimo nono si tagli loro l'altra mano. Il trentesimo giorno si riposi. Il trentesimo primo si tagli loro un piede. Il trentesimo secondo si riposi. Il trentesimo terzo si tagli loro l'altro piede. Il trentesimo quarto si riposi. Il trentesimo quinto si recida loro un testicolo. Il trentesimo sesto giorno si riposi. Il trentesimo settimo si recida loro l'altro testicolo. Il trentottesimo si riposi. Il dì trentesimo nono si tagli loro il membro virile. Il quarantesimo si riposi. Il quarantesimo primo siano attanagliati su di un carro e poscia si pongano sulla ruota ».

A questo proposito, pensa il Verri, convien dire che si andassero applicando i rimedi per prolungare la vita e il tormento; poichè a testimonianza di un cronista contemporaneo le atroci esecuzioni vennero praticate sopra molte persone negli anni 1372-73.

(1) « Educato fra gli odii delle fazioni, scrive il Litta, spiegò tutto l'accanimento di un animo inferocito. Invano si era tentato di ammansare colle dolcezze coniugali la sua ferocia. Aveva fatto ammaestrare i cani a lacerare gli uomini. Il castellano Pusterla, calunniato di aver ceduto Monza ai Ghibellini, e Bertolino del Maino furono le prime vittime che servirono di spettacolo in uno steccato al popolo. Un figlio del castellano trovò pietà nei mastini, ma il principe infuriato lo fece scannare dal suo favorito Squarza Girami ».

VISCONTEI

1412. *Le monete di questi effimeri signori portano il semplice titolo di signori e non di duca.*

1412-1447. Filippo Maria, conte di Pavia. Morto assassinato Giovanni Maria di lui fratello, i congiurati proclamarono signori di Milano, come abbiamo veduto, Ettore e Gian Carlo Visconti; ma l'arcivescovo Bartolomeo Capra, d'accordo con Antonio Bozero comandante del castello di Pavia, trovò il modo di trionfare dei nemici di Filippo Maria, il quale fu acclamato signore e III duca il 16 giugno 1412. Egli fu il XII ed ultimo signore della sua famiglia la quale regnò per 170 anni sopra Milano.

Le sue monete appartengono alle zecche di Genova, Milano, Pavia e Savona.

REPUBBLICA

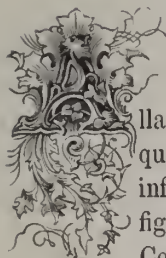
1447-1450. Repubblica Milanese detta l'Aurea Repubblica Ambrosiana. Morto Filippo Maria Visconti senza prole ed essendo escluse le femmine dalla successione, per forza del decreto che aveva istituito il ducato di Milano a Giovanni Galeazzo, restavano senza diritto alcuno al ducato tanto Valentina Visconti, sorella dello stesso Filippo Maria, sposata al duca d'Orleans, quanto Bianca Visconti, figlia naturale di Filippo Maria data in moglie a Francesco Sforza. Spenta così la linea dei Visconti, a cui la Repubblica di Milano aveva dato in mano la signoria già dal 1277, di sua natura la Repubblica ritornava sovrana, ed il popolo richiamò la sua ristaurazione. Ma tosto muovono pretesa su questo ducato, il duca di Savoia, il duca d'Orleans, Venezia e Francesco Sforza. Quest'ultimo però dissimulando le sue mire si finge amico dei Milanesi ed accetta il comando delle loro armi per abbattere i Veneti. Li sconfigge tre volte in un anno, poi fa lega con essi perchè l'aiutino a pigliar Milano

REPUBBLICA
1447-1450.

che va a stringere d'assedio. Domati dalla fame i Milanesi si sollevano, gli aprono le porte, lo accolgono festevolmente e lo acclamano duca.

Illustrarono la moneta della Repubblica Ambrosiana l'Argellati, il Bellini, il Muoni, il Muratori nel vol. II, Antiquitates Italiæ Medii Ævi.

VII.

MILANO SOTTO IL DOMINIO DEGLI SFORZA ALTERNATO COI FRANCESI IN QUALITÀ DI DUCHI, DALL'ANNO 1450 AL 1553.

Alla tirannica e crudele signoria dei Visconti subentrò quella degli Sforza, non meno disastrosa per la nostra infelice città. Cominciò dessa con Francesco Sforza, figlio naturale di Jacopo Muzio Attendolo, nativo di Cotignola, gran connestabile di Napoli, qui chiamato già dall'anno 1426 da Filippo Maria Visconti, ultimo duca di questa famiglia, per combattere contro il conte di Carmagnola. Francesco sposò nel 1441 Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti. Sebbene imparentato con lui gli divenne nemico.

Insorta quindi la nuova Repubblica nel 1447, che durò fino al 1450, per 30 mesi, Francesco si accinse a domarla, e riuscito nel suo intento, entra vittorioso in Milano nel 1450 e si fa incoronare per duca, IV di questo titolo.

Morto Francesco nel 1466, gli succede suo figlio, Galeazzo Maria, V duca, che nulla operò a beneficio della nostra città, se non la oppresse vieppiù; assassino di sua madre, venne pur egli assassinato nella chiesa di S. Stefano, nel giorno dedicato a questo santo del 1476.

Successe a VI duca Giovanni Galeazzo, figlio dell'assassinato, che mal resse il suo governo sotto suo zio Lodovico il Moro, chè a tutt'altro mirava la sua tutela. Avvelenato quindi dallo stesso zio, nel 1494, subentrarono nel dominio di Milano i Francesi, qui guidati da Carlo VIII, loro re, che si fa nominare sulla moneta duca di Milano nello stesso anno 1494. Ritornato quindi il ducato di Milano nelle mani del detestabile Lodovico il Moro, vien questi chiamato VII duca nello stesso anno 1494: superate alcune ostilità, il governo gli vien tolto da Luigi XII, re di Francia e cugino di Carlo VIII, che, disceso co' suoi in Italia, si fa nominare VIII duca di Milano nell'anno 1500, e il Moro intanto, chiuso nel castello di Loches nel Berry, cessa di vivere dopo dieci anni di patimenti. Nel 1513 Luigi XII perduta la battaglia a Novara, tornò il potere ducale nelle mani degli Sforza, e Massimiliano, figlio del Moro, riprende il ducato col titolo di IX duca. Nel 1515 per la terza volta i Francesi discendono in Italia col loro re Francesco I, genero di Luigi XII, che si fa nominare pel X duca di Milano. Nel 1521 fu ripreso il ducato di Milano da Francesco II Sforza, XI duca, soccorso dalla Lega, nelle cui mani rimane, colla sola ombra del titolo, sino al 1535, per passar quindi il suo dominio, per testamento da lui fatto, nelle mani di Carlo V, re di Spagna.

Il governo degli Sforza unitamente a quello dei tre re Francesi durò 85 anni, cioè dal 1450 al 1535.

Monete. — Questa serie ci offre la numismatica degli Sforza, che ci signoreggiarono interpolatamente con alcuni re di Francia.

Di tutti gli Sforza si conoscono le monete e di alcuni ben anche le medaglie e spesso in ogni metallo.

Le teste dei nostri regnanti si fanno più comuni in questa classe che nelle precedenti serie, oltre quella del nostro patrono S. Ambrogio.

I tipi oltre i soliti, sortono pure dall'ordinaria monotonia, e cominciano quindi a comparire alcune composizioni.

Comuni sono la croce, il serpe visconteo, l'elmo anguifero, le aquilette, i pallii, spesso il giglio di Francia, per la ricercata

alleanza con quel regno; lo stemma di Milano comincia a farsi complicato.

Questa sezione offre pure delle monete e delle medaglie delle duchesse di Milano.

Le monete dei re di Francia presentano le stesse vicende sì a riguardo alle teste che ai tipi.

Le leggende sono latine, discretamente corrette: desse spiegano i nomi e i titoli dei regnanti, e quelle delle città ove furono coniate, con qualche plagio nelle medaglie; spesso precede la leggenda una piccola testa di S. Ambrogio.

La fabbrica delle monete di questa sezione è d'ordinario bella, ed alcuni conii sorpassano l'idea che se ne farebbe di quei tempi. Meravigliosi sono i testoni del II, III e IV duca sforzesco per il rilievo, per la purità del disegno e per l'espressione tanto forte che sente lo stile dei Mantegna e dei Leonardi nelle teste adulte e per il bello ideale e raffaellesco dei ritratti giovanili e di donne.

Rarità: sebbene ricca di nummi codesta sezione, pure vi hanno dei tipi estremamente rari e ricercati.

La biografia degli Sforza fu ampiamente trattata dal conte Litta, dal Muoni, dal Rosmini, e da altri dotti, per cui mi limito, come ho fatto dei Visconti, alla sola tavola cronologica.

CRONOLOGIA.

SFORZESCHI

1450-1466. Francesco Sforza, figlio naturale di Jacopo Muzio Attendolo, fu il IV duca di Milano. Egli fu il più celebre capitano de' suoi tempi; favorì le scienze e le lettere, chiamando fra noi oratori e poeti di ogni nazione; fu clemente, benefico e religioso: ma offese talora senza scrupolo la decenza e i costumi.

Abbellì Milano in molti luoghi, vi fabbricò il castello di Porta Giovia, il palazzo Ducale, che cadeva in ruina, diede mano al naviglio della Martesana, che da Trezzo conduce a Milano le acque dell'Adda, costruì la gran fabbrica dell'Ospitale Maggiore, con disegno di Francesco Averlino Fiorentino, che è lo stesso col Filarete accennato dal Vasari.

Di questo principe molti si occuparono a tesserne la storia, la prima delle quali sta a buon diritto quella di Giovanni Simonetta, che in 31 libri scrisse le vicende di lui con somma precisione e diligenza.

Nel fabbricare nel 1774 la casa Delfinoni, vicino alla colonna di Porta Nuova, scavossi un sasso, su cui si leggeva:

FRANCISCVS . SFORTIA . VICE . COMES . DVX . ET . ANIMO . INVICTVS . ET . CORPORE
ANNO MCCCL . AD . IIII . CAL . MARTIAS . HORA . XX . DOMINIO . VRBIS
MEDIOLANI POTITVS.

Nel 1466, trovandosi in fin di vita, la moglie Bianca Maria Visconti radunò di notte un Consiglio di Stato per manifestargli l'imminente morte del duca, onde si pensasse ai modi di impedire qualunque tumulto in Milano e nelle altre città lombarde.

Nello stesso tempo spedì lettere al figlio Galeazzo, che si trovava allora in Francia, ed ambasciatori al re di Napoli, ai Veneziani, ai Firentini, al Papa, pregandoli di prendere in protezione il suo figlio, e perseverar costanti nell'alleanza colla Casa Sforza.

Confermò Cicco Simonetta a primo segretario di Stato e consigliere segreto.

Il duca di Milano, suo figlio, dopo la celebrazione delle sue nozze con Bona di Savoia, si cir-

SFORZESCHI

1450-1466. condò di giovani viziosi, che in poco tempo ingolfarono il debole loro signore in ogni disordine.

La madre procurando di toglierlo dal suo precipizio, si comperò l'odio suo, per cui divisò di allontanarsi dalla città per terminare i suoi giorni a Cremona, luogo di suo dominio; giunta però a Melegnano, presa da subito malore morì il 23 ottobre 1468, non senza sospetto di propinatole veleno dal proprio figlio, che per colorire viemmeglio il suo delitto finse piangerla, fece condurre il suo cadavere a Milano, che collocò a canto a quello di suo marito Francesco Sforza nel tempio Maggiore, ed ebbe persino il coraggio di assisterne ai funerali.

Milano deve a questa principessa l'erezione del tempio di Nostra Signora detta l'Incoronata, e così pure di quello di S. Agnese (1).

1466-1476. Galeazzo Maria Sforza, figlio di Francesco I, ma ben diverso da lui per virtù. Le sue crudeltà furono causa di una congiura, che lo condusse a morte il 26 dicembre 1476. Fu pugnalato nella chiesa di S. Stefano. Capi della congiura furono Girolamo Olgiati, Gian Pietro Lampugnani e Carlo Visconti. Il Lampugnani ed il Visconti vennero all'istante stesso presi ed ammazzati: e l'Olgiati, arrestato nel terzo giorno, dopo mille tormenti finì la sua vita in età di anni 23.

Di questo duca esistono monete battute col solo suo nome; una ha nel rovescio la testa di Galeazzo Maria Visconti (2)*; e altre battute col nome anche di Bianca Maria reggente.*

1476-1494. Gian Galeazzo, che regnò quattro anni sotto la

(1) Che poi fu soppresso.

(2) V. Promis, *Tavole sinottiche.*

SFORZESCHI
1476-1494.

tutela della madre Bona di Savoia (1) e circa quattordici sotto quella dell'ambizioso zio Lodovico, che lo fece avvelenare per succedergli. In

(1) Alla morte del duca suo marito, Cicco Simonetta fece eleggere la duchessa a tutrice e reggente, trovandosi il di lei figlio primogenito Gian Galeazzo Maria di soli 8 anni, incapace perciò a governare da solo.

Tosto salita al supremo potere alleviò i cittadini delle più gravose imposte, e trovandosi in quell'anno una carestia di grani, si sollecitò di farne venire da tutte le parti d'Italia e di Germania.

Spedì quindi nei paesi confinanti delle squadre armate a difesa dei sudditi, temendo movimenti rivoltosi nei limitrofi popoli.

Milano era tranquilla con un saggio governo, ma il suo fato non la voleva tale, poichè i fratelli del defunto duca, saputa la di costui morte, si affrettarono tosto costì, e cospirando fra loro ed alcuni dei malcontenti, misero ben presto la nostra città in angustie, e pronta ne sarebbe stata la guerra se la venuta di Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova, non avesse colla sua mediazione tolte le differenze, e stabilita una convenzione nel 24 febbraio 1477 fra la duchessa Bona ed i fratelli dell'estinto marito, con cui ella assegnava ad essi un appannaggio, coll'obbligo che si ritirassero da ogni pretesa al governo dello Stato.

E Milano con questa ritornò alla calma.

Costretta alla fine a sottoscrivere nell'ottobre 1480 una carta per maneggio di Lodovico Sforza, il suo potere venne meno e vessata in mille guise, rinuncia la tutela del figlio e della reggenza dello Stato nel 2 novembre 1480, nell'istante istesso che stava per abbandonare Milano.

Voleva rifugiarsi in Piemonte, ma giunta ad Abbiategrasso fu per le preghiere di suo figlio, per forte insinuazione di suo zio, indotta a fermarsi in quel borgo.

Dai documenti Trivulziani poi impariamo, che a quella duchessa furono tolte le gioie, delle quali, come si è detto, con pubblico istromento le era stato accordato l'uso, sua vita durante, e non le furono tampoco pagate le assegnatele pensioni e tutto ad istigazione del perfido Lodovico.

Il perchè sdegnata la duchessa, riuscì a scrivere al re di Francia, suo cognato, Luigi XI, una lettera, narrandogli tutti i torti ricevuti.

Quel re nel 10 settembre 1482, spedì a lei in qualità di suo ambasciatore il signor Di Ligny, ordinandogli di ricondurla da Abbiategrasso a Milano nella sua abitazione, ove difatti giunse nel 30 ottobre dello stesso anno.

L'istruzione reale che seco portava il Ligny, lo autorizzava a far restituire alla principessa le gioie, i denari e tutte le cose furatele per ordine dell'ingordo Lodovico; ed esigere che le fossero assicurate e pagate le convenute pensioni, e che, come prima, fosse nominata nelle lettere ducali;

SFORZESCHI
1476-1494. questi diciott'anni i fratelli dello spento duca contristarono Milano con turbolenze e guerre interne. Gian Galeazzo sposò Isabella d'Aragona, dalla

vivendo con quella stessa libertà e decoro di prima, senza che nessuno avesse il diritto di ingerirsi nelle persone componenti la sua corte.

Dai documenti posteriori vediamo che l'istruzione di Luigi fu in tutto esaudita, fuorchè nel nominarsi duchessa nelle pubbliche lettere.

Nell'anno 1483 nacque in Milano una congiura di molti per uccidere nel giorno di S. Ambrogio Lodovico Sforza. Fra i complici si trovarono uno staffiere della duchessa Bona e frate Ugo dei Minori Osservanti di lei confessore. Si voleva con tal congiura introdurre di nuovo in Milano Roberto Sanseverino e restituire la tutela e l'amministrazione dello Stato alla duchessa.

Scoperta la congiura, Lodovico ebbe giusti pretesti di accusare Bona di complicità, istituirne un processo, e riformare la corte di lei.

Il duca di Savoia informato di ciò, inviò al giovane duca i suoi ambasciatori, lagnandosi delle minaccie di voler subordinare ad un processo una principessa incapace di aver avuto parte in quella congiura, soggiungendo che se si volesse allontanarla da Milano l'avrebbe ricevuta ne' suoi dominii, e l'avrebbe trattata come dolcissima madre, purchè il duca suo figlio concorresse, come era suo dovere, a ciò che gli spettava.

Il processo non fu incoato, ma la duchessa non potè partire da Milano. Di lei più nulla si parla nei citati documenti, che nell'anno 1489, in cui suo figlio sposò Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso duca di Calabria. Bona andò ad incontrare la sposa sino ad Abbiategrasso e con essa venne a Milano.

La duchessa Bona stette a Milano sino al 1495; nel settembre di quell'anno fu sorpresa di febbre; ristabilitasi dalla quale annunciò di voler partire per la Francia, ove era invitata dal re Carlo VIII.

Lodovico Sforza allora divenuto duca di Milano (per l'assassinio da lui operato sul nipote Gian Galeazzo) sentì gran dispiacere di tale sua deliberazione, e cercò ogni via per dissuaderla.

Ma le sue istanze non valsero ad impedire quell'idea; e alla fine di dicembre 1495 la vediamo a Moulins, ove era il re di Francia, che l'accolse con tutti gli onori e l'alloggiò nelle vicinanze del suo appartamento.

Le fu assegnato quindi per luogo di sua residenza la città di Tours, con 12,000 franchi all'anno di provvisione; per verità scarsa pensione per il suo lignaggio.

Nell'agosto 1496 la troviamo ad Amboise, ove eravi pure il re di Francia, ma non potè aver udienza dal re.

Adoperò Gian Giacomo Trivulzio per ottenere una commendatizia per

SFORZESCHI

1476-1494. quale ebbe nel 1490 un figlio per nome Francesco (1). Sotto di lui si fabbricò in Milano il lazzaretto con disegno del Bramante.

Oltre le monete battute col solo suo nome, se ne trovano altre col suo busto e col nome suo e della madre da un lato e quello del padre dall'altro, che il cav. V. Promis classifica sotto Gian Galeazzo, perchè le crede battute ad onore del padre dopo la sua morte. Esistono esemplari falsi del testone colla fenice.

FRANCESI

1494. CARLO VIII, re di Francia. Chiamato in Italia da Lodovico il Moro si fa salutare duca di Milano.

Di lui nessuna moneta milanese abbiamo trovato, sebbene ve ne siano appartenenti alle Zecche di Aquila, Chieti, Napoli, Ortona, Pisa, Sora, Sulmona.

SFORZESCHI

1494-1500. LODOVICO SFORZA detto il *Moro*, altro figlio di Francesco I, VIII duca di Milano. Per assicurarsi il ducato di Milano con un potente alleato mentre reggeva a nome di Gian Galeazzo, chiamò Carlo VIII in Italia. Temendo poi i rapidi progressi di costui, si fece promotore di una lega contro di lui, per ricacciarlo in Francia. Ma pagò ben presto il fio di questo suo duplice tradimento. Successo a

Filippo duca di Savoia, onde avere il permesso di trasferirsi a Lione; ma quel duca la consigliò a rimanere dove si trovava.

Dopo questo fatto più non troviamo menzione di lei, e neppure sappiamo l'epoca e il luogo di sua morte.

Bona fu una principessa di talento, ma poco atta però a conoscere gli astrusi intrighi d'una corte.

(1) Condotto nel 1499 in Francia da Luigi XII, fu posto in un monastero di Benedettini, ed ivi morì in ancor tenera età per una caduta da cavallo.

SFORZESCHI

1494-1500. Carlo VIII sul trono di Francia Luigi XII e collegatosi col Papa e coi Veneti, piombò su Milano ed obbligò Lodovico a fuggire in Germania co' suoi tesori. I Francesi si fecero tosto odiare in Lombardia, e Lodovico assoldato un esercito di mercenari scende le Alpi e rientra festeggiato in Milano e muove ad assediare Novara. Tradito da' suoi, fu dato in mano ai Francesi, che lo condussero prigioniero nel castello di Loches, dove morì dopo 10 anni. Sposò Beatrice d'Este, che lo fece padre di Massimiliano e Francesco II, che seguono dopo Luigi XII (1).

FRANCESI

1500-1513. LUIGI XII, re di Francia e IX duca di Milano.

SFORZESCHI

1512-1515. MASSIMILIANO, figlio di Lodovico il Moro. Dapprima chiamato Ercole poi Massimiliano, per gratitudine all'imperatore che lo accolse dopo la disgrazia di suo padre. Ramingò dodici anni nella Svizzera ed in Germania, poi chiamato in patria dalla lega formata da Giulio II contro i Francesi, entrò in Milano il 29 dicembre 1512. Salito al trono si rese odioso colla sua depravata condotta nell'op-

(1) Leonardo da Vinci intraprese per ordine del duca tre opere insigni: il Cenacolo del Redentore, dipinto nel refettorio della chiesa delle Grazie; il gran colosso equestre in bronzo rappresentante il duca, che fu distrutto dai Francesi condotti da Luigi XII; e la terza opera fu, di aver uniti i due navigli dell'Adda e del Ticino col mezzo di un canale di comunicazione introdotto in Milano, superando con sei conche la differenza di livello di 15 braccia.

Il Rosmini ci accenna, che Lodovico abbia introdotto per il primo in Lombardia la coltivazione del gelso o moro, per cui si vuole che dato gli fosse il soprannome di Moro, che altri dice assegnatogli per il suo color bruno, ed altri (Giovio), della sua divisa, che era l'albero moro, simbolo della prudenza, di cui egli si diceva professore.

SFORZESCHI

1512-1515. primere quelle città che gli si erano ribellate. Perduta la Lombardia nel 1815 colla battaglia di Melegnano, combattuta dagli Svizzeri, contro Francesco I re di Francia, si chiuse nel castello di Milano, ma fu costretto a capitolare ed il 5 ottobre dello stesso anno cedette a quel re tutti i suoi diritti, ritirandosi a Parigi con una pensione di trenta mila ducati, ove morì nel 1530.

FRANCESI

1515-1521. FRANCESCO I, re di Francia, figlio di Luigi XII. Fu l'undecimo duca di Milano. Memorabile è la lotta sostenuta con Carlo V da questo re. Tenne per circa sei anni il ducato, poi fu costretto cederlo di nuovo agli Sforza.

Durante il governo di Francesco fu pubblicato nel 1520 *una grida del conte di Lautrec, suo luogotenente generale in Italia, riguardante la monetazione. In essa si ricavano tra le altre cose: 1° Il metodo tenuto allora per assicurare una legge sopra le monete, cioè di sentire il parere di tutti i tribunali, di tutti gli ordini della città e delle persone più intelligenti in tal materia; 2° Il disordine di già introdotto di mercanteggiare monete con monete, e l'industria dei cambia-valute nell'introdurre monete di minor valore, coniate particolarmente in piccoli feudi, ove non serbavasi una proporzione comune livellata sul corso delle Zecche maggiori; ecc.* — V. il CARLI, Tom. V. pag. 52.

SFORZESCHI

1521-1535. FRANCESCO II SFORZA, altro figlio di Lodovico il Moro, fu l'ultimo duca della sua dinastia. Gl'imperiali ed i pontificii, condotti da Prospero Colonna, scacciano da Milano i Francesi nel novembre del

SFORZESCHI
1521-1535.

1521, e Francesco II venne proclamato duca e portò questo titolo per circa tredici anni, sempre contrastato da Francesi e Spagnuoli. Morì senza prole l'anno 1535, lasciando per testamento la Lombardia all'imperatore Carlo V.

VIII.

DOMINIO DEI RE DI SPAGNA DEL RAMO AUSTRIACO E DEL BORBONE FILIPPO V COL TITOLO DI DUCHI DI MILANO, DAL 1535 AL 1706

Colla morte di Francesco II Sforza il ducato di Milano passò per di lui testamento all'imperatore Carlo V (I qual re di Spagna), primogenito di Filippo I d'Austria e di Giovanna d'Aragona, nel novembre dell'anno 1535. Questi, durante il suo dominio, ebbe a lottare con Francesco I, re di Francia, e con molte altre nazioni; ed alfin stanco del gran potere, rinunciò il trono e il titolo del ducato di Milano a suo figlio Filippo II, nell'anno 1556, e morì nel 1558. Filippo di carattere diverso assai da quello di suo padre, era vendicativo, inflessibile, sanguinario ed ipocrita nell'istesso tempo.

Morto questi nel 1598, gli successe Filippo III nel suo dominio col solito titolo di duca di Milano, che gli fu contrastato dal duca di Savoia. Morto Filippo III nel 1621 gli subentrò suo figlio Filippo IV, di carattere generoso, molto affabile e dotato di qualche talento politico e militare. Cessò questi di vivere nel 1661,

per lasciare la corona a suo figlio Carlo II, il quale non avendo avuto prole maschile dopo di sè, diede origine alla guerra di successione fra molte potenze d'Europa, sebbene con suo testamento avesse lasciato erede del suo trono Filippo di Francia, duca d'Angiò, della stirpe dei Borboni, che difatti comparì nel 1700 sul trono come Filippo V, re di Spagna e duca di Milano. Questo sovrano ebbe a sostenere dei movimenti ostili contro l'Austria e morì sul fine del 1706. Il dominio della Lombardia passò quindi nelle mani dell'imperatore Giuseppe I, che cedette tantosto a suo fratello Carlo, VI di questo nome per l'Austria e III qual re di Spagna e nostro duca.

Il governo degli Spagnuoli e del Borbone sopra Milano durò anni 171, dal 1535 al 1706.

Moneta. — I regnanti della Spagna che ebbero qui potere in qualità di duchi di Milano non offrono gran studio numismatico: oltre le monete loro in ogni metallo, vi hanno alcune medaglie.

Le teste che offrono le monete e le medaglie di questa sezione non presentano alcunchè di straordinario: in alcune di Carlo II va unita quella della sua tutrice-madre Anna.

I tipi dei rovesci presentano S. Ambrogio, talora in atto di benedire, talora sferzante gli ariani, tal'altra la Salute col fiume Po, oltre altri della croce gigliata. Il nome del regnante coronato fra due rami, il serpe visconteo, il giglio coronato, lo stemma ducale di Milano solo, o inquartato col reale di Spagna.

Le leggende latine espongono al solito i nomi e i titoli dei regnanti, quello della città, talora accompagnate dall'epoca, che ora si trova nell'area, ora sotto la testa, ora nel rovescio, ora in caratteri cubitali e qualche volta appena visibili. L'uso poi di metter l'epoca sulle monete si fa comune in questa sezione. La testina di S. Ambrogio che precede la leggenda, continua pur anco a comparire.

Fabbrica: riguardo ai tempi si dovrebbe vedere maggior perfezione nell'arte; la figura non è mai uniforme.

Rarità: piuttosto comune è la moneta degli Spagnuoli, tranne alcuni pochi tipi speciali. Rare sono le medaglie in generale.

Del resto la numismatica di quest'epoca nulla presenta d'interessante all'occhio artistico, se si eccettuino alcune di Carlo V. Irregolarità di conii, di forma, di disposizione nelle leggende, negli anni e spesso nei pesi, è ciò che presenta la monetazione spagnuola.

Prima di dare la serie cronologica dei regnanti, non sarà discaro ai lettori l'accennare quivi quanto fu detto dagli eruditi, intorno al governo spagnuolo per ciò che riguarda la ragione monetaria di quel tempo, fatto confronto colle epoche anteriori a questa e con quella a noi vicina dell'ultima metà del secolo XVIII e principio del XIX.

GOVERNO SPAGNUOLO. — Se tutti i dominii stranieri furono per noi infausti sotto ogni rapporto sociale, quello degli Spagnuoli gode dei primi posti in tal genere, sebbene dall'aura insensata del vulgo e da alcuni venduti scrittori siasi detto che la Spagna avesse arricchita la Lombardia co' suoi tesori.

Il Muratori nei suoi annali all'anno 1500 ci dice chiaramente che l'Italia era stata più ricca dal XII al XV secolo, di quello che fosse mentre scriveva, volgendo la metà dello scorso secolo.

Il conte Mulazzani, dotto in tale materia, ci lasciò scritto una sua memoria sulla monetazione della Spagna (1), dove ci racconta, che il benemerito Argellati, bolognese, ci fece conoscere la quantità dell'oro e dell'argento che sortì dalla nostra officina monetaria nel lungo spazio dei 157 anni del dominio spagnuolo fra noi. Seguendo egli l'impulso dato dal Muratori nella sua Dissertazione 27, *De Moneta sive jure cudendi nummos* (*Ant. Ital.* Tom. II), raccolse gli scritti e i documenti numismatici del suo tempo. Nel Tom. III della sua opera, dove parla *De Monetis Italiæ,* all'appendice, pag. 21, l'Argellati pubblicò i registri di Zecca di tutta l'epoca suddetta; registri riveduti quindi dal Carli. Dice egli pertanto, che l'oro battuto fu di 49 milioni di lire italiane, l'argento di 201, e computato il biglione per altri 13 componenti la sua fina parte, e tutta la monetazione dataci dalla Spagna ammonta perciò a 263 milioni, come risulta dalle sue tavole.

(1) Milano, presso Redaelli, 1848. Opuscolo in-8° di sole pag. 16.

Ma sebbene questa cifra di 263 milioni possa agli indotti sembrare considerevole, un'altra tavola che ci unisce lo stesso autore, mostra che nel solo giro di 29 anni la cifra del numerario stampato nella nostra Zecca ammonta a 502 milioni milanesi, pari ad italiani 385 milioni crescenti, i quali divisi per gli anni 29 si avrà il ragguaglio di 13 milioni circa all'anno, mentre nella vantata êra spagnuola non conta che un milione e $^2/_3$ per ogni anno.

Si vede adunque che la Lombardia era diventata più danarosa dopo che aveva cessato di partecipare alle ricche miniere dell'America.

Sotto il governo italico poi nella sola Zecca di Milano, non computate quelle di Bologna e di Venezia, si batterono 102 milioni di lire italiane nel breve corso di sei anni dal 1805 al 1813 in regola prodigiosa di 17 milioni per anno.

Il Mulazzani prende l'assunto a questo proposito di spiegare che l'Italia e l'Insubria nostra era più ricca ancora, prima che i tesori dell'America fossero trasportati sul nostro suolo nei secoli XVI e XVII. Comincia egli dalla pace di Costanza del 1183. Federico Barbarossa in quel trattato vedendosi ridotto alle strette, per le armi valorosamente impugnate contro di lui, procurò alle città d'Italia un'êra nuova di grandezza. La prosperità nazionale si trovò fondata nel mezzo del 1200. Ne fanno prova le sontuose fabbriche innalzate in quell'età, e i prelibati nummi nei due metalli, oro ed argento, che ci restano di quel secolo sortiti da tante Zecche italiane.

Per testimonianza di Tomaso Mocenigo, eletto doge nel 1421, si batteva un anno per l'altro per un milione di zecchini in oro e per 200 mila in argento, oltre ad 800 mila soldi.

Il Villani ci assicura, che in Firenze ogni anno sortivano 400 mila zecchini e più di 20 mila libbre in peso d'argento.

Crebbe con questi mezzi la potenza commerciale d'Italia, e il mondo istruito sa quanto siasi operato in quel torno dall'uomo industrioso sotto tutti i rapporti d'arte e di scienza.

Tale prosperità però scompare col finire del secolo XV per gli avvenimenti fatali nell'ordine di natura accresciuti, come dice il Mulazzani, dalla malvagità degli uomini, nel passaggio del

Capo di Buona Speranza nel 1497, che ci tolse qual fulmine il commercio e le ricchezze del mondo antico; e le guerre che per l'espulsione degli Aragonesi da Napoli, e per la successione del ducato di Milano, ci ridussero al segno di desiderare persino di divenir soggetti al gran signore Solimano. Le miserie nostre si fecero immense dalla calata di Carlo VIII, re di Francia, del 1494 all'abdicazione di Carlo V imperatore, percorrendo ovunque nelle nostre contrade le indisciplinate e feroci soldatesche spagnuole, tedesche, francesi e svizzere, portando dietro sè stragi e rovine, e tutti i terribili disordini e violenze dei governi militari.

Carlo V reso di nuovo padrone del ducato di Milano dopo l'estinzione della Casa Sforza, avrebbe potuto rimarginare le nostre piaghe, continua sempre lo stesso Mulazzani, ma il suo pessimo governo finì invece coll'impoverirci del tutto. Congrega di perversi uomini decidevano tirannicamente dell'attitudine di tutti, la tanto rispettata podestà consolare resa avvilita ed annichilita dalla facoltà dispotica concessa dall'appello al Senato.

E i popoli per tal modo caduti nell'ignominia, rimasero per la inerzia del commercio, dell'agricoltura e per le terribili imposte nella più orribile miseria, carichi di tanti debiti, dei quali se ne rese impossibile l'estinzione.

CRONOLOGIA.

SPAGNUOLI

1535-1556. CARLO V, imperatore d'Austria, re di Spagna e duca di Milano.

Sebbene con Carlo V abbia incominciato la dinastia spagnuola per noi, egli però non si presenta sulla nostra moneta come duca di Milano, avendo venduta l'investitura del ducato a Francesco II Sforza. Nel 1535 *tornò duca, ma questo*

titolo non comparve mai sulle sue monete qui coniate (1).

1556-1598. Filippo II, figlio di Carlo V, re di Spagna e duca di Milano.

1598-1621. Filippo III, figlio del precedente, re di Spagna e duca di Milano (2).

1621-1665. Filippo IV, figlio di Filippo III, re di Spagna e duca di Milano.

1665-1700. Carlo II, nato nel 1661. Succedette al padre sotto la reggenza di sua madre Maria Anna d'Austria. Morì a 39 anni, lasciando erede del trono di Spagna Filippo di Francia, duca d'Angiò.

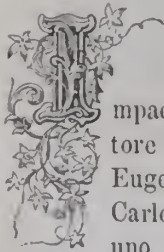
Le prime sue monete portano col suo il busto e il nome della madre. Uscito di tutela portano il solo suo busto e nome.

1700-1706. Filippo V Borbone, re di Spagna e duca di Milano. Nel 1701 fece il suo ingresso solenne in Madrid e la sua sovranità venne quindi riconosciuta nei Paesi Bassi, nel Milanese e nel regno di Napoli. Dal 1706 cessa il suo potere assoluto sul ducato di Milano, rimanendogli solo le pretese. Finalmente il 30 aprile 1725 sottoscrive il trattato, con cui rinuncia ai regni di Napoli e di Sicilia, ai Paesi Bassi ed al Milanese, che viene assicurato a Carlo III, e l'Imperatore dal canto suo rinuncia alla Spagna ed alle Indie.

(1) Durante il governo di Carlo V Milano conosce il suo primo censimento.

(2) In quest'anno venne da D. Juan Velasco, contestabile di Castiglia e governatore dello Stato di Milano, pubblicata una grida generale sopra le monete.

IX.

DOMINIO AUSTRIACO ED AUSTRO-LORENESE
IMPERATORI D'OCCIDENTE E RE DEI ROMANI
DUCHI DI MILANO, DAL 1706 AL 1796

Impadronitosi del ducato di Milano Giuseppe I, imperatore dei Romani, nel 1706, per mezzo del principe Eugenio, poco lo godette, passando questi nel 1711 a Carlo VI. Sotto questi due principi Milano fu sempre uno scopo di negoziazioni fra loro e Filippo V, re di Spagna, per duca di Milano. Finalmente poi cadde nelle mani di Carlo VII, che protestando contro la Prammatica Sanzione, non voleva riconoscere Maria Teresa, facendosi nominare nel 1740 a sovrano. Spogliato poi quegli de' suoi Stati, lo scettro imperiale e ducale passò nel 1745 a Maria Teresa, figlia di Carlo VI, la quale si chiamò a compagno di letto e di trono Francesco I, figlio di Leopoldo duca di Lorena. Regnarono questi felicemente, sinchè morendo Francesco I, la di lui vedova si scelse nel 1765 a successore il figlio Giuseppe II, con cui regnò insieme, finchè morta anch'essa nel 1780, egli solo rimase al trono sino al 1790 in cui morì. Succedutogli Leopoldo II.

altro figlio di Maria Teresa e fratello di Giuseppe II, nello stesso anno, durò questi soltanto sino al 1792, trasferendosi il dominio a Francesco II, figlio di Leopoldo II.

Nel 1796 nate le Repubbliche Transpadana e Cisalpina ossia Cispadana, per la discesa dei Francesi in Italia sotto la scorta di Bonaparte, Francesco è costretto a ritornare in Germania, lasciando a costui il dominio di Milano e delle limitrofe città.

Ricompare egli di nuovo fra noi nel 1799, per ritornare tosto a casa sua per l'istituzione della Repubblica Italiana; e con lui cessa allora il titolo di duca di Milano.

Francesco II riebbe la Lombardia nel 1815 in qualità di Francesco I, imperatore d'Austria e re del nuovo regno Lombardo-Veneto.

Moneta. — Mano mano che ci avviciniamo ai tempi nostri, la storia monetaria dei regnanti si aumenta e prende della regolarità nella forma dei nummi; laddove nei secoli precedenti non si presentano che masse informi di metallo (non conoscendosi l'anello che ne dà loro la perfetta forma circolare) e spesso di inegual peso e di varia bontà.

Maria Teresa fra le tante provvidenze da lei operate su tutta la monarchia e specialmente sulla nostra Lombardia, conoscendo i gravi disordini insorti nello Stato per l'inesatto sistema monetario circolante e per li abusi insorti, pensò di ridurlo a regolarità, ed a tal uopo ne ordinò un'apposita grida, emessa nel 25 ottobre 1778.

Questa serie ci offre in quantità sia monete che medaglie in ogni metallo.

Le monete di questa sezione in generale offrono quasi sempre la testa del regnante, spesso laureata.

I tipi dei rovesci delle monete consistono d'ordinario nello stemma di Milano inquartato con quello dell'impero: talora compare di nuovo il S. Ambrogio, e talora una semplice leggenda nell'area circondata da un fregio ne occupa il rovescio. Le medaglie poi offrono tipi diversi allusivi alle circostanze dei tempi.

Da Maria Teresa in avanti sulla costa delle grosse monete si legge la divisa del regnante.

La leggenda è sempre latina, esprimente i nomi e i titoli del regnante e della città, spesso vedesi l'epoca. Negli ultimi anni dalla lira in giù si trova espresso il valore della moneta in lingua italiana e colle cifre romane od arabiche.

La fabbrica delle monete di questa serie è in generale ordinaria, spesso sente la perfezione, massimamente quando la moneta fu sottoposta all'anello.

Rarità: non è difficile il formare una serie completa delle monete di questa serie; ricercate sono però alcune medaglie.

CRONOLOGIA.

AUSTRIACI

1706-1711. Francesco I, imperatore e duca di Milano, figlio di Leopoldo I.

La moneta che esiste di questo principe non fu battuta in Milano, nè quella coniata in Germania od altrove parla del nostro ducato, per cui non viene ánnoverata nella moneta patria.

1711-1740. Carlo VI, altro figlio di Leopoldo, successe al fratello nell'impero e nel ducato di Milano. Sostenne guerre con varia fortuna e morendo lasciò alquanti imbarazzi per la successione.

Le sue monete portano la leggenda di CAROLVS III HISPANIARVM REX ET MEDIOLANI DVX *per esser stato acclamato re di Spagna il* 12 *settembre* 1700, *e dopo il* 1711 *portò come Carlo V la doppia corona di Spagna ed imperiale e nelle monete s'intitolava:* CAROLVS VI D. G. IMP. ET HISPANIARVM REX MEDIOLANI DVX ET C.

1740-1745. Carlo VII, figlio di Massimiliano duca di Baviera. Occupò il trono per essersi opposto alla Prammatica Sanzione.

AUSTRIACI

1740-1745. *Durante il suo governo Milano conosce un interregno, nel quale non si coniarono monete nella nostra città, continuando il corso delle anteriori, per cui Carlo VII non figura che su quella di Germania, sebbene in realtà fosse re de' Romani ed imperatore d'Occidente.*

AUSTRO-LOREN.

1745-1765. Francesco I, figlio di Leopoldo duca di Lorena. Regnò colla augusta sua consorte Maria Teresa.

Però sulla nostra moneta non si offre mai il suo nome.

1745-1780. Maria Teresa, figlia di Carlo VI. Regnò col marito fino all'anno 1765 e col figlio sino al 1780.

Questa imperatrice scorgendo i grandi disordini insorti nello Stato per un cattivo sistema monetario, ne ordinò uno nuovo nel 25 ottobre 1778.

E di già nel 1777 mostrò all'Italia nel soldo di rame una bella testa cavata dalle greche e romane produzioni. In ogni altra moneta d'oro, d'argento e di biglione presentò dei tipi bellissimi per nitidezza d'incisione, per disegno castigato e per sufficiente rilievo.

Ordinò dessa con quel primo decreto il richiamo delle monete nazionali di rame sostituendone altrettante di maggior peso e valore, facendo battere la nuova moneta d'oro e d'argento, erigendo una nuova Zecca per uso e vantaggio di questa provincia. Fece pertanto coniare la nuova moneta nazionale in oro consistente in doppie alla bontà di carati 21. 20, *e zecchini alla bontà del gigliato, cioè di carati* 21. 20. *In argento, lo scudo, il mezzo scudo alla bontà di denari* 10 *e grani* 18, *e lire alla bontà di denari* 6 *e grani* 15. *In rame i soldi, i mezzi soldi, i quarti e i sesti di soldo.*

1780-1790. Giuseppe II, figlio di Francesco I e di Maria Te-

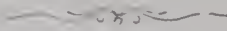
1780-1790. resa. Regnò colla madre dal 1765 fino al 1780 e solo sino al 1790, lasciando di sè gran nome.

Durante il suo governo continuò in Milano il sistema monetario da Maria Teresa introdotto nel 25 ottobre 1778. Nel 1786 venne pubblicata una nuova grida coll'aumento dell'oro.

1790-1792. LEOPOLDO II, fratello al precedente. Sotto questo regnante la rivoluzione francese, che scoppiò nel 1789, sconvolse tutt'Europa, rovesciando quasi tutti i troni.

Continua anche sotto questo regnante il sistema monetario di Maria Teresa sua madre.

1792-1796. FRANCESCO II, imperatore e duca di Milano, figlio di Leopoldo II. Nel 1796 per gli sconvolgimenti politici abbandona la Lombardia.

Anche sotto di lui continua il sistema monetario di Maria Teresa.

X.

REPUBBLICA CISALPINA DALL'ANNO 1796 AL 1799. - FRANCESCO II DI NUOVO DAL 1799 AL 1800. - REPUBBLICA ITALIANA DAL 1800 AL 1805. - REGNO D'ITALIA CON NAPOLEONE I E MILANO CAPITALE DEL NUOVO REGNO 1805-1814.

Governo alternativamente francese colla repubblica Cisalpina, austriaco coll'imperatore Francesco II, di nuovo francese colla repubblica Italiana e finalmente regno d'Italia con Milano capitale.

Superate le Alpi dalle montagne di Nizza, i Francesi sotto la condotta del generale Bonaparte entrarono in Italia nella primavera del 1796. Nella battaglia di Montenotte data nell'aprile dello stesso anno fugati gli Austriaci, Francesco II si ritirò nei suoi Stati di Germania, lasciando in potere dei francesi la Lombardia tutta, e Milano fu eretta in repubblica Cisalpina dal 1796 al 1799.

Richiamato quindi Napoleone in Francia, ritornarono quivi gli Austriaci uniti ai Russi con poderose squadre, e ripresero la Lombardia, che ritornò allora dominio imperiale sotto Francesco II nel 1799. Ma di nuovo i Francesi qui reduci nel 1800

collo stesso condottiero Bonaparte, gli Austriaci dovettero battere nuovamente la ritirata, e il nostro governo fu eretto in repubblica Italiana sotto la presidenza del primo console Bonaparte. E questa forma di governo durò sino all'anno 1805, in cui fu stabilito il regno d'Italia con Napoleone I.

Il regno di Napoleone, sebbene di pochi anni, ha prodotto un cambiamento generale nel mondo, molti vantaggi, molti disastri. La civiltà s'aumentò nel progresso delle scienze e delle arti, sempre calcolato dal filosofo monarca.

La fortuna però non sempre fu propizia all'eroe! Inimicatesi, per le sue molte azioni guerresche tante nazioni, si forma contro di lui un'alleanza che lo riduce nel 1814 ad abdicare le corone: dopo di che vien spedito prigione all'isola d'Elba. Di là fugge per favore di alcuni suoi fidi e ritorna a Parigi nel 20 marzo 1815 per regnare di nuovo, ma soltanto per cento giorni. Tradito ancora nell'ultima sua battaglia di Vaterloo, si abbandona per simpatica tendenza all'Inghilterra, che lo tiene prigioniero, e lo manda all'isola di S. Elena, ove d'accordo colle altre nemiche del grand'uomo, finisce, non senza sospetto di lento veleno, miseramente i suoi giorni, dopo un tormentoso esiglio di circa sei anni nel 5 maggio 1821.

L'Italia occupata dagli Alleati, torna per convenzione loro a Francesco II, imperatore d'Austria, divenuto I, nella nuova costituzione fatta del regno Lombardo-Veneto nel 1815.

Moneta. — Durante il primo periodo in Milano continuarono a circolare le monete austriache di Francesco II. — Nel 14 novembre 1797 il Direttorio esecutivo ordinò in nome del generale Bonaparte, che la nostra Zecca dovesse prestarsi, premesso il servizio per la repubblica Cisalpina, anche ai bisogni dell'armata francese. Alle monete già in corso di Francesco II, si riprodusse il 30 soldi coi due anni 1799-1800 senza alterazione di tipo e di titolo. Con quest'imperatore cessò sulle monete il titolo di *Duca di Milano.*

Con ordinanza 26 luglio 1800 la Commissione straordinaria del governo di Milano ordinò, che oltre all'avere una moneta nazionale si offrisse alla repubblica Francese un attestato per-

petuo di pubblica riconoscenza; perciò venne ordinato il conio dello scudo di Milano in argento, il quale da una parte presentasse l'emblema della Riconoscenza della repubblica verso la gran nazione colla leggenda: — *Alla Nazione Francese la Repubblica Cisalpina riconoscente* — dall'altra in mezzo ad una corona di quercia: — *Scudo di Lire sei*, 27 *aprile*, *anno VIII* — e nel contorno — *Unione e Virtù*.

Nel 9 marzo 1801 la Consulta legislativa della repubblica Cisalpina ad oggetto di tramandare alla memoria dei posteri la nazionale esaltazione per l'epoca della celebrazione della pace congiunta a quella della fondazione del Foro Bonaparte, decretò il conio di una nuova moneta nazionale d'argento, del titolo, peso e valore di soldi 30 di Milano, che avesse da una parte l'iscrizione seguente: — *Pace celebrata* — *Foro Bonaparte* — *fondato anno IX* — e dall'altra, la repubblica Cisalpina effigiata in un busto di donna coronata di spiche a sinistra coll'epigrafe in alto — *Repubblica Cisalpina* — in basso — *Soldi* 30.

Ebbero inoltre, in questo turno, corso le monete erose di soldi 10, di soldi 5 e del soldo coll'indicazione dell'assedio di Mantova.

Con decreto 26 aprile il vice-presidente Melzi ordina una moneta uniforme per tutta la repubblica Italiana. Credo merito dell'opera di qui riportarlo.

LEGGE SULLE MONETE.

Milano, 26 aprile 1804, anno III.

Il Governo proclama legge della Repubblica il seguente Decreto del Corpo Legislativo, ed ordina che sia munito del sigillo dello Stato, stampato, pubblicato ed eseguito.

Il 30 aprile 1804, anno III.

Firm. MELZI, *Vice-Presidente.*

Il Consigliere Segretario di Stato
Firm. L. VACCARI.

Milano, il 26 aprile 1804, anno III.

IL CORPO LEGISLATIVO

Radunato nel numero di Membri prescritto dall'art. 84 della Costituzione, intesa la lettura di un progetto di legge sulle Monete, approvato dal Consiglio Legislativo il dì 23 aprile 1804, anno III, trasmessogli dal Governo il giorno 24 del mese suddetto, comunicato alla Camera degli Oratori nello stesso giorno, intesa nella sua seduta del 26 dello stesso mese la discussione sull'istesso progetto, raccolti i suffragi a scrutinio segreto,

DECRETA.

Titolo I.

Disposizioni generali.

Art. 1. Vi sarà una moneta nazionale che avrà corso e valore in tutta la Repubblica.

Art. 2. Quattro denari d'argento del nuovo peso della Repubblica, stabilito dalla legge 27, 1803 al titolo di nove decimi di fino, costituiscono l'unità monetaria, che comprova il nome di *Lira*.

Titolo II.

Formazione delle Monete.

Art. 3. Si faranno tre monete di rame puro: la prima equivalente ad una centesima parte della lira, e sarà denominata *centesimo*. La seconda equivalente a due e mezzo centesime parti della lira, sarà denominata *mezzo soldo*. La terza equivalente a cinque centesime parti della lira, e sarà denominata *soldo*.

Art. 4. Il peso del soldo è di denari dieci; quello del mezzo soldo di denari cinque; quello del centesimo di denari due.

Art. 5. Nelle monete di rame non vi è tolleranza di peso in meno.

Art. 6. Non potranno esser fatte monete di rame che per la somma di due milioni e mezzo di lire. Terminata la fabbricazione di questa somma si rompono i punzoni.

Art. 7. Si faranno cinque monete d'argento, la prima equivalente al quarto di lira. La seconda equivalente alla metà della lira. La terza la lira. La quarta equivalente a due lire. La quinta equivalente a cinque lire.

Art. 8. Il loro titolo è di nove decimi di fino e un decimo di lega.

Art. 9. Il peso del quarto di lira è di un denaro;

Quello di mezza lira di due denari;

Quello della lira di quattro denari;

Quello delle due lire di otto denari;

Quello delle cinque lire di venti denari.

Art. 10. La tolleranza del titolo per le monete d'argento sarà di tre millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 11. La tolleranza del peso sarà per il quarto di lira di dieci millesimi, per la mezza lira di sette millesimi, per la lira e il due lire di cinque millesimi e per il cinque lire di tre millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 12. Si farà una moneta d'oro al taglio di centoventicinque in una libbra del peso nuovo (1).

Art. 13. Il titolo di questa moneta è di nove decimi di fino e un decimo di lega.

Art. 14. Il peso è di denari otto.

Art. 15. La tolleranza del titolo sarà di due millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 16. La tolleranza del peso sarà di due millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 17. Il valore legale della moneta d'oro è di lire trent'una.

È però autorizzato il Governo a dichiararlo diverso dall'atto dell'emissione delle monete fino alla prima susseguente convoca-

(1) La libbra nuova giusta il regolamento 21 dicembre 1807 equivale a marchi 4, once 1, carati 78 ed 8 decimi di grano.

zione del Corpo Legislativo, sulla proporzione del prezzo dell'argento e dell'oro nei mercati più influenti dell'Europa. Tale dichiarazione dovrà essere sottoposta alla sanzione della legge nella suddetta convocazione.

Titolo III.

Tipo delle Monete.

Art. 18. Nella moneta d'oro sopra una superficie vi sarà la testa di Bonaparte colla leggenda in giro — *Bonaparte Presidente* — e l'anno della fabbricazione.

Sull'altra superficie lo stemma della repubblica colla leggenda in giro — *Repubblica Italiana* — e nell'esergo l'indicazione del peso della moneta.

Art. 19. Nelle monete d'argento e di rame sopra una superficie lo stemma della repubblica colla leggenda in giro — *Repubblica Italiana* — e l'anno della fabbricazione.

Sopra l'altra superficie una corona di quercia coll'indicazione del valore nominale nel mezzo e del peso nell'esergo.

Art. 20. Il Governo prescrive il diametro, la forma del contorno e il segno della Zecca nelle monete: il contorno sarà essenzialmente diverso d'oro, d'argento e di rame.

Titolo IV.

Verificazione delle Monete.

Art. 21. Non potranno le monete nazionali essere poste in corso se prima non sia stato verificato il titolo e il peso.

Art. 22. Questa verificazione si fa alla presenza di una Commissione composta di tre membri del Consiglio Legislativo e di due membri della Contabilità Nazionale.

Art. 23. I campioni che avranno servito alla verificazione rimangono per tre anni in deposito per la Commissione medesima. Passati i tre anni i campioni si mandano alla fusione.

Art. 24. Le monete che il Governo credesse di far fabbricare

nelle Zecche fuori del luogo della propria residenza, non potranno esser poste in circolazione che dopo la verificazione dei campioni da farsi nel Comune dove risiede il Governo.

Art. 25. In caso di frode nella scelta dei campioni gli autori, fautori e complici di questo delitto sono puniti come monetari falsi.

Titolo V.

Disposizioni d'ordine.

Art. 26. Da quelli che porteranno alla Zecca materie d'oro o d'argento per essere monetate, non si potrà esigere che un mezzo per cento per l'oro e due per cento per l'argento.

Art. 27. Se le materie sono di titolo inferiore al titolo monetario, la Zecca esige altresì la spesa di raffinazione e di partizione. L'ammontare poi di questa spesa sarà calcolata sulla porzione delle materie medesime che raffinate basti ad innalzare la totalità al titolo monetario.

Art. 28. Essendo impedito al Governo, attesa la specialità delle circostanze, di proporre alla sanzione del Corpo Legislativo le Tariffe provvisorie e le misure che giudicherà necessarie per l'esecuzione della presente legge, potrà egli presentarle col solo voto del Consiglio Legislativo attribuitogli dall'articolo 76 della Costituzione.

Art. 29. Quando sarà emanata la nuova moneta la legge dichiarerà il ragguaglio fra la medesima e le rispettive monete in corso nella repubblica, onde regolare l'esecuzione dei contratti precedentemente seguiti.

Firm. S. BOLOGNA *Presidente.*

Sott.: F. Gambara — A. Cedrelli, *Segretario.*

Il Consigliere Segretario di Stato
Firm. L. Vaccari.

Durante il regno Napoleonico la nostra Zecca presenta molte monete e medaglie disposte con ordine storico e cronologico. Le medaglie comprendono tutti i fasti di Napoleone dalla sua duplice incoronazione alla sua morte ed apoteosi.

Abbandonata la fredda monotonia tenuta da' suoi antecessori nella materia numismatica monetaria e l'insulsa adulazione in quelle poche medaglie coniate dai loro plagiari, sotto questo eroe rimase il modo di consegnare i fasti del regnante nei nummi, come già fecero gli antichi romani e grechi.

Con questi pezzi storici possiamo tessere una ben compita storia delle gesta di questo regnante grand'uomo, tanto temuto, e tanto invidiato e perseguitato da tutti i monarchi a lui di gran lunga inferiori, e barbaramente perduto per le loro infami brighe di gabinetto.

Venendo alle particolarità, intanto vediamo dapprima che Napoleone nel 28 giugno 1805 ordinò che fossero stabilite le due Zecche del suo nuovo regno una a Milano, l'altra a Bologna.

Nel 21 marzo 1806 Napoleone decretò il nuovo sistema monetario, che qui si trascrive, come si fece per quello della repubblica Italiana.

NAPOLEONE I

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni

Imperatore de' Francesi e Re d'Italia.

Considerando che a togliere gli inconvenienti derivanti dalla deformità delle monete in corso nel nostro regno d'Italia è necessario introdurvi una nuova moneta uniforme nel peso, titolo e tipo;

Considerando che le relazioni politiche e commerciali fra i nostri diversi Stati esigono, che dovendosi fabbricare una nuova moneta, sia questa uniforme alla moneta legale già in corso nel nostro impero di Francia;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Titolo I.

Dell'Unità monetaria.

Art. 1. Cinque denari d'argento del peso stabilito dalla legge 27 ottobre 1803 (cinque grammi), al titolo di nove decimi di fino, costituiscono l'Unità monetaria, che conserva il nome di *Lira*.

Titolo II.

Della fabbricazione delle Monete.

Art. 2. Le monete d'argento saranno d'un quarto di lira, di una mezza lira, di tre quarti di lira, di una lira, di due lire e di cinque lire.

Art. 3. Il loro titolo è di nove decimi di fino e un decimo di lega.

Art. 4. Il peso del quarto di lira sarà di un denaro e un quarto (un gramma e venticinque centigrammi).

Art. 5. Il peso della mezza lira sarà di due denari e mezzo (due grammi e cinque decigrammi).

Art. 6. Il peso di tre quarti di lira sarà di tre denari e tre quarti (tre grammi e settantacinque centigrammi).

Art. 7. Il peso di una lira sarà di cinque denari (cinque grammi).

Art. 8. Il peso di due lire sarà di dieci denari (dieci grammi).

Art. 9. Il peso di cinque lire, ossia dello scudo, sarà di venticinque denari (venticinque grammi).

Art. 10. La tolleranza del titolo per le monete d'argento sarà di tre millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 11. La tolleranza del peso per il quarto di lira sarà di dieci millesimi, tanto in più quanto in meno; per la mezza lira e per i tre quarti, di sette millesimi tanto in più quanto in meno; per la lira e per le due lire, di cinque millesimi tanto in più quanto in meno; e per le cinque lire, ossia lo scudo, di tre millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 12. Vi sarà una moneta d'oro di venti lire ed una di quaranta lire.

Art. 13. Il suo titolo è fissato a nove decimi di fino e un decimo di lega.

Art. 14. I pezzi da venti lire saranno al taglio di centocinquanta per libbra (chilogramma) e i pezzi da quaranta lire saranno al taglio di settantacinque e mezzo per libbra.

Art. 15. La tolleranza del titolo nella moneta d'oro sarà di due millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 16. La tolleranza del peso sarà di due millesimi tanto in più quanto in meno.

Art. 17. Vi saranno delle monete di rame pure di un centesimo, di due centesimi, di tre centesimi e di un soldo (cinque centesimi).

Art. 18. Il peso del centesimo sarà di due denari (due grammi).

Art. 19. Il peso del due centesimi sarà di quattro denari (quattro grammi).

Art. 20. Il peso del tre centesimi sarà di sei denari (sei grammi).

Art. 21. Il peso del soldo (cinque centesimi) sarà di dieci denari (dieci grammi).

Art. 22. La tolleranza del peso nelle monete di rame sarà di un cinquantesimo in più.

Titolo III.

Del tipo delle Monete.

Art. 23. Il tipo delle monete è regolato nel modo seguente: sopra l'una delle superficie vi sarà la nostra effigie colla leggenda: — *Napoleone Imperatore e Re* — e l'anno della fabbricazione e l'indicazione del nome della città; sopra l'altra, lo stemma del regno colla leggenda: — *Regno d'Italia* — e l'indicazione del valore nominale della moneta.

Art. 24. Il contorno delle monete d'oro e delle monete d'argento di cinque lire e di due lire porterà la leggenda: — *Dio protegge l'Italia.*

Art. 25. Nelle monete d'oro e di rame la nostra effigie guarderà la sinistra dello spettatore e in quella d'argento la destra.

Art. 26. Un regolamento di pubblica amministrazione determinerà il rispettivo diametro delle monete.

Titolo IV.

Della verificazione delle Monete.

Art. 27. Le monete fabbricate a termini del presente decreto non potranno essere poste in corso, se prima non ne sia verificato il titolo e il peso.

Art. 28. La verificazione si fa immediatamente dopo l'arrivo dei campioni, alla presenza di una Commissione composta di tre membri del nostro Consiglio di Stato, e di due membri della Regia Contabilità. I direttori della fabbricazione potranno assistere in persona o per procuratore alla verificazione.

Art. 29. La Commissione formerà un processo verbale alle operazioni relative alla verificazione, e trasmetterà copia del processo al ministro delle Finanze e a quello del Tesoro pubblico colla sua decisione.

Art. 30. I campioni che avranno servito alla verificazione rimarranno per tre anni in deposito presso la Commissione medesima. Passato il triennio i campioni saranno fusi.

Art. 31. In caso di frode nella scelta de' campioni, gli autori, fautori, complici in questo delitto sono puniti come monetari falsi.

Titolo V.

Disposizioni d'ordine.

Art. 32. La Zecca non esigerà, da coloro che le porteranno materie d'oro o d'argento per essere convertite nelle monete portate dal presente decreto, che la spesa di fabbricazione. Questa spesa è fissata a nove lire per ogni libbra d'oro (chilogramma) — a tre lire per ogni libbra d'argento.

Art. 33. Se le materie sono di titolo inferiore al titolo monetario, la Zecca esigerà altresì la spesa di raffinazione e partizione. Questa spesa sarà calcolata sulla porzione delle materie medesime che raffinata basti ad innalzare la totalità al titolo monetario, e verrà precisata a norma della tariffa da pubblicarsi.

Art. 34. All'epoca in cui verrà con essa la nuova moneta, un regolamento di pubblica amministrazione fisserà il ragguaglio fra la medesima e le monete in corso nel regno.

Art. 35. Il ministro delle Finanze del nostro regno d'Italia è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà stampato, pubblicato e inserito nel Bollettino delle leggi.

Dato dal nostro Palazzo Imperiale delle Tuilleries questo giorno 21 marzo 1806.

Firm. NAPOLEONE.

Per l'Imp. e Re
Il Ministro di Stato
A. ALDINI.

Nel successivo 24 maggio vennero stabiliti lo stemma e il diametro delle nuove monete.

Nelle monete d'argento di un quarto di lira, di una mezza lira, di tre quarti di lira e sulle monete di rame da una parte si fissò la testa nuda dell'imperatore e la sua leggenda e dall'altra la corona ferrea e l'indicazione del valore. In tutte le altre monete d'oro ed argento la solita testa e lo stemma del regno nel rovescio, invece della corona ferrea.

La dimensione fu regolata colla nuova misura portata dalla legge 27 ottobre 1803, cioè per:

Oro.	Atomi
Per il pezzo da lire 40	26
Da lire 20	21

Argento.	Atomi
Da lire 5	37
Da lire 2	27
Da lire 1	23
Da tre quarti	21
Da mezza lira	18
Da un quarto	15

Rame.	
Soldo ossia cinque centesimi	27
Tre centesimi	25
Due centesimi	22
Un centesimo	19

Successivamente nello stesso 24 maggio 1806 vennero con decreto imperiale stabilite le tre Zecche del regno: una a Milano, l'altra a Venezia, la terza a Bologna.

Nel 12 dicembre dello stesso 1806 fu messa in pratica l'attuazione della nuova legge monetaria pel regno.

Nel 12 gennaio 1807 si pubblicarono le impronte delle nuove monete del regno d'Italia.

Nel 6 maggio 1808 venne ordinata in Milano l'erezione del Gabinetto Numismatico.

Nel 17 luglio dello stesso 1808 venne stabilita per la nostra Zecca sola la fabbricazione della moneta erosa di centesimi 10 al titolo di 200 millesimi di fino e del peso di 2 denari, colla tolleranza del titolo di 7 millesimi tanto in più quanto in meno, e colla tolleranza del peso a 7 millesimi tanto in più quanto in meno.

Da una parte col tipo di N sormontata della corona ferrea in mezzo ad una corona d'alloro, e dall'altra in mezzo il valore nominale della moneta, l'anno della fabbricazione e i segni indicativi della Zecca, colla leggenda — *Napoleone Imperatore e Re.*

Fin qui i decreti. Rimangono alcune cose a rischiarimento di

tali ordinazioni che non sono ivi comprese, e che in questo lavoro non si deve tralasciare di manifestare.

Interessando pertanto tutta la serie monetaria delle tre Zecche del regno sotto questo monarca, devesi avvertire, che non in tutte si batterono monete per tutti gli anni, nè in tutti i metalli; la nostra sola di Milano conta una serie completa dalle sue prime prove del 1806 sino a tutto il 1814 e in tutti i metalli.

Zecca di Milano.

Nella nostra officina pertanto si cominciò a battere per prova:

In rame.

Nell'anno 1806, il centesimo, il 2 centesimi, il 3 centesimi ed il soldo o 5 centesimi (che non ebbero corso).

Quindi dal 1807 a tutto il 1813 si coniarono: il centesimo, il 3 centesimi e il soldo o 5 centesimi.

In biglione.

Dall'anno 1808 a tutto il 1813 si fecero i 10 centesimi.

Nell'anno 1808 si coniò per prova il quarto di lira; da una parte si legge all'intorno — *Regno d'Italia*, — nell'area — 25 *centesimi*, — disotto — *M* — fra un'anfora e un melagrano; dall'altra la leggenda — *Napoleone Imperatore e Re.* 1808 — e nel mezzo la corona ferrea. (Questa moneta non ebbe corso, ed è assai ricercata dai raccoglitori).

In argento.

Dal 1807 a tutto il 1814 si coniarono i quarti di lira

Dal 1807 a tutto il 1814 si batterono le mezze lire.

Negli anni 1808, 1809, 1810 e 1814 si fecero i tre quarti di lira.

Nel 1807 a tutto il 1814 sortirono le lire, le due lire e le 5 lire o scudi.

Nel 1810 sortì pure dalla Zecca una lira coll'errore monetale nella leggenda di NATOLEONE invece di Napoleone.

In oro.

Dal 1807 a tutto il 1814 si coniarono pezzi di 20 lire e di 40 lire.

Zecca di Venezia.

In rame, in argento, in oro.

In questa Zecca non furono battute monete d'oro col nome di Napoleone.

Zecca di Bologna.

In rame, in argento, in oro.

Nè questa Zecca coniò monete in oro di questo regno a Napoleone.

Di tutte queste monete riescono difficili a rinvenirsi le prime prove in rame della nostra Zecca dell'anno 1806, il 25 centesimi in biglione e la lira coll'errore monetale di *Natoleone.*

La monetazione di Napoleone nella nostra Zecca continuò ad essere battuta sino all'anno 1819, ma non mai coll'anno eccedente al 1814.

Il conte Mulazzani, dotto numismatico nella patria moneta, ci offrì nella sua memoria inserita nella *Rivista Europea* (gennaio 1844, pag. 14) un prospetto delle monete nazionali coniate nelle tre Zecche del regno dal 1° gennaio 1808 al 1° ottobre 1813; presentando il numero dei pezzi delle monete battute nelle dette officine, e dando in fine un sommario di quelle. Ma con questa tavola, sebbene interessante in qualche parte, pure incompleta, non

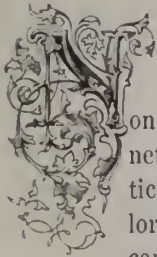
si conoscono esattamente tutti gli anni in cui furono battute, nè quando si cominciò, o si finì, codesta operazione nelle dette Zecche (1). Da quelle somme risulta che complessivamente nelle tre Zecche si batterono pezzi N. 157,435,676, del valore di italiane lire 117,129,733 82.

Ma lo storico patrio non ammise in queste indicazioni quelle monete molte coniate in tempi posteriori sino al 1819.

La storia metallica generale di Napoleone dovrebbe pur occupare il pensiero di qualche dotto!

(1) A tale mancanza procurai, non senza fatica, di supplire colle indagini necessarie, fatte in tutte le raccolte.

XI.

REGNO LOMBARDO-VENETO CON MILANO CAPITALE SOTTO GLI AUSTRIACI 1814-1848. - GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA 1848. - RITORNO DEGLI AUSTRIACI 1848-1859. - IL NUOVO REGNO D'ITALIA.

Non appena Napoleone il Grande ebbe abdicato, i gabinetti degli Alleati continuando nelle loro mene politiche, si distribuivano intanto gli Stati a seconda dei loro interessi geografici, e la Corte germanica dal canto suo adocchiava bramosa di nuovamente venire in possesso delle nostre terre, della bella e ricca Lombardia.

Riguardo alla nostra Milano, non appena qui si seppe l'abdicazione di Napoleone I, gli ottimati della nostra città ricomposero il Consiglio municipale, ove il podestà Durini nominò a membri d'un governo provvisorio, o reggenza, il generale Pino, i conti Verri Carlo, Mellerio Giacomo, Borromeo Giberto, Litta Alberto, Giulini Giorgio e il giudice di cassazione Bazzetta. Stabilitasi la loro residenza nel palazzo del Broletto, venne riordinata la guardia civica, per gli eventuali bisogni, ed emessi decreti di moderazione a favore dei nostri cittadini.

Fu richiamata in nome del Senato la deputazione solenne, che questo medesimo magistrato, qual rappresentante del cessato governo, aveva spedito in favore del principe Eugenio al quartiere generale degli Alleati, e scioltosi con ciò il Senato, si riunirono in sua vece i collegi elettorali.

Intanto poi che gli Alleati, nemici della Francia e nostri, aggiustavano fra loro le proprie bisogne, venne stabilito pure il sovrano a cui dovevamo obbedire, e, ben inteso sempre, fuori della nostra nazione.

Infatti nel 7 aprile 1815 erettosi il nuovo regno Lombardo-Veneto, ne fu scelto Francesco II, già imperatore di Germania, quindi divenuto d'Austria, col titolo di Francesco I, già comparso sulle nostre scene nel 1792 e nel 1799, come si è detto a suo luogo.

Nel nuovo regno Lombardo-Veneto furono proposti a vicerè gli arciduchi Carlo ed Antonio, ma il primo rifiutato un tal titolo e il secondo rinunciatolo poco dopo, fu quindi eletto l'arciduca Ranieri, altro fratello dell'imperatore, a quella dignità, nella quale rimase finchè sopravvenne il movimento del 1848.

Morto quindi Francesco I nel 1835, gli successe suo figlio Ferdinando I, che dopo di aver occupata la sovrana sede per 13 anni, cessò per noi il suo potere al comparire dei torbidi del 1848.

Reduci gli Austriaci nello stesso anno, Ferdinando stanco dell'altrui operare a suo riguardo, abdica la corona nel 2 dicembre 1848 a favore di Francesco Giuseppe I, figlio dell'arciduca Francesco Carlo e di lui cugino.

MONETA. — Alla nuova comparsa tedesca fra noi, la nostra Zecca continuò a battere le monete del regno d'Italia fino al 1819, ma però colle date anteriori contemporanee al potere di Napoleone. Quindi Francesco I, con sua ordinanza 1° novembre 1823 istituì la nuova monetazione del regno Lombardo-Veneto.

Dapprima non mancarono i soliti progetti di monetazione: per esempio, il tallero in argento proposto nel 1816 portante il seguente tipo: da una parte la testa laureata di Francesco I a destra, colla leggenda italiana — *Francesco Imperator d'Au-*

stria, — di sotto — *M* (Milano). — Al rovescio lo stemma unito del regno Lombardo-Veneto, su cui la corona imperiale coi due serpi viscontei e i due leoni alati, nel cui centro quello della famiglia imperiale e la leggenda — *Re di Lombardia e Venezia*. 1816 — nell'area — *L.* 6.

Fu pure progettata la lira e la mezza lira in argento col titolo di *Opera* e di *Mezz'opera*. Ambedue queste monete da una parte portano il solo stemma, come nel rovescio del suddetto tallero, e dall'altra la leggenda nell'area di *Opera* e di *Mezz'opera*.

Ma queste monete non furono approvate e non ebbero perciò corso pubblico, non trovandosene che rari esemplari nelle raccolte di alcuni privati.

Le qualità speciali delle sue monete approvate e correnti sono: la sovrana e la mezza sovrana in oro.

Il tallero, il fiorino, la lira, la mezza lira, il quarto di lira, in argento. Il 15 centesimi in biglione. Il 5 centesimi, il 3 ed il centesimo di rame.

« Tutte le sopra indicate monete, dice il decreto, saranno coniate nell'anello. Lo scudo ed il mezzo scudo avranno incavata nel contorno la leggenda — *Jvstitia regnorvm fvndamentvm*. — Il contorno delle altre monete d'argento e di quelle di rame sarà liscio.

« Le monete d'oro e d'argento avranno sul *diritto* la Nostra effigie rivolta alla parte sinistra, colla leggenda in giro — *Franciscvs I D. G. Avstriae Imperator*. — Sul *rovescio* le monete d'oro, lo scudo, il mezzo scudo e la lira avranno l'aquila imperiale sormontata dalla corona imperiale. Nel petto dell'aquila vi sarà lo stemma del Nostro regno Lombardo-Veneto.

« Le monete d'oro, lo scudo ed il mezzo scudo avranno in giro la leggenda — *Hvng. Boh. Lomb. et Ven. Gal. Lod. Il. Rex A. A.* — La lira avrà in giro la leggenda — *Lomb. et Ven. Rex A. A.*, — e nell'esergo si leggerà — *Lira Austriaca*. — La mezza lira ed il quarto di lira avranno sul *rovescio* soltanto lo stemma del regno Lombardo-Veneto, colla corona di ferro sormontata dalla corona imperiale, e colla leggenda in giro eguale a quella della lira. Nell'esergo vi saranno le parole $^1/_2$ *Lira*, $^1/_4$ *Lira*. Le monete di rame avranno sul *diritto* la corona di

ferro sormontata dalla corona imperiale, colla leggenda in giro — *Regno Lombardo-Veneto,* — e sul *rovescio* l'indicazione del loro valore, cioè 5 *centesimi,* 3 *centesimi,* 1 *centesimo.*

« Oltre di ciò, tutte le monete avranno nell'esergo *del diritto* la lettera iniziale della Zecca nella quale furono coniate, e nell'esergo *del rovescio* l'anno della loro fabbricazione. »

Ferdinando I non cangiò nella monetazione il già introdotto sistema da Francesco I, tranne l'effigie e le leggende. Le stesse monete con qualche variazione di diametro e di titolo.

Si progettò pure sotto di lui un nuovo tallero d'argento, il quale da una parte offre la testa laureata di Ferdinando a destra, colla leggenda — *Ferdinandus I D. G. Austriae imperator* — sotto — *M* (Milano). — Nel rovescio la sola leggenda — *Milano* — nell'area sopra cui una corona imperiale. Questo non ebbe corso.

Oltre le monete, la nostra Zecca battè, o per commissione o per interesse, varie medaglie a Ferdinando in tutti i metalli.

In seguito alla gloriosa rivoluzione lombarda, Milano si trovò sotto la reggenza di un Governo Provvisorio dal 22 marzo 1848 al 6 agosto stesso anno. Questo Governo, con decreto del 27 maggio, ordinò il conio di monete in oro ed in argento del titolo e del peso corrispondenti a quelli che, sotto l'identica denominazione, si battevano nella Zecca di Torino, ed eccone il tenore:

Oro.

Pezzo da 20 lire italiane del peso legale di grammi 6,452 al titolo 900, calcolato nella vigente tariffa a correnti (1) lire 22 75.

Pezzo da 40 lire italiane del peso legale di grammi 12,903 al titolo 900, calcolato nella vigente tariffa a correnti lire 45 50.

Argento.

Pezzo d'argento di 5 lire italiane del peso legale di grammi 25, al titolo 900, calcolato nella vigente tariffa a correnti lire 5 74.

Vi dovevano essere i pezzi da lire due e da una lira, dei

(1) Con ordinanza del 29 marzo 1848 venne stabilito questo nome, sotto il quale s'intendeva l'espressione di lira austriaca.

quali esistono alcuni rari campioni. Le monete in rame non vennero messe in corso.

Queste monete, tutte scanalate nel contorno e coniate all'anello, hanno il preciso diametro, peso e valore delle consimili del Piemonte e del già regno d'Italia. Il dritto del conio offre una figura in piedi, rappresentante l'Italia turrita volta a destra dello spettatore, con asta nella destra, e la sinistra alzata, sul suo capo un astro: all'intorno leggesi — *Italia libera Dio lo vuole* — sotto — *M* (Milano). — Nel rovescio all'intorno — *Governo Provvisorio di Lombardia* — sotto — 1848 -- in mezzo una corona d'alloro e di quercia in cui vi si legge il valore della moneta, cioè nell'oro — 40 *lire italiane* e 20 *lire italiane*, — nell'argento -- 5 *lire italiane*, 2 *lire italiane* e 1 *lira italiana.*

Riguardo al disegno desso è alquanto discreto, ma fu scelto per fare la corte al direttore del gabinetto numismatico, signor Carlo Zardetti, dimenticando i migliori.

Ritornati gli Austriaci nello stesso anno, Francesco Giuseppe continuò la monetazione come sotto Ferdinando coll'anno 1848 per l'oro e per l'argento; pel rame, che non porta il nome del sovrano, si fecero nel 1849. Il 10 centesimi, il 5, il 3 ed i centesimi colle stesse forme e le volute grandezze. Nel 1850 si rinnovarono il 5 centesimi, il 3 ed i centesimi colle medesime norme e peso. Nel 1852 fu ripetuto il solo 3 centesimi. Finalmente nel luglio 1852 vennero da Vienna i campioni di tutte le monete d'oro, d'argento e di rame che si dovevano battere nella Zecca di Milano.

Nel 1859 la Lombardia fu unita al Piemonte pel trattato di Zurigo, in seguito alle gloriose vittorie riportate sopra gli Austriaci dall'armata Sarda, alla quale s'unirono i volontari Italiani, accorsi da tutt'Italia, sotto il comando del valoroso Vittorio Emanuele II, alleato all'esercito francese guidato dall'imperatore Napoleone III. Nel 1861, 14 marzo, il primo Parlamento Italiano, con voto unanime, acclamò Vittorio Emanuele re d'Italia con diritto di successione ne' suoi discendenti col titolo di *Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.* Il popolo tenendo conto della fermezza de' suoi propositi pel com-

pimento dell'unità e dell'indipendenza italiana, lo chiamò e lo chiama tuttora il *Re Galantuomo*.

Per questa unione venne con due distinti R. decreti 11 settembre stesso anno pubblicata una tariffa di ragguaglio delle monete austriache colla lira italiana e si decretò la coniazione di nuove monete in bronzo da 5, 2 e 1 centesimo, determinandone l'impronta ed i caratteri generici. Con altri due distinti R. decreti del 15 dicembre 1860 venne stabilita la proporzione fra le specie di bronzo, se ne precisò l'impronta, la leggenda ed il titolo, il modo ed il tempo del ritiro delle vecchie specie, e se ne approvò la fabbricazione per appalto, pubblicando il concorso ed il relativo quaderno d'oneri; fabbricazione che, assunta dalla ditta Rolf Heathon et Fils di Birmingham, venne eseguita nella Zecca di Milano nel 1860-61 in lire 12,000,000 (1).

Con R. decreto 17 luglio 1861 la moneta decimale fu ammessa al corso legale in tutto il nuovo regno d'Italia, con tariffa transitoria di ragguaglio della medesima colla moneta non decimale dei diversi ex-Stati Italiani, fu ordinato il corso legale delle nuove monete di bronzo ed il ritiro delle antiche.

Descrizione delle nuove Monete italiane.

Oro.

Diritto: Effigie del Re volta a sinistra colla leggenda VITTORIO EMANUELE II.

(1) V. l'opera del cav. Giuseppe Sacchetti, *Della Coniazione Monetaria e delle Monete Italiane del Secolo XIX*, a cui andiamo debitori di queste ultime memorie. Quest'aureo volume, che possiamo qualificarlo tecnico-politico-storico, comprende quanto è necessario a sapersi da chi vuol dedicarsi all'ufficio di zecchiere; dall'economista per quanto riguarda il cambio e il commercio, e dal numismatico per le importanti note storiche e per le serie cronologiche tanto necessarie alla formazione delle raccolte. — Pubblicò inoltre il lodato autore, sotto gli auspici di S. A. R. il principe Umberto di Savoia, un *Quadro sinottico della Moneta italiana*, nel quale si veggono a colpo d'occhio tutte le particolarità che riguardano la monetazione nei tre diversi metalli. Quest'importante lavoro venne approvato dalla Commissione permanente delle Monete ed autorizzato dal ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Rovescio: La Croce Sabauda circondata dalle insegne dell'ordine della SS. Annunziata e da un ramo d'alloro e di quercia, sormontata dalla Corona Reale, colla leggenda *Regno d'Italia*, l'indicazione del valore e le marche caratteristiche della Zecca e della Banca Nazionale.

Contorno: Scanalato.

Argento.

Diritto: Simile a quella delle monete d'oro, salvo che l'effigie del Re è rivolta a destra.

Rovescio: In tutte le monete d'argento coniate fino alla emanazione del R. decreto 2 agosto 1863, N. 1392, è simile a quello delle monete d'oro salvo nella indicazione del valore.

Nei pezzi da L. 2, 1, centesimi 50 e 20 coniati dopo la emanazione del precitato decreto, il *rovescio* porta nella metà superiore la leggenda *Regno d'Italia*, nel centro l'indicazione del valore, nella metà inferiore due rami di alloro e le marche caratteristiche della Zecca e della Banca Nazionale.

Contorno: Le lettere FERT col nodo, oppure liscio.

Bronzo.

Diritto: Effigie del Re volta a sinistra colla leggenda VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA.

Rovescio: Un ramo d'alloro ed uno di quercia legati alla base da un nastro con al sommo una stella fiammeggiante a 5 punte, nel centro l'indicazione del valore e del millesimo e la sola marca caratteristica della Zecca in cui venne coniata la moneta.

Contorno: Liscio.

Ciascuna moneta poi deve portare la marca caratteristica delle tre Zecche del regno d'Italia e della Banca Nazionale appaltatrice della fabbricazione ordinaria. *M* per Milano, *N* per Napoli, *T* per Torino e *B N* per la Banca Nazionale.

Dal 1861 al 1870 si coniarono nella Zecca di Milano in *argento*, pezzi decimali da L. 5 e sottomultipli a m. 900; pezzi

da L. 1, centesimi 50 e 20 a 835 per L. 151,271,369 10; ed in *bronzo*, pezzi decimali da centesimi 10, 5, 2, 1 per L. 22,149,999.

Nel 1864 la repubblica di S. Marino fece coniare nella nostra Zecca monete decimali di bronzo da centesimi 5, identiche alle italiane per peso, diametro, valore e materia.

Da circa due anni essa è inoperosa, ed ora vive nella speranza che possa essere riattivata per coniare una parte dei diciotto milioni in pezzi da lire cinque che la conferenza sedente a Parigi ha per quest'anno decretato per l'Italia.

Pare però dalle nuove disposizioni ministeriali, che, sebbene fino ad ora sia stata la Zecca milanese la prima d'Italia, si voglia sacrificarla per favorire quella di Roma, per la quale si è già provveduto di considerevoli posti amministrativi e tecnici, mentre per Milano non si pensò che al direttore, segretario ed ufficiale. Sarebbe un grave errore, mentre questo stabilimento potrebbe all'uopo per le sue grandi macchine coniare più di un milione di tondini al giorno, quando quella di Roma, per mancanza di locali, di forza idraulica e macchine, non sarebbe in grado di coniarne più di 30 mila al giorno.

XII.

DENOMINAZIONE DELLE MONETE

La moneta fu sempre il primo argomento del potere sovrano. Con questa, ponendola in corso presso le nazioni, egli passa alla posterità, tramandando la di lui memoria col suo nome. Oltre la moneta gli uomini inventarono le medaglie, che, coniate o fuse, vennero pur sparse nella società ad onore e memoria di illustri personaggi, sebbene il più delle volte per mera adulazione.

Disponendo in questo capitolo la molteplice denominazione di tutte le monete battute nella nostra Zecca, ho creduto di metterle in ordine alfabetico, affinchè possa riuscire facile la ricerca allo studioso.

Agostale. — Agostale, Agostaro, in latino *Augustalis* e *Augustarius*, era così chiamata una moneta d'oro e d'argento.

Riccardo di S. Germano dice, che nel 1231 furono coniate tali monete in Brindisi ed in Messina per ordine di Federico II imperatore (*Chr.* T. VII).

Riguardo al valore dell'Agostaro d'oro da una carta del Muratori all'anno 1253 si rileva che valeva 10 soldi (grossi) del Senato.

Il Borghini crede che il nome di Agostaro traesse origine da Costantino Augusto.

Agostaro, Agostano o Agontano era pure una moneta d'argento, che si batteva particolarmente in Ancona, in Rimini, in Firenze ed in Siena.

Collocai qui la moneta Agostale perchè rappresenta un nostro dominatore, non perchè sia stata battuta nella nostra Zecca.

AMBROSINO. — Già nel 23 novembre 1298 troviamo menzione degli Ambrosini battuti in Milano. Di questi se ne coniarono due specie, la prima semplice, come quelli di Lombardia, la seconda doppia, del doppio valore. Il primo pesava 24 grani, il doppio 48. Gli Ambrosini grandi a 80 per marco sono nominati in una carta del 1256, pubblicata dal Lattuada nella sua *Guida di Milano* (T. IV, pag. 178), negli *Statuti di Brescia del* 1257 pubblicati dal Doneda (ZANETTI, T. IV, pag. 431 e 432), sono pure accennati gli Ambrosini di Milano. Ora i grossi doppii del 1316 agli 11 di novembre valevano 24 denari d'argento, come si legge da uno istromento riferito dal Sitoni al N. 91, che vuol dire in ragione di soldi 4 terzuoli l'uno, nè è da credersi che codesti Ambrosini grossi crescessero di peso, ma anzi dir dobbiamo, che i terzuoli decaddero tanto da equivalere ognuno di essi a due denari vecchi, cosicchè d'un terzuolo se ne fecero tre.

La dimostrazione si ricava dal valor del fiorino. Da principio valse in Milano soldi 10 imperiali, cioè 20 terzaroli; alla metà del secolo XIII valse in Brescia soldi 12 di imperiali, e grossi 32 di 4 denari l'uno. Nel secolo XIV il suddetto fiorino d'oro valse imperiali 32, o terzaroli 64.

Al N. 105 del Sitoni si trova un istromento del 1360 ai 12 dicembre spettante a Petrolo e fratelli di Sarono, che vendettero a D. Ardico Maltahato l'utile dominio del sedimento giacente in S. Protasio « *pretio florenorum* 64 *auri bonorum et legalium et recti ac justi ponderis valoris librarum trium et solidorum quatuor tertiolorum pro quolibet floreno.* »

Da una carta del 1300 si rileva che 80 Ambrosini facevano una marca, 10 Ambrosini e $^{1}/_{3}$ un'oncia.

ARGENTO FALRITO O FIGURATO. — Da un documento esistente nell'Archivio Ambrosiano, all'anno 807 si ha cognizione

che un certo Dragone di Milano vendette per 8 lire in argento falrito tutti i suoi beni. In altro luogo della stessa carta si legge, che il valore d'un pezzo di terra era in argento falrito o figurato. Dall'esposto emerge che in quell'epoca vi erano due specie d'argento, l'uno figurato e l'altro no. Da una carta del 799 si parla di tre libbre d'argento figurato, ciascuna delle quali era composta di 240 denari (come lo sono al dì d'oggi). Ma i denari di quell'epoca erano moneta ideale, tre dei quali valevano una piccola moneta di rame, equivalente al *quattrino*, che allora era d'argento. — V. *Quattrino.*

Bissola. — Nome dato a una moneta milanese battuta nell'anno 1409, tre delle quali valevano due denari imperiali. Una tale notizia l'abbiamo dal Corio alla Parte iv, fog. 303.

Centesimo della Repubblica Italiana. — Col decreto della Repubblica Italiana del 26 aprile 1804 fu coniata questa moneta detta Centesimo, che equivaleva a due denari nuovi, e cento dei quali formavano la lira nuova della Repubblica Italiana. Dieci denari facevano il soldo e 5 la sua metà detta mezzo soldo. Furono coniati pochi esemplari, ma non ebbero corso.

Centesimo di Napoleone. — Colla monetazione italiana di questo sovrano comparve questa frazione, che valeva la centesima parte di una lira italiana: era di rame. — V. *Regno di Napoleone.*

Centesimo di Francesco I, di Ferdinando I e di Francesco Giuseppe I. — Moneta di rame che equivaleva la centesima parte della lira austriaca della monetazione istituita da Francesco I. Continuata con egual forma sotto il di lui successore Ferdinando I e nel principio del regno di Francesco Giuseppe I. Ma quest'ultimo sovrano però nella nuova sua monetazione ne diminuì il peso, rimanendogli l'egual valore degli antecedenti. Cento di questi formavano la lira austriaca come sopra.

Centesimo del Regno d'Italia. — Moneta di rame del peso di un gramma, vale la centesima parte della lira.

Cinquino. — Moneta che ebbe principio nascendo il secolo xv. Ogni cinquino valeva 5 denari.

Denaro d'Argento. — La parola Denaro applicata alla nostra moneta milanese si conosceva già ai tempi di Carlo Magno dagli anni 774 all'800. Anzi da una carta del 30 giugno 796, conservata nell'Archivio Ambrosiano si fa menzione di 90 denari d'argento; ciò prova che i denari erano moneta d'argento, 240 dei quali formavano una libbra d'argento (1).

I Denari di Carlo Magno battuti a Milano e a Pavia sono di un peso uniforme e ciascuno di essi pesa carati 8 $^1/_2$, ossiano grani 34. — *V. quanto si è detto sotto Carlo Magno.*

Il Carli crede dover distinguere la *libbra monetale* dalla *lira commerciale*, provando che gli antichi usavano delle formole particolari per distinguere l'una dall'altra.

Succedono in appoggio i documenti e i diplomi che aggiungono, trattandosi di lire di commercio, il numero dei denari componenti ciascuna lira, cioè denari 240; per esempio: « *libras centum viginti habentes pro unaquaque libra ducenti quadraginta denariis* » (Murat. *Ant. Est.* T. I, an. 1011, pag. 119). — E in altra pergamena: « *de denarios libras centum, bonis expendibilis de moneta de Lucca habente pro unaquaque libra denarios ducentos quadraginta* (*Ivi*, ann. 1011, pag. 194). Per tacer di tant'altri documenti.

È pur nota altrove la formola di lire dei soldi computati a 12 denari l'uno, e questa pure significa la lira di soldi 20 l'una e la lira commerciale.

Provata così la lira commerciale, passa il Carli a farci conoscere i documenti che parlano della libbra monetale e la libbra di peso giusto, formata dalle monete poste sulle bilancie e non numerate come nel primo caso. Trova difatti l'espressione di *libra di auro*, o di *argento monetato*, cioè libbra di peso di argento monetato o in monete.

(1) Si osservi bene che il valore dell'argento ai tempi antichi in paragone dei nostri è come uno a dodici, perciò la differenza che passa tra un Denaro di Milano d'oggidì e un Denaro antico è circa come 1 a 10.80, e così dicasi del soldo e della lira.

Nel Codice di Vulturno all'anno CMXCVI (*Rer. Ital. script.* T. I, p. II, pag. 486) esiste un documento che così incomincia: « *In Dei nomine scriptum Precariæ*, ecc. » ed in seguito: « *et si ipsum censum annualiter non dederimus..... pœna obbligata componere promittimus et obbligamus de argento monetato libras XCVI quia talis fuit nostra convenientia.* »

In altro documento del CMXCVIII (*Ibidem*, pag. 474) si legge così: « *Quomodo suprascriptum est constitutum pœna obligamus nos vel nostris hæredibus de auro monetato libras VI.* »

Il Carli ci fa pur vedere un altro documento per esprimere il peso dei soldi 100 in argento monetato; desso è del CMLXXXIX (*Ibid.*, pag. 488) e così spiega: « *In Dei nomine, etc., componere promittimus de argento monetato solidos centum.* »

Dopo le libbre e soldi di metallo monetato il lodato Carli ci fa vedere anche le oncie; e ci offre in tal proposito il documento di S. Ambrogio dell'anno 826: « *In nomine Domini et Salvatoris Nostri Ihu Xpri Illudovicus et Lutharius divina ordinante Providentia Magni Imperatoris Augusto, anno Imperii eorum Tertio decimo et septimo duodecima die Mense Martii, Indixtione Quarta. Constat Nos Arifred A. et Alfred Germanis filii qd. Tadeberti de Vico Mansonaco ul. venditoris adcepisse sicuti et in presenti adcepi ad te sunderario Presbitero et Preposido Monasterii S. Ambrosii de Mediolano Imptore meo hoc est Argentum denariis uncias decem, pro quibus suprascripto argento vendidi tibi Imptori meo idest Territoria juris nostri, etc. Acto Scojalo.* »

In un documento del 997 del nominato codice di Vulturno, si legge pure once quaranta d'oro monetato (*Rer. Ital.* l. c. p. 491): « *componere obligamus nos vel nostris hæredibus, aut tuis successoribus de auro monetato unciæ XL.* »

Ecco dal sin qui detto la distinzione proposta della lira commerciale a numero di 240 denari, e della libbra monetale di denari posti a peso e a bilancia. Per il che bene osserva il Carli, che nei documenti si vede spesse volte espresso il numero dei denari 12 per un soldo e 240 per una lira, per la necessità di distinguere la lira di numero, che era in commercio, dalla libbra di peso, che era in arbitrio dei contraenti.

Denaro Imperiale. — Da Acerbo Morena per la prima volta venne accennato tal nome di moneta, narrando che l'imperatore Federico Barbarossa trovandosi in Lodi regalò ai cittadini « *triginta libras denariorum imperialium* » per fabbricare la chiesa ove da Lodi Vecchio si trasportò il corpo di S. Bassano ai primi di novembre del 1163. Per il che si conosce che il già vecchio Denaro acquistò l'epiteto d'*Imperiale*, col qual nome solo spesso chiamavasi nelle pergamene.

Denari Terzuoli, o Terzaroli. — Nell'anno 1254 si trova nelle antiche pergamene, che la lira imperiale equivaleva a due lire di denari terzuoli, che così vennero chiamati, perchè i suddetti erano composti di due terzi d'argento e di un terzo di rame.

Furono pure nominati Terzaroli di Milano. Il Balducci dice, che questa moneta fu pure chiamata col nome di Medaglia. — Nel secolo XV fu detto anche Sesino.

Denaro d'Oro. — In una carta milanese dell'anno 1008 trovasi accennata una moneta detta *Denaro d'oro*, che corrispondeva a 5 soldi di denari d'argento milanesi, 20 dei quali denari d'argento formavano un'oncia, come dodici costituivano un soldo. E con tal regola si comprende che 5 soldi, che contenevano 60 di quei denari, equivalevano a tre oncie d'argento; ma nell'epoca suddetta, sia perchè Berengario abbia fatto battere dei denari d'argento misto al rame, sia perchè Ottone I abbia fatto dei cambiamenti alla nostra Zecca, le monete fra noi erano ridotte ad un terzo del loro antico valore. Ciò supposto e supposto pure che 12 denari continuassero sempre a formare un soldo e 20 soldi la lira, ne emergono due necessarie conseguenze: 1ª che per formare un'oncia d'argento non bastavano più i 20 denari, ma ve ne volevano 60, e 60 denari appunto componevano 5 soldi, che equivalevano alla detta moneta d'oro; 2ª e che allora cominciò una notabile diversità fra la libbra d'argento e la lira.

In altro documento del 1014 si parla del Denaro d'oro piccolo che equivaleva a due mancosi, cioè a 5 soldi, che è poi lo stesso del suddetto.

Nei tempi ancora più antichi si dice, che 20 denari in moneta

formavano un'oncia e 12 oncie, cioè 240 denari, componevano la lira, laonde la libbra d'argento e la lira appaiono del tutto eguali.

Ma essendosi diminuito il valore intrinseco dei denari, ed essendosi ridotto ad un terzo, ne avvenne, che per formare un'oncia d'argento puro vi volevano non più 20 ma 60 denari, e in proporzione invece di 240 denari ve ne volevano 720 per formare una libbra, quando dodici di quelle monete, benchè di minor valore continuavano sempre non pertanto a formare un soldo e 20 soldi, cioè 240 denari, una lira. Quindi la lira diventò una moneta ideale, che valeva allora un terzo d'una libbra d'argento e che andò poi di mano in mano sempre scemando di pregio sino all'epoca nostra, in cui, per equivalere ad una libbra d'argento si richiedono in Milano più di 90 lire, come più di 7 lire e mezzo per equivalere ad un'oncia dello stesso metallo, sebbene il Denaro d'oro, di cui si tratta nella detta carta, non valesse più che un'oncia d'argento in quei tempi, e non ciò che vale al presente.

Allora tanto il mentovato Denaro d'oro, quanto l'oncia d'argento si paragonavano al valore di 5 soldi, e ciascun soldo corrispondeva a 360 denari, cioè a 18 lire milanesi dei nostri tempi. Laonde il dire 5 soldi era lo stesso che dire in oggi 90 lire.

Non si può negare però che una tal moneta d'oro corrispondente ad una sola oncia d'argento, dovesse essere assai piccola. Dessa non pesava che la dodicesima parte di un'oncia, se quel metallo era ridotto alla maggior purezza, perchè abbiamo dati certi che un'oncia di un tal oro componevasi anticamente con 12 oncie d'argento.

Il Muratori (*Ant.* T. II, pag. 600) ci reca: *In omni regno nostro*, ordina Carlo il Calvo, *non amplius vendatur libra auri purissimi cocti nisi duodecim libris argenti.*

DENARO DI RAME. — Col sistema monetario della Repubblica Italiana del 26 aprile 1804 venne approvata e coniata questa moneta detta Denaro, dieci dei quali formavano un soldo e cento una lira. — Non ebbe corso.

DENARO GROSSO — Denominazione data alla Mediana. — *Vedi questo nome.*

DODESINO. — Sinonimo del Soldino, così chiamato allorchè Giovanni Galeazzo Visconti nel 25 gennaio 1391 alterò la moneta, riducendo il soldo di 24 denari a 12 soltanto, perciò detto Soldino o Dodesino per esprimere il suo valore. Il suo peso era di grani 33 $^{120}/_{136}$, di fino grani 21 $^{1}/_{17}$.

DOPPIA O DOBLA D'ORO. — Moneta d'oro oriunda della Spagna, donde divulgata in Francia, in Italia e altrove.

La più antica menzione di questa moneta si ha da un Diario citato dal Dufresne alla parola *Augustarius*, cioè dell'anno 1292.

Nel 1579 si coniò la Doppia di Milano del peso di denari 5, grani 10, e del titolo di carati 22 (secondo i saggi di Torino di carati 21 e 21 o meglio), la qual moneta fu detta doppia, perchè equivaleva a due scudi d'oro. Questi scudi però erano già a quell'epoca diminuiti di due grani del loro peso.

Nell'anno 1580 sino al 1723 la Doppia d'oro crebbe talmente di valore, che essendo nella prima di detta epoca corrispondente a lire dodici e soldi 10 imperiali, si aumentò nel 1773 a lire 24 imperiali.

Da quell'epoca in poi, essendo ridotta la lira imperiale eguale alla lira di Milano, quando negli istromenti si parla di lire imperiali s'intendono lire milanesi di grida, onde escludere il valore che le monete avevano nel corso abusivo.

Nel 1778 colla nuova monetazione di Maria Teresa fu coniata in Milano una nuova Doppia e il suo duplicato, detta anche Pistola doppia e semplice.

DUCATO D'ORO O SCUDO D'ORO. — Il Ducato d'oro, che si diceva anche Testone dalla testa del principe che vi era effigiata ed anche Scudo d'oro, valeva 50 soldi.

Già dal secolo XIV venne coniata questa moneta in Milano, ed infatti i Musei diversi ne contengono di quelli di Galeazzo Maria.

Per decreto dell'11 agosto 1413 di Giovanni Maria Visconti il valore di questo fu portato a soldi 49 della nuova moneta. Lo stesso Visconti nel 1426 facendo un nuovo conio di monete, portò il valore del Ducato d'oro a soldi 59 e nel seguente 1427 il suo valore retrocesse a soldi 55.

Nel decreto di Giovanni Galeazzo Sforza del 1474 si fa menzione dei Ducati d'oro del di lui padre ed avo. Da questo istesso decreto s'impara che il detto Ducato si diceva anche Testone d'oro, per la testa del principe che vi era delineata, ed era dell'istesso peso e valore di quello di Venezia, essendo camminati sempre del pari.

Il Carli fa vedere un errore del Sitoni, che pone nel 1499 il Ducato d'oro di Milano al peso di denari 5, grani 10, al prezzo di lire 4, soldi 19, perchè così valeva ai tempi di Luigi XII, di Francesco I di Francia e dei duchi di Milano; per il che facendo quel peso 130 grani, cioè il doppio del Ducato di Venezia, non poteva poi esso darsi al medesimo prezzo di questo.

Si conosce una moneta d'oro di Giovanni Galeazzo Maria Sforza col tipo delle due armette del peso di grani 65, corrispondente presso a poco al Ducato di Venezia.

Il Sitoni pretende pure erroneamente, che nel 1521 non fosse giunto per anco il Ducato d'oro al prezzo delle L. 4 13, mentre da due gride del 1519 e 1520 si trovano stabilite a L. 5. — *Vedi altre cose qui spettanti all'articolo Scudo d'oro.*

Ducatone. — Il Ducatone era una moneta d'argento che cominciò a comparire fra noi col nome di Ducatone di Filippo II.

Da principio il suo valore era di lire 8 10 di quei tempi, ed in epoca posteriore fino a lire 8 12.

Da una grida del 1762 conosciamo che aveva desso quattro frazioni proporzionate.

Filippo. — La moneta chiamata Filippo, da Filippo II, figlio di Carlo V, era d'argento e valeva a quei tempi lire 7 10. Aveva le sue frazioni, la metà e il quarto.

Fiorino d'Oro. — Moneta antica milanese che in origine valeva 32 soldi. Alterato poi il valore della moneta pel concordato fatto colla Zecca di Pavia del 1400 (*V. articolo Soldo*), anche il Fiorino d'oro non più valse 32 soldi, ma 48 e 50, come si rileva da uno statuto del 1403, e fino a 56 soldi per decreto di Giovanni Maria Visconti del 18 gennaio 1409.

Alterato così il sistema monetario per salvezza dei contratti nei quali da molto tempo valutavasi il Fiorino a soldi 32 d'imperiali (benchè la natura e la qualità di questi soldi avesse cambiato di aspetto passando dai quattrini ai terzaroli e dai terzaroli ai soldi), si fece un Fiorino immaginario di soldi 32, e questo si mantenne in uso per molto tempo, e con tale Fiorino immaginario i debitori pagavano i loro creditori, dando tanti di questi per quanti fiorini di soldi 32 l'uno erano debitori, come si raccoglie dal decreto di Giovanni Maria Visconti del 16 settembre 1409. Nel 1538 si sostituì al Fiorino d'oro lo scudo d'oro del peso di denari 2 e grani 18 e del titolo di carati 22; cosicchè questa moneta era inferiore di 2 carati dal titolo del Fiorino, che ritenevasi d'oro puro, ossia di carati 24. — *Vedi altre notizie sul Fiorino d'oro all'articolo Ambrosino.*

Fiorino d'Argento. — Col sistema monetario austriaco del 1823 venne in corso anche questa moneta d'argento, che equivaleva a lire tre austriache.

Grosso. — Nel concordato del 1254 venne stabilito di coniare in Milano la moneta d'argento detta Grosso, del valore di denari 4 imperiali ed ecco il terzo del soldo.

Il Grosso doppio battuto in Milano nell'11 novembre 1316 valeva 24 denari, come si rileva dal Sitoni al N. 91; il che vuol dire in ragione di soldi 4 terzaroli.

Da altri documenti leggiamo, che già nel secolo XIV il Grosso era moneta d'argento del valore di 24 denari l'uno, cioè di soldi 2.

Sulla fine dello stesso secolo XIV, per decreto di Giovanni Galeazzo Visconti del 25 gennaio 1391, il Grosso dai denari 24, crebbe a 32. E la nuova moneta che quindi si fabbricò venne cambiata di peso e di valore. Si coniarono nel principio del secolo XV dei Grossi di soldi 3, 4, 5, 6 e persino di soldi 8 ciascheduno.

Col tempo fu dato questo nome alla lira imperiale, alla mezza lira e al quarto di lira, dicendosi Grosso da 20 soldi, Grosso da 10, Grosso da 5 e Grosso anche da tre soldi.

Nel 1474 per decreto di Galeazzo Maria Sforza si è stabilito, che i Grossi dovessero essere alla lega denari 11, grani 13, ed en-

trassero 24 per marca, corrispondenti alla peggio di carati 57 $^1/_2$, al peso grani 192 e d'intrinseco grani 182 $^5/_{12}$.

Un esempio di questo Grosso, o, per dir meglio, lira da 20 soldi, è quello di Galeazzo Maria Sforza col globetto nell'area dietro la testa del principe. Al peso di Venezia si è trovato questo Grosso peggio carati 58 e di peso grani 182.

I Grossi da 10 soldi, da 5 detta anche mezza lira o quarto di lira, e quelli di 3 soldi, furono stabiliti alla lega di denari 6, e in numero 84, cioè a peggio per marca carati 576, del peso di grani 54 $^{72}/_{84}$ e d'intrinseco 27 $^{27}/_{42}$.

IMPERIALE. — Con tal nome solo, come scorgiamo dalla vecchia moneta milanese veniva chiamato talvolta il denaro. — V. *Denaro imperiale*. Dicevansi anche imperiali le monete di Barnabò Visconti sul cui rovescio trovasi la leggenda *Imperialis*.

LIBBRA O LIRA D'ARGENTO. — Molti autori usarono indistintamente delle due parole Libbra o Lira, come se fossero una medesima cosa, quando in realtà hanno diverso significato ed essenzialità.

Libbra vuol dire peso, che dividevasi in 12 oncie, e lira significa moneta reale, o immaginaria, del valore di 20 soldi. Queste due voci derivano dal latino *libra*. Ciò s'intende pel solo senso delle parole libbra o lira.

LIBBRA DI METALLO IN MASSA. — In seguito alla lira commerciale e alla libbra monetale se ne andava anche la libbra di metallo in massa o in verga. — Sono osservabili le formole con cui si annunciava questa libbra. Nell'anno 870 Andono, vescovo di Verona, lasciò nel suo testamento (1) cinquanta *libbre di argento buono*. Altrove nel 1209 (2) *argento esaminato;* ed anche argento cotto in un documento del 953, *argentum ponderas duas coctum* (3). La voce *pondus et pondera* corrispondeva alla libbra di peso come nei tempi degli antichi Romani.

(1) UGHELLI, T. V, pag. 714, *Argentum bonum*, etc.
(2) *Ibidem*, pag. 297.
(3) *Delle Paludi Adriane*, pag. 40.

La Libbra d'argento in massa dall'Ughelli si stabilisce così (T. I, pag. 532), all'anno 954, *Argentum bonum, cinerasticum, libras undecim.*

Libbra d'Oro. — Allorchè si contrattava a libbre d'oro di peso, si adoperavano queste espressioni. Nell'875 in un diploma di Lodovico imperatore si leggono *libbre d'oro purissimo* (1), seicento libbre d'*oro ottimo* si leggono in documenti di Lunigi dell'anno 995 (2). Nella Cronica di Vulturno si leggono *once sei d'oro mondo* (3). Presso il lodato Ughelli all'anno 1004 si fa menzione d'*oro provatissimo.* Si parla di libbre d'*oro cotto*, di *oro obrizo* o *obriziato. Obrizo* significa puro, purgato, cotto.

Se le libbre di metallo in massa fossero in corso. Il Carli non dubita che l'oro e l'argento puro segnato nelle antiche carte fosse anche in corso e in commercio, appoggiato alla frequente menzione che di esse si fa nei diplomi; quindi si verificherebbe il dubbio di quelli che dissero la lira essere reale e di giusto peso, con questa differenza però, che essi la credettero moneta coniata, confondendola colla libbra monetale e colla lira commerciale o legale.

Il lodato Carli la giudica semplicemente peso di metallo in massa senza distinzione di prezzo o di conio, e dai documenti trova nel testamento di Andono, vescovo di Verona (4), dell'860, le seguenti parole: « *Argentum bonum libras quinque, ut ipsi Rogatores mei ipsum pretium distribuant,* » e in questo senso il distribuirsi il prezzo di 5 libbre d'argento, vuol dire (soggiunge) che dette libbre si trafficavano.

In altro testamento di Noterio, vescovo di Verona, dell'anno 922 (5), si dispone: « *argenti libram unam et ipso, ipsos denarios inter monachos dividant ad vestimenta comparanda.* »

Codesto passo però meglio s'intende, spiegandolo per libbra monetale, anzichè per libbra di metallo in massa.

(1) Ughelli, T. viii, pag. 44.
(2) T. iii, pag. 1461.
(3) *Rer. Ital. script.* T. i, P. ii, pag. 473.
(4) Ughelli, T. v, pag. 727.
(5) *Edit. Rom.* T. i, pag. 255.

Ma comunque sia, la libbra di peso in metallo era in corso; ed Anastasio bibliotecario assicura, che Adriano I nella ristaurazione delle mura di Roma spese fino a 100 libbre di peso d'oro. Tal modo di computare particolarmente a libbre d'oro si mantenne anche nei secoli posteriori, allorchè per ogni libbra si contavano 100 zecchini; ma allora non si diceva già oro puro, ottimo, cotto, obrizo, ma semplicemente libbra d'oro, e volevasi intendere libbra di monete d'oro composta, e questa era la libbra monetale dei tempi di cui parliamo.

Esposte quelle notizie, che più meritavano d'essere qui considerate, intorno alla moneta reale o immaginaria chiamata presso di noi col nome di *Lira*, giova l'avvertire, che nell'esame degli antichi documenti si trovano pure espresse le lire di terzuoli, moneta immaginaria, che valeva la metà della lira imperiale, pure immaginaria, e così chiamata nel secolo XII, quando i Milanesi si trovavano in guerra con Federico I; così la lira di mediani, la lira di denari, la lira di soldi, la lira di grossi. (*V. questi nomi*).

Lira Imperiale. — La Lira imperiale era composta di 20 soldi, ciascuno dei quali dividevasi in 12 denari. Nel secolo XII quando i Milanesi si trovavano in guerra con uno dei più fieri oppressori, Federico I detto il Barbarossa, vi erano due qualità di Lire, cioè, la Lira imperiale e la Lira di terzuoli, la quale ultima corrispondeva precisamente alla metà della prima, cosicchè 20 lire imperiali valevano 40 lire terzuole.

Non vi era però una moneta effettiva che corrispondesse all'una o all'altra delle dette lire, poichè le monete milanesi di quei tempi erano il soldo, il duplicato di esso e le sue frazioni sino al denaro, dodici dei quali formavano il soldo istesso. — Nel 1254 però il fiorino d'oro, moneta effettiva di Milano del peso di denari 2, grani 21, corrispondeva a soldi 20, ossia ad una lira imperiale, e quindi a due lire di moneta di denari terzuoli, i quali così si chiamavano i denari suddetti, perchè composti di due terzi d'argento e d'un terzo di rame.

Da quell'epoca in avanti il valore del fiorino d'oro crebbe sempre in modo, che da quello d'una lira imperiale giunse nel 1532 al valore di 5 lire e 4 soldi imperiali.

Lira del secolo xv. — L'intrinseco d'ogni moneta milanese nell'anno 1474 si ricava dai capitoli di detto anno del maestro di Zecca (V. Schiavini, *De Monetis Italiæ*, P. iii, pag. 29). All'articolo Grosso, o Lira di 20 soldi, si vede realizzata la Lira imperiale, che ci illumina dell'intrinseco di essa nei secoli antecedenti, osservato il valore delle altre monete.

Lira Reale. — La Lira reale era del peso di denari 3, grani 1 $^1/_2$, alla bontà di 11 carati e d'intrinseco d'argento denari 2. 19. 9.

Le sue frazioni in proporzione, come la mezza lira, il quarto di lira.

Lira Legale o Legittima. — Il Carli ci fa osservare, che la Lira numeraria autorizzata dai regnanti fu detta pure col nome di legittima, legale, approvata. — Copiosi esempi di tal fatto si trovano nei documenti dell'Archivio Ambrosiano di Milano, dei quali se ne offre qualcheduno. Nell'anno 848 queste lire si nominavano semplicemente col nome di legittime. Eccone un documento:

« *In Xpti Nne Hlutarius divina ordinante Providentia Imperator Augustus. Anni Imperii ejus Vigesimo nono et Domini Hludovici Regis Fil, ejus anno Quarto Quintadecima die mense Martio Indict. undecima. Constat me Gunzius fil. qd. Ironi ex genere Allamannorum qui aritare videor Vico Glassiate accepisse sicuti et in præsenti accepi a te Andreas ù ù (venerabili viro) Abati Monasteri Beati Xpti confessoris Ambrosii in qua ejus sanctum corpus quiescit fondatum prope civitatem Mediolani Argentum* LIBRAS LEGITTIMAS *triginta finitum pretium sicut inter nobis convenit pro casis, etc.* »

Da questo documento conosciamo, che Lodovico non fu conosciuto per re nel centro dell'Italia prima del 15 giugno 844, giorno in cui fu unto da papa Sergio II e riconfermato nella Basilica Vaticana, e non nell'843 come vogliono il P. Astesati, il Pagi e il Muratori.

Codesto documento parla della Lira legittima. Ora che queste fossero le lire numerarie vien provato da altro documento dell'849 estratto dallo stesso Archivio Ambrosiano, che è il seguente:

« *In Xpti Nomine Illutarius divina ordinante Providentia Imperator Augustus Anni Imperii ejus trigesimo et Dom. Illudovici Regis Fil. ejus anno sexto mense Augustus Indictione duodecima. Constat me Theodorus Munetario de Civitate Ticinenses Fil. b. m. Richeperti accepisse sicuti et in presenti accepi ad te Gumbertus D. de Vico..... Seprienses Argento pro denarius bonus* LIBRAS LEGIDIMAS, *numero duodecim abente pro unaquaque libra denarius duocentus quadraginta finitum pretium sicut inter nobis convenit pro omnibus universis rebus, etc. Actum Mediolani.* »

Da ciò si vede che la Lira legittima significava Lira numeraria o commerciale di 240 denari.

Lira della Repubblica Italiana. — Col decreto 26 aprile 1804 fu decretata la Lira nuova, composta di 100 centesimi, o di 200 denari, del titolo nuovo a 9 decimi di fino e 1 decimo di lega, pari all'antico titolo di denari 21. 14. 400, aveva il peso di un denaro nuovo pari a vecchi carati 4. 3. 3.

Vi era il pezzo di 2 lire e di 5 lire. Non ebbero corso.

Lira Italiana. — Regnando fra noi Napoleone I in qualità di re d'Italia, nel 21 marzo 1806 istituì un nuovo sistema monetario decimale, il cui elemento primo prese il nome di *Lira italiana.* Era dessa composta di 100 centesimi, ed era alla bontà di $^{9}/_{10}$ di fino, detto anche a 900, pari all'antico stile a denari 21. 14. 400, ed aveva il peso nuovo di 5 denari, pari al vecchio carati 24. 0. 6 o denari 4. 2 del peso di marco.

Venti lire formavano il Napoleone d'oro detto anche Marengo, del quale vi era anche il doppio, che aveva l'eguale bontà e titolo.

Nelle monete d'argento vi era il Napoleone o Scudo, che valeva 5 lire italiane.

Il due lire italiane.

Il pezzo da una lira.

Il pezzo da 75 centesimi, o tre quarti di lira.

Il pezzo da 50 centesimi, o mezza lira.

Il pezzo da 25 centesimi, o quarto di lira.

Altro pezzo da 25 centesimi, ma eroso, che non ebbe corso,

il cui titolo era di $^{2}/_{10}$ di fino, pari al titolo vecchio denari 2. 9. 600.

Il pezzo eroso da 10 centesimi, dell'eguale titolo.

Nella moneta di rame vi erano i pezzi da 5, da 3 e da 1 centesimo.

Il titolo delle prime 6 monete era eguale, cioè a 900.

Questa Lira dal suo principio equivaleva al valore di soldi nazionali di Maria Teresa 26 e un quattrino, e verso il 1853 salì all'abusivo valore di soldi 30.

Lira Austriaca. — Con decreto 1° novembre 1823 dell'imperatore Francesco I venne approvato il nuovo sistema di monetazione pel regno Lombardo-Veneto, la cui parte unitaria fu chiamata *Lira austriaca*, e fu pure coniata nella nostra Zecca.

Dessa era del titolo di 9 decimi di fino e un decimo di lega del sistema metrico italiano, detto anche a 900 millesimi, a carati 21. 14. 400; aveva il peso di denari 4, grani 3, centesimi 30 $^{25}/_{27}$ di un grano, pari a denari 3 e grani 15 del peso di marco: valeva 100 centesimi di questa nuova moneta. Cominciò a coniarsi nel 1822, seguendo nel 1823, 1824, 1825.

Vennero fatte le di lei frazioni, della mezza lira, del quarto di lira, dell'egual titolo e peso in proporzione, in argento.

Tre lire formavano il fiorino, sei il tallero, pure in argento, lire 40 la sovrana e 20 la mezza sovrana, in oro.

In rame poi si coniarono il 5 centesimi, il 3 e il centesimo.

La Lira austriaca dapprincipio equivaleva a soldi nazionali di Maria Teresa 22 e mezzo, e salì sino a soldi 25 al corso abusivo.

Regnando Ferdinando I a re del Lombardo-Veneto fu continuata la fabbricazione della Lira austriaca e sue frazioni.

Lira Italiana del 1848. — Nella rivoluzione del 1848 fu fatta pure la nuova monetazione. Con decreto 29 marzo si abolì il nome di lira austriaca, sostituendovi quello di lira corrente.

Con altro del 27 maggio la nostra Zecca nazionale coniò il pezzo d'argento detto 5 lire italiane, del peso, titolo e valore di quelli di Napoleone. Così i due pezzi d'oro di 40 e di 20 lire italiane, dell'egual titolo, peso e valore come sopra.

Furono fatti anche i conii della lira e delle due lire; ma queste due ultime monete non furono messe in corso, e non esistono che i campioni in rame.

Ristabilito il governo austriaco, si continuò a battere la lira austriaca.

Francesco Giuseppe I nel luglio 1852 decretò una nuova monetazione, nella quale si abolì l'espressione del regno Lombardo-Veneto.

Mancosa. — Moneta milanese di incerta etimologia. Alcuni la fanno derivare dagli Anglo-Sassoni, dicendola moneta *manu cusa*. I continuatori di Dufresne dicono non esser stata moneta ma peso. Altri la conobbero per reale moneta d'oro e d'argento. Gl'Inglesi talora la vollero per una marca.

Lecard lesse sempre *maneusa* per *mancusa*.

L'Ughelli scrisse *manculos* per *mancusos*.

Il Mansi, forse per errore, stampò *monachos auri* invece di *mancusos auri*.

Altri la dissero moneta di Roma dei bassi tempi; altri di Lucca; altri di Francia.

Mancoso era moneta di tributo in Costantinopoli; ma però i mancosi erano soldi coniati dagli imperatori d'Oriente ed erano di oro fino.

La più antica carta che parla di questa moneta, giusta il Muratori, è dell'857 (T. II, pag. 793), che si vede poi da un'altra pergamena essere equivalente a due soldi e mezzo di quei tempi, cioè a 30 denari d'argento.

Nel Cronico Augusto di Farfa si veggono già menzionati i mancosi nel 794. Il Carli ne trovò uno anteriore del 778 in un documento fatto nel gennaio di quest'anno, nel terzo anno dopo il riacquisto dell'Austria fatto da Carlo Magno. (Per l'Austria qui s'intende il Friuli e la Marca Trevisana).

Un altro documento dell'808 fa parola dei soldi mancosi e di libbre.

Il Muratori ed il Carli sospettarono che il mancoso non fosse del peso degli antichi soldi imperiali d'oro, per trovarli marcati in gran numero in molti monumenti.

Più avanti il Carli, dall'argomento che nei bassi tempi fu ridotto il valore della moneta, e dal trovare in altre pergamene le due espressioni *solidus mancus* e *mancusus*, dice che questa parola può derivare dalla mancanza del peso che in esso si ritrovò.

Parlando del loro valore, dal Ducange e da due documenti Mss. dell'848 si vede che il mancoso era del peso di due soldi e sei denari, cioè del valore di 30 denari. Ora i denari d'Italia erano eguali a quelli di Francia, ed avendo dimostrato che i denari di quest'epoca avevano d'intrinseco argento fino grani 28 $^1/_3$, così i denari 30, prezzo del mancoso, avranno dato grani 860, e siccome allora la proporzione dell'oro coll'argento era di circa 1 a 10, oppure come 1 a 10 $^1/_2$, così il mancoso verrebbe a grani d'oro circa 8 $^1/_2$. Supposto vero un tal computo, il mancoso riusciva la metà del soldo d'oro, ai tempi di Carlo Magno; poichè provato da noi il peso della libbra di questi tempi, e provato pure che 72 soldi d'oro entravano allora in detta libbra, ne viene che il soldo d'oro di Carlo Magno pesasse all'incirca grani 130 $^1/_3$, cioè quasi il doppio del mancoso. E così abbiamo tutte le divisioni e nomenclature corrispondenti del soldo d'oro, la cui metà dicevasi *semisse*, la terza *tremisse* o *triente*, la quarta parte *tetrarturon*, e le due terze parti *mancoso*, che era l'ignota voce a conoscersi.

Dal Cronico di Vulturno si rileva, che di mancosi ve n'erano pure in argento; ma del loro peso e valore nulla si può congetturare.

Da una carta finalmente del 1014 si rileva, che in Milano trovavansi in corso i detti mancosi, 20 dei quali corrispondevano a 50 soldi, per cui un mancoso valeva due soldi e mezzo. Nella stessa carta si osserva, che un denaro piccolo d'oro valeva 2 mancosi, ossia 5 soldi.

MARCA D'ARGENTO. — Da un documento dell'anno 1300 conosciamo che una Marca d'argento valeva mezza libbra o sei oncie d'argento.

Ottanta ambrosini facevano una marca. Tredici ambrosini e un terzo formavano un'oncia.

MEDAGLIA. — Questa voce dallo Scaligero si pretende derivata dagli Arabi ai Cristiani, perchè questi sulla loro moneta ponevano il volto dei loro sovrani, e perciò la dicevano *methalia.*

Ma il Ducange suppone più ragionevolmente che tal voce sia da noi passata agli Arabi.

Antiche carte del 1103 e del 1136 parlano di Medaglie senza indicare a quale moneta ragguagliassero.

Molte monete furon pur chiamate col nome di medaglie, come le medaglie sterline, le medaglie segugine, ecc., e furono ben anche così nominati i terzuoli di Milano.

Nel concordato delle città lombarde del 3 giugno 1254 si ha notizia della Medaglia lombarda, la quale si dice essere al fino di oncie 1 $^1/_2$ per libbra e in numero di 816, che equivale al peso di ciascuna di grani 8 $^8/_{15}$ e di fino grani 1 $^1/_2$, che viene a riuscire meno del denaro imperiale.

L'autore dellá notizia delle monete di Brescia (pag. 18) prova che alle volte si usavano per un'ottava parte di denaro.

Nel 1295 equivaleva a un asse, cioè alla parte quarta.

Nello Statuto di Tortona del 1573 (pag. 177) si fa nota della Medaglia d'oro in questo modo: « *Medaliæ auri justi ponderis solid. octo et denarii tres imperiali* » e siccome il ducato d'oro è posto a soldi 37 $^1/_2$ imperiali e il fiorino 36, così la Medaglia d'oro era meno della quarta parte del fiorino e del ducato.

Ma generalmente parlando, per Medaglia s'intende un pezzo d'oro, d'argento, di rame o di altro metallo, di indeterminato peso e dimensione, fatta a memoria di un personaggio qualunque.

MEDIANA. — Mediana, Mediatino, o denaro grosso, era moneta di Milano, accennata dal Neri, e tratta dal più volte ripetuto concordato del 1254, e che valeva la metà del soldo imperiale. Ivi si dice che era peggio per marca 198, a peso in ragione di 47 denari per oncia: la lega corrispondente al fino per marca di carati 240. Ma qui regna confusione di computo, che si lascia agli scrupolosi indagatori il decifrarne il vero valore, poichè per ridursi alla ragione bisogna fare delle riduzioni immaginarie senza fondamento.

Della metà del soldo imperiale o mediano si trova cenno in un documento del 1193.

Col tempo questi Mediatini furono chiamati terzaruoli, scrivendo il Corio, che la lira di terzaruoli valeva 10 soldi imperiali.

Mezza Lira. — I Grossi di soldi 10 l'uno, chiamati pure la Mezza lira imperiale, furono ordinati alla lega di denari 10, grani 18 e in numero per marca 44 $^{3}/_{4}$, che viene peggio per marca 120, del peso di carati 26 $^{2}/_{11}$, ossia grani 104 $^{8}/_{11}$ e di fino argento intrinseco grani 93 $^{28}/_{67}$.

Più modernamente parlando poi questa denominazione fu data alla metà di tutte le nostre lire, la nazionale, l'italiana, l'austriaca, ecc.

Trattando della mezza lira nazionale equivaleva a 4 parpaiole, o 40 quattrini, che si diceva pure 10 soldi.

Introdotto il sistema decimale, la mezza lira vale 50 centesimi.

Moneta Milanese. — Fu già costume generale di chiamare la moneta coll'addiettivo del nome della città ove si batteva, perciò anche quella di Milano fu detta Milanese o Mediolanense sino dal secolo VIII.

Un tal costume si mantenne anche dopo l'anno 1200. Perciò le monete di Carlo Magno e di Ottone devonsi chiamare Monete milanesi.

Maria Teresa volle chiamarla Moneta nazionale.

Moneta Imperiale. — Alcuni documenti del 1176 (1) ci provano che in Milano e altrove si stamparono delle Monete col nome di Imperiali (2) comuni a tutta l'Italia.

La giusta ragione del perchè siano state così chiamate è tuttora ignota.

Il Muratori l'azzarda o per essere coniate in Pavia, città imperiale, o dal nome di Federico I, ristauratore del nome cesareo in Italia.

(1) Muratori, *Ant. Est.*, P. I. pag. 348.
(2) Muratori. *Diss. XXVIII.*

Antonio Castiglione presso il Sitoni asserisce, che tali monete acquistarono il nome d'Imperiali dal vedervi la faccia di quell'imperatore che regnava; ma non osservò che monete col volto dell'imperatore non si conoscono in Milano, se non quelle di Lodovico il Pio, riferite dal Le Blanc.

Pare piuttosto che i denari fossero detti Imperiali, perchè coniati in nome ed in proprietà dell'imperatore Federico nella propria Zecca eretta in Noceto nel 1163 dopo la da lui ordinata barbarica distruzione di Milano.

Si accenna pure nelle antiche carte, che la Moneta detta Imperiale, ossia denaro, aveva la lega di grani 18 e in numero 465 per marca. Il che forma il fino di carati 72 per marca. Il peso di ciascuno era di grani 8 $^{59}/_{144}$ e il fino $^{288}/_{465}$ di grano.

Napoleone o Marengo. — Con questa denominazione abusiva s'intese dire, durante il regno di Napoleone e qualche tempo dopo, tanto la moneta italiana d'argento di lire 5 come quella d'oro di 20 lire, aggiungendosi a maggior intelligenza la qualificazione metallica di Napoleone d'argento o d'oro; e per questo ultimo vi era la distinzione di semplice e doppio. — Così il pezzo di 20 lire fu detto anche Marengo, in memoria della battaglia vinta da quell'eroe sopra i Tedeschi nei campi di Marengo in Piemonte. — V. *Lira Italiana.*

Oncia d'Oro e d'Argento. — Un'oncia d'argento equivaleva anticamente al denaro d'oro e si paragonava al valore di 5 soldi, e ciascun soldo corrispondeva allora a 360 soldi, cioè a 18 lire milanesi dei tempi presenti.

Un'oncia antica d'oro componevasi di oncie 12 d'argento, come si argomenta da un editto di Carlo il Calvo, riportato dal Muratori (T. II, pag. 600), ove dice: « *In omni regno nostro non amplius vendatur libra auri purissimi cocti nisi duodecim libris argenti.* »

Ambedue queste monete però erano immaginarie.

Ottolino o Ottino. — Non sarà discaro allo studio numofilo patrio che qui si tenga parola, sebbene di volo, di questa mo-

neta battuta in Pavia, di cui si trova soventi cenno nelle antiche pergamene, per essere quella città in piena relazione di Zecca colla nostra.

Il Giulini all'anno 964, dove parla che il diritto di battere la moneta in Milano spettava da qualche anno all'arcivescovo, dice, che durante il regno di Ottone I, epoca del governo misto di Milano si continuò a battere sulla moneta l'effigie degli imperatori re d'Italia, nè tal costume cessò finchè questo governo si cambiò in una quasi perfetta repubblica.

Lo stesso autore però non sa addurci, se in questo tempo misto si sia continuato a battere degli Ottolini.

Più avanti, all'anno 1008, però, dice che Enrico I introdusse i denari in Milano di antica forma, cessando allora l'uso degli Ottolini.

L'Ottino poi si cominciò a battere nel 1409 (1); valeva 2 quattrini, del valore di 8 denari, ed era della lega di denari 4 e grani 12, cioè peggio per marca 720, ed entrandone per marca 148, il loro peso era di grani 31 $^{10}/_{74}$ e il loro intrinseco di grani 10 $^{50}/_{74}$.

Parpajola. — Partiti e scacciati i Francesi dopo gli Sforza, i Milanesi adottarono questa moneta in memoria del loro dominio.

La Parpajola era una moneta di biglione, o una miscela d'argento-rame. Ve ne furono di due specie, la più piccola o la metà valeva due soldi e mezzo di rame, cioè 10 quattrini, e la parpajola di 5 soldi o 20 quattrini.

Le parpajole da due soldi e mezzo pesavano denari 1. 7 $^{143}/_{145}$, alla bontà di denari 2. 18 per libbra, perciò contenevano di fino argento grani 7 $^{41}/_{145}$. Così dicasi in proporzione della parpajola doppia.

Le parpajole segnano spesse volte l'anno 1608, epoca del regno di Filippo III.

Dal 1749 al 1753 si batterono marchi 3025 in tante parpajole in ragione di 145 il marco, col peso in più di grani 2, colla pasta delle parpajole vecchie, ridotta alla bontà di denari 2. 18 per ogni mezz'oncia.

(1) Schiavini, *De Monetis Italiae*. P. iii, pag. 64.

PIGIONE. — Moneta milanese la cui origine rimonta al XIV secolo.

Valeva un soldo e mezzo, cioè denari 18 di rame.

Prima di terminare il detto secolo, diminuendo la moneta, giunse a valere 24 denari di rame; e ciò per decreto di Giovanni Galeazzo Visconti del 25 gennaio 1391, di cui eccone il tenore (1): « *Secundo quod quelibet persona uniuscumque gradus, conditionis dignitatis et præminentiæ existat a die XXV præsentis mensis Januarii in antea teneatur et debeat recipere et per consequens expendere grossum qui nunc valet et expenditur Imperialibus XXIV pro Imperialibus XXXII; pigionum qui nunc valet Imperialia XVIII pro Imperialibus XXIV; sexinum qui valet Imperialia VI pro Imperialibus VIII quatrinum qui valet Imperialia IV pro Imperialibus VI.* »

Quindi per tener ferma la relazione della moneta coll'uso nei contratti e delle consuete divisioni di essa, si dovette ordinare una nuova battitura anche di quei suaccennati pezzi, onde col proporzionato indebolimento ragguagliassero gli stabiliti valori per rapporto a denari di 24, 18, 6, 4.

Per il che nella città di Pavia nel 1400 si fecero coll'impresario della Zecca i seguenti patti: « *Primo quod conductor præsentis Incantus possit et debeat fabricari Pigiones expandiles facere pro Imperialibus decem et octo pro quolibet.* »

Della lega e del peso di essi si stabilì nel seguente modo: « *Qui Pigioni sint et esse debeant de liga ad denarios septem granos duodecim sic quod teneant onzias quinque argenti fini pro qualibet marca ipsorum Pigionorum, et ex iis intrent, et intrari possint Pigioni numero nonaginta quinque pro qualibet marca.* »

La lega corrisponde a peggio per marca carati 432, e il peso di ciascheduno a grani 48 $^{48}/_{95}$ o per dir meglio a grani 48 $^{1}/_{2}$. Il fino poi di ciascun Pigione risulta di grani 30 $^{30}/_{95}$.

Se pertanto il Pigione corrispondeva al valore di un soldo e mezzo, ne verrà che il detto soldo non avesse in sè più di valore intrinsico, ossia di argento fino che grani 90 $^{20}/_{95}$.

(1) SCHIAVINI, *De Monetis Italiae.* P. III. pag. 59.

PISTOLA D'ORO. — Nome dato ad una moneta d'oro, chiamata più comunemente Doppia.

QUARTO DI LIRA IMPERIALE O DA CINQUE SOLDI. — Il Quarto di lira imperiale, detto anche da 5 soldi o grosso da cinque soldi, era alla lega di denari 9 e in numero di 75, cioè peggio per marca carati 288, di peso grani 61 $^{30}/_{75}$, e d'intrinseco 46 $^{6}/_{75}$.

Col tratto successivo vennero pur fabbricati i quarti di lira sotto i governi spagnuoli, tedeschi, nazionali, italiani e lombardo-veneti, dei quali tutti veggasi l'articolo *Lira*.

QUATTRINO. — Nell'anno 853 si trova in una carta la memoria di una specie di moneta detta Quattrino « *denarius quatrinus.* »

Non si sa però quanto valesse, nè d'onde traesse tale denominazione: solo si conosce da una pergamena del 799, che un quattrino, allora d'argento, equivaleva a tre denari, che in quell'epoca erano moneta ideale. — V. *Argento falrito e figurato.*

Il Quattrino sul finire del secolo XIV finì col valere denari sei di rame.

Col tempo il Quattrino fu una moneta di rame puro, computato mentalmente per denari 3, ed allora quattro quattrini formavano un soldo di rame puro.

QUINDICESINO O QUINDICINO. — Di questa moneta si fa cenno nelle antiche carte e fra noi compare sul principio del secolo XV. Questa corrispondeva al valore di quindici denari.

SCUDO. — Moneta d'argento qui pure introdotta con questo nome.

In Milano furono coniati anche gli Scudi del Sole i quali in grida del 1538 5 ottobre si valutarono a L. 5 10, alla bontà di carati 22. — Nel 1548 vi furono i doppi scudi in Milano alla bontà di carati 22, e in peso a numero 34 $^{3}/_{4}$ al marco, del valore di lire 5 12.

Quello d'argento si coniò nel 1551, alla bontà di denari 10. 22, del valore di L. 5 12, che fu poi detto Filippo.

Nell'ultima guerra colla Spagna sostenuta da Carlo VI, si coniarono in Milano per il re di Sardegna, che vi teneva presidio, degli scudi d'argento colle sue frazioni. L'argento era buono, il peso conveniente, ma il prezzo assegnatogli era inferiore all'argento medesimo, per cui in breve tempo l'immensa copia della moneta battuta scomparve per l'avidità innata dell'interesse nell'uomo.

Maria Teresa nella sua monetazione del 1778 fece pure coniare gli scudi e sue frazioni.

Così la Repubblica Cisalpina ebbe il suo Scudo.

Nella monetazione del regno d'Italia vi fu pure lo Scudo, che era il pezzo da 5 lire italiane.

Tale denominazione fu data anche al tallero degli Austriaci, che equivaleva a sei lire austriache.

Di tutti questi scudi veggansi le particolarità marcate a ciascun regno e all'articolo *Lira*.

Scudo d'Oro o Ducato d'Oro. — Moneta d'oro milanese, che da principio valeva 50 soldi.

Per decreto dell'11 agosto 1413 di Giovanni Maria Visconti il valore dello Scudo d'oro era di soldi 52, denari 2 di moneta nuova.

Nel 1426 facendosi dallo stesso duca un nuovo conio di monete, si pubblicò dal magistrato camerale, cioè dai maestri delle entrate una nuova grida, colla quale, lo scudo d'oro valeva 57 soldi.

L'anno seguente 1427 si diminuì il corso della detta moneta di 4 soldi per ogni scudo.

Per conoscere però l'intrinseco delle suddette monete convien considerare il punto a cui giunse il soldo in questi tempi, e mancando di appoggi, bisogna prendere le parole di Pietro Accettanti. ragioniere della ducal camera, in una sua scrittura fatta ai 4 di giugno del 1474 che dice: « Nella ducale Cecha de Milano si fabbrica moneta che vale un soldo per cadauna, e gliene va in uno marco 164, e tengono d'argento fino per cadun marco onze 2, denari 20 (1). »

(1) Schiavini, *De Monetis Italiae*, P. III, pag. 47.

Fatto il calcolo risulta la lega peggio per marca carati 744; il peso di ciascun soldo grani 28 $^{1}/_{10}$ circa, che vuol dire la metà dell'intrinseco del soldo coniato al principiar del secolo.

Quindi il Ducato o Scudo d'oro, che era al prezzo di soldi 50 nel 1487, si valuta soldi 90.

Nel 1538 al fiorino venne sostituito lo Scudo d'oro, del peso di denari 2, grani 18 e del titolo di carati 22, per cui questa moneta era inferiore di due carati dal titolo del fiorino, che ritenevasi d'oro puro, cioè di carati 24. — Due scudi d'oro formavano la doppia di Milano, perchè valeva due scudi d'oro.

SESINO. — Antica moneta milanese che ebbe origine nel secolo XIV.

Valeva mezzo soldo, cioè denari 6 di rame.

Sul finire del secolo istesso indebolendosi la moneta giunse a valere denari 8.

Nel concordato fatto colla città di Pavia (an. 1000) si parla dei Sesini nella seguente forma: « *Item possint et debeant fabricari facere sexinos expendiles pro imperialibus sex pro quolibet, qui sexini sint et esse debeant de liga ad denarios sex, sic quod in qualibet marca ipsorum, intrent onziæ quatuor argenti fini et ex ipsis intrent sexini ducentum triginta duo numero pro qualibet marca.* » Ciò che vuol dire peggio per marca 576, e il peso di ciascuno di essi di grani 19 $^{1}/_{11}$ all'incirca. Il fino pertanto d'ogni sesino sarà di grani 9 $^{27}/_{29}$.

È osservabile però, che in altro concordato si parla ancora dei sesini, e questi siccome si fissano alla lega antecedente di denari 6, così si vuole che non più 232 entrino in una marca, ma soltanto 220, dal che ne proviene che il fino di essi sia di grani 10 $^{1}/_{55}$ circa.

Il Sesino fu detto anche terzarolo o terzuolo.

SOLDINO. — La moneta detta Soldino però si cominciò a battere in Milano nell'anno 1550, alla bontà di denari 3. 1.

Nel 1622 si coniarono a numero 240, e riducendoli alla bontà di grani 20 soltanto a numero 108. Risultano perciò a numero 380 per marca.

Per decreto del 25 gennaio 1391 di Giovanni Galeazzo Visconti venendo nuovamente alterata la moneta, il soldo fu nominato soldino e dodesino, perchè valeva non più 24 denari, ma 12.

Nel principio del XIV secolo il soldo pesava grani 23 $^{42}/_{77}$ e di fino 21 $^{31}/_{97}$, la lega peggio per marca carati 108. — V. *Soldo, Soldino, Dodesino.*

Soldo. — Gli storici antichi dicono, che sotto i regni dei Goti e dei Longobardi siasi conservata la forma monetaria degli imperatori Greci e della repubblica tuttavia esistente dei Romani.

Quindi la parola Soldo menzionata nelle leggi e nei documenti dei Longobardi, non si sa se sia d'oro o d'argento. Il Carli opina che significasse prezzo d'argento, appoggiato alle immense somme inflitte per delitti leggieri, incompatibili colle private finanze, se credere si volessero quei soldi d'oro: Rotari impose la pena in una multa di 900 soldi per chi facesse insulto ad una donna libera o a una fanciulla, e 1200 a chi o l'una o l'altra uccidesse. Il Carli trovò poi documenti per confermare la sua opinione.

I Longobardi d'altronde esprimevano la quantità del metallo, nominando soldo d'oro quando era tale; e ciò si vede in un capitolare di Sicardo, principe di Benevento nell'836.

Il Carli trovò pure da un documento manoscritto, che la voce Soldo non esprimeva soltanto la qualità della moneta, ma bensì il peso; dicesi in essa alla parola Mancusa, che: « *Mancusa est pondus duorum solidorum ex denariorum.* »

Il Soldo anticamente era per Milano una moneta d'oro effettiva, composta di 12 denari d'argento.

Era poi divenuta una moneta ideale di un maggiore o minor prezzo, secondo l'uso delle nazioni.

In una pergamena dell'anno 857 pubblicata dal Muratori (*Ant. M. AEV.*, T. II, p. 211), si legge, che un certo Angelberto vendette ad Adelberto i suoi beni per 200 soldi in buoni denari d'argento, computati 12 denari per ciascun soldo.

Nei paragrafi 66 e 91 dei decreti di Carlo Magno si vede, che

secondo la legge salica i soldi erano appunto composti di 12 denari, quindi si comprende che sebbene il Soldo anticamente fosse una moneta d'oro effettiva, era poi divenuta moneta ideale, come abbiamo disopra enunciato.

Da questa carta e da altre consimili si conosce, che fra noi poi in quei tempi il Soldo era composto di 12 denari. Ora, siccome si sa che una libbra d'argento era formata di 240 denari, così si vede che dessa era composta di 20 soldi, e siccome 20 denari formavano un'oncia d'argento a 10 paoli, così un soldo conteneva 12 vigesime parti d'un'oncia d'argento, corrispondenti a 6 paoli, cioè a 12 denari d'argento.

Per il che il soldo era tra noi ben diverso e decaduto dall'antico valore, poichè anticamente vedemmo che il soldo era d'oro e valeva poco meno di uno dei nostri zecchini, o per lo meno d'una mezza doppia.

La corrispondenza che passava tra il prezzo dell'oro e quello dell'argento stava nel modo seguente: con 12 oncie d'argento si comperava un'oncia d'oro il più puro.

Sebbene poi, come abbiamo detto più sopra all'articolo *Lira*, nulla fosse più effettivo del valore d'una libbra d'argento, anche questo però divenne una moneta ideale chiamata lira, che andò sempre decadendo di pregio, sino a ridursi al presente stato, in cui le lire milanesi sono bensì come le antiche libbre divise in 20 soldi e ciascun soldo in 12 denari, ma il valore dei denari, dei soldi e delle lire è in ragione delle nostre città in qual più, in qual meno valore, ma sempre tenue e meschino a paragone del loro antico pregio, e del pari meschino e tenue è il prezzo dell'argento a confronto del suo valore primitivo. Da ciò nasce la gran differenza che si trova tra i denari, soldi e lire dei nostri tempi con quelli dell'antica età.

Per il che un denaro d'oggigiorno in riguardo a un denaro d'argento antico, del peso di un mezzo paolo, corrisponde nel valore come 1 a 90, poichè 90 dei nostri denari formano un mezzo paolo.

Il valore poi dell'argento dei tempi antichi in paragone dell'epoca presente è come 1 a 12, e perciò la differenza che passa tra un denaro di Milano d'oggidì e un denaro antico

è circa come da 1 a 10,80, e così in proporzione del soldo e della lira.

Ai tempi di Carlo Magno 264 denari entravano in una libbra d'argento, dunque il soldo non era la 20ª parte della libbra, ma la 22ª parte, ma quei soldi erano immaginarii.

La libbra di metallo era divisa in 20 soldi e 200 denari, e questi soldi significavano il peso, cioè circa la 20ª parte del peso d'una libbra, e si dicevano anche legittimi, come appartenenti alla lira commerciale legittima.

Non prima dell'XI secolo i denari acquistarono il nome di soldo, allorchè s'indebolì la moneta e si dimenticò la ragione delle antiche relazioni di essa.

Nell'anno 1031 un Codice Ratisbonese dice: « *extro sitis ruribus annualiter persolvendæ sunt libræ III et VI solidi denarii* » ed ecco che i denari reali si chiamavano soldi; e più avanti si leggono anche i mezzi denari soldi.

Da quell'epoca in poi non si hanno notabili osservazioni a farsi intorno al Soldo. Nell'anno 1400 poi si decretò la fabbrica dei grossi e dei soldi, ma non più chiamati con tal nome, che di fatti non meritavano, ma soldini e dodesini di 12 denari ciascheduno. Eccone il tenore: « *Primo quod conductor præsentis incantus possit et debeat fabbricari facere grossos, expendiles pro Imperialibus viginti quatuor pro quolibet grosso, qui grossi sint et esse debeant de liga ad denarios decem et granos viginti unum, sic, qu. vel teneant oncias septem et denarios sex argenti fini pro qualibet marca ipsorum grossorum et in eis intrent, intrare debeant grossi nonaginta septem, cum dimidio pro qualibet marca mediolanensi.* »

La lega è peggio per marca carati 108, il peso di ciascun grosso grani 47 $^{42}/_{97}$ e il fino grani 42 $^{62}/_{97}$ incirca. Per il che il soldo era di grani di fino argento 21 $^{31}/_{97}$ all'incirca.

I soldi finalmente si prescrissero della lega e del peso seguente: « *Item possit et debeat idem conductor fabricari facere dodexinos sive soldinos expendiles pro Imperialibus, duodecim pro quolibet soldino, qui soldini sint et esse debeant de liga ad denarios septem cum dimidio, sic quod teneant onzias quinque argenti fini pro qualibet marca et ex eis intrent et intrare de-*

beant soldini centum triginta sex pro marca. » Cioè peggio per marca carati 452. Il peso d'ogni soldino grani 33 $^{120}/_{136}$ e il fino grani 21 $^{1}/_{17}$ circa, che vuol dire corrispondente al rapporto dei grossi.

Il soldo imperiale adunque nel 1400 aveva d'intrinseco grani d'argento fino 21 $^{1}/_{17}$; ma siccome nel 1300 era un terzo più forte, così doveva essere allora di grani 31 $^{25}/_{34}$ e tale intrinseco era nel soldo, allorchè il fiorino d'oro si valutava in Milano a soldi 32, cioè a terzaroli 64. Ma quando soldi 16, ossiano terzaroli 32 valeva il suddetto fiorino, il soldo aveva d'intrinseco grani 63 $^{8}/_{17}$, che è il prezzo medio tra i due valori posti nella tavola del secolo XIII del Carli.

Dal fin qui detto si vede, che il cambiamento dell'intrinseco valore delle diverse monete milanesi del secolo XIV e del principio del XV.

Codesta decadenza di monete alterò per necessaria conseguenza anche il prezzo dell'oro, cosicchè il fiorino d'oro non valse più 32 soldi, ma 48 e 50, come si rileva da uno Statuto di Como dopo l'anno 1403, ed anche soldi 56 per decreto di Giovanni Maria Visconti del 18 gennaio 1409.

Fatto il calcolo poi risulta la lega peggio per marca carati 744, il peso di ciascun soldo grani 28 $^{1}/_{10}$ circa, che vuol dire la metà dell'intrinseco del soldo coniato al principiare del secolo.

Da altre notizie poi si rileva, che il soldo o soldino è alla lega di denari 4, grani 6 e in numero 70 per marca, cioè a peggio carati 774, di peso 65 $^{29}/_{35}$ e d'intrinseco 21 $^{15}/_{35}$, ove il Carli credette trovarvi un errore, poichè dato l'intrinseco delle altre monete, il soldo non poteva ascendere a tanto: quindi invece di 70 per marca, lo stabilisce a 160 e così il peso proporzionato sarà di grani $^{32}/_{160}$ e l'intrinseco grani 9 $^{75}/_{160}$, e così venti di questi soldi corrisponderanno alla lira, dieci alla metà, cinque al quarto di essa.

Da una grida poi del 1498 si rileva di conferma che la moneta detta Soldo di Milano in quest'epoca aveva d'intrinseco grani 9 $^{75}/_{160}$. Si aggiunga a questo un quinto del valore, saranno grani 10 $^{11}/_{16}$.

Del numero dei soldi componenti la libbra di peso

E DEI SOLDI NUMERARII E LEGALI. — Conosciuta la differenza che esisteva tra libbra e lira ne viene di conseguenza la cognizione anche dei soldi componenti la stessa.

Già si disse che questi erano immaginarii di 12 denari l'uno; dunque la lira numeraria o commerciale era formata di 20 di questi soldi, e perciò si disse lira di 240 denari.

La libbra monetale indicava un tal numero di monete poste a bilancia, e formanti il giusto peso della libbra: dunque il soldo di questa libbra era incostante in proporzione del maggiore o minor numero delle monete o dei denari che ci volevano a formare il peso di libbra.

Ai tempi di Carlo Magno si vide che 264 denari entravano in una libbra e per conseguenza il soldo non era la vigesima parte di essa, ma la ventiduesima. Codesti erano tutti soldi immaginarii e numerari.

Finalmente la libbra di metallo era divisa in 20 soldi e questi soldi indicavano peso, cioè la vigesima parte del peso intero della libbra. La quale cosa vien provata anche colla legge VII del Concilio Tricassino tenuto nell'anno 878, pubblicato dall'Arduino (1), ove si comanda che i sacrileghi siano condannati « *in triginta libras examinati argenti*, *idest sexcentorum solidorum summam argenti purissimi.* »

Le libbre d'argento esaminato e purissimo significano libbre di peso. Ora se 30 libbre di peso facevano soldi 600, ne viene che il peso della libbra fosse diviso in 20 soldi.

Per una legge di Carlo Magno la libbra d'oro era di 72 soldi d'oro, ma questi erano reali, e quando si parlava di questi si diceva semplicemente *libra auri*, senz'altra aggiunta.

Siccome poi la lira commerciale di denari 240 si diceva lira legittima, così anche i soldi componenti la detta lira erano distinti col nome di legittimi. Tanto s'intende da un documento dell'anno 941 dell'Archivio Ambrosiano, in cui sono chiaramente espressi i soldi legittimi. « *In nomine Dni Jhu Xpti Hugo et Filius ejus Lotharius Gra. Dei Reges anno Regni predicto Dni Hugonis Quintodecimo Lotharii vero decimo mense Januarii In-*

(1) *Concil.*, T. VI, P. I, pag. 178.

diclione Quartadecima. Manifesta etc. Accepimus ad te . . . . Argentum Denari boni solidi, legitimi finitum pretium, etc. » Da questo documento si ricava inoltre, che nel gennaio del 926 Ugone era di già re d'Italia, con che si accorda un istromento dell'Archivio de' Canonici di Modena, riferito dal Muratori negli Annali del 926.

Dal sin qui detto si rilevano due cose: 1° che l'espressione del peso nella lira di monete, ossia nella libbra monetale, è un indizio sicuro che le monete non erano ferme nel peso; 2° che il metallo in massa o in verga posto in commercio, mostra che il metallo nelle monete non era di quella purità che ritrovavasi nel metallo fino.

Infatti Carlo il Calvo comandò che quelli che avevano il diritto della Zecca, non approfittassero sopra le monete e non coniassero denari con mistura e meno pesanti del solito.

Ma a qual pro se sino da Ottone Magno cominciò la moneta a deteriorarsi sì nel peso che nella lega?

Si osservino i denari di Milano e di Pavia col nome di Ottone e poi si vedrà che essi assomigliano a quelli di Carlo Magno e di Carlo il Calvo.

La qual cosa fu osservata dall'annalista sassone, soggiungendo che questi denari di Ottone per distinguerli dagli altri si chiamavano sino ai tempi suoi Ottolini.

Dalla moneta però di Ottone coniata nella Zecca di Verona si potrebbe argomentare, che non tutte le Zecche d'Italia soffrissero nel tempo istesso il peggioramento della moneta.

Il Carli ci dà la divisione del Soldo imperiale nel modo seguente:

Il Soldo era composto di denari XII.

La sua metà di denari VI.

Il terzo di denari IV.

Il quarto di denari III.

Il duodecimo di denari I e piccoli dodicesimi.

Il ventiquattresimo di denari 5, ossiano VI piccoli.

Il quarantasettesimo di III piccoli.

La moneta Soldo col tratto successivo variò di peso e di valore e fu sempre di rame. — *Vedi le specialità nei regni di*

Maria Teresa, nella repubblica Cisalpina, nella repubblica Italiana, nel regno d'Italia sotto Napoleone e nel regno Lombardo-Veneto sotto gli Austriaci.

SOVRANA d'ORO. — Col sistema di monetazione di Francesco I, imperatore d'Austria e re del regno Lombardo-Veneto, del 1° novembre 1823 venne introdotta questa moneta d'oro e la sua metà, del valore di 40 e di 20 lire austriache.

TALLERO D'ARGENTO. — Nome dato ad una moneta d'argento del valore di lire 6 austriache, col sistema di monetazione dato da Francesco I, imperatore d'Austria e re del regno Lombardo-Veneto. Fu pure chiamato scudo.

TERLINA O TREINA. — Moneta milanese la cui origine rimonta al principio del secolo XV.

Valeva denari 3, o il quarto del soldo: era alla bontà di denari 1, grani 10, e in numero 245, cosicchè era peggio, o per dir meglio teneva d'argento fino per ogni marca 126 carati, e pesava grani 18 $^{198}/_{245}$, e l'intrinseco era di grani 2 $^{114}/_{245}$.

TERZAROLO O TERZO. — S'ignora l'epoca in cui la moneta detta Terzo o Terzarolo siasi introdotta in Milano. Dapprincipio corrispondeva a una terza parte del soldo imperiale; quindi venne ridotta in epoca indeterminata alla metà di esso, per cui venne detto anche mediano o mediatino.

Dal 1254 al 1289 s'indebolì tanto la moneta milanese, che invece di 24 terzaroli ve ne volevano 32 per equivalere a 12 grossi bresciani; o, per meglio dire, il valore del Terzarolo da sei denari decadde a due.

TESTONE. — Nome dato a una moneta milanese sì d'oro che d'argento, e che si crede così chiamata dalla testa del principe ivi effigiata.

Quello d'argento del duca Galeazzo Maria Sforza e continuato dal successore Giovanni Galeazzo Maria valeva una lira imperiale.

Il vecchio Testone a torchio pesava denari 7. 4, alla bontà di denari 11, e di fino denari 6. 13 $^2/_3$, vale a dire lire 2. 5 crescenti; e a tenore del progetto varrebbe lire 2. 5. 11 $^5/_6$.

Il Testone delle fasce pesava denari 6. 19, alla bontà di denari 11, di fino denari 6. 5 $^5/_{12}$, e nella grida non ammesso.

Il ducato d'oro fu chiamato Testone d'oro in un decreto del 1474 di Giovanni Galeazzo Sforza, di cui portava l'effigie delineata.

ZECCHINO. — Moneta d'oro milanese, anticamente chiamata fiorino d'oro, successivamente detta anche Zecchino. — *Veggansi le specialità agli articoli Lira, Fiorino d'oro, Ambrosino.*

Maria Teresa e i suoi successori fecero battere codesta moneta, ciò che si vede alla sua grida del 1778 al suo regno.

Qui ha fine la denominazione delle monete milanesi sortite dalla nostra officina monetaria, che mi fu dato di riscontrare presso gli scrittori, e nei pubblici e privati Musei. Può darsi il caso che altre se ne possano trovare da me non conosciute, e che col tempo vengano in chiaro. Intanto valga il già detto per istruire lo studioso patrio nummofilo, affinchè nuovo non gli riesca un nome qualunque della nostra moneta.

INDICE

L. 5

Edizione di soli CCC esemplari.